

Nell'intera regione e in modo particolare nella provincia di Bari³⁵, allo approssimarsi dell'appuntamento elettorale, gli atti di violenza neofascista, l'appoggio delle forze di polizia alle provocazioni dello squadristo agrario crearono ovunque un clima di forte tensione³⁶.

Le elezioni del 18 aprile registrarono l'affermazione della Democrazia cristiana che in provincia di Foggia raggiunse complessivamente una percentuale del 48,7% contro il 30,1% del Fronte popolare. I risultati sono i seguenti³⁷:

PARTITI	VOTI
DC	134.003
Fronte	119.831
Unità sociale	6.244
Blocco nazionale	21.580
PRI	2.309
Blocco monarchico	14.925

La vittoria della DC, come si può osservare, fu netta, ma il Fronte avanzò rispetto ai suffragi raccolti dai due partiti di sinistra alle elezioni del '46; in tutta la Puglia l'incremento fu di circa 77 mila voti³⁸.

Dopo la parentesi elettorale le violenze ai danni del movimento popolare ripresero impetuosamente.

Dovunque in Puglia la volontà di difendersi dagli assalti di gruppi a servizio della provocazione e dagli attentati alle libertà costituzionali portò le masse contadine e braccianti a lottare con rinnovato vigore. La reazione poliziesca e padronale si sviluppò a Cerignola, Sansevero e in altre parti della provincia in maniera insolita, dando avvio a una persecuzione anti-popolare che, per intensità e qualità, si differenziava sensibilmente dal passato e si protrasse per diversi anni.

L'attentato a Togliatti, maturato in questa situazione di grave ed aperta sfida alla democrazia e all'emancipazione di grandi masse di sfruttati, trovò ferma e pronta risposta nella provincia di Foggia.

Si intensificarono le lotte per l'occupazione, per gli aumenti salariali, per le trasformazioni agrarie, per il diritto alla terra e al lavoro, per il rispetto e la ridefinizione dei contratti di mezzadria.

Per quanto riguarda quest'ultimo punto le battaglie dell'inverno '47 avevano condotto ad un accordo, tra la Confederterra di Puglia e Lucania e la Confida, con il quale i mezzadri ottennero il rispetto e la regolamentazione dei decreti del '44 firmati dall'allora ministro Gullo³⁹.

Nel giugno del '48 in Puglia si lottava per la proroga dei contadini di mezzadria impropria e di colonia parziaria, mentre da parte degli agrari veniva posto come sempre in atto il tentativo di operare disdette ai danni

di migliaia di contadini. Il 30 giugno R. Grieco in un discorso al Senato, dopo essersi soffermato sul carattere politico del movimento contadino per la riforma agraria a cui, egli diceva, si dovevano far risalire le ragioni della costituzione dei Comitati della terra, e dopo essersi chiesto perché mai « non dovrebbe essere possibile fare la bonifica integrale in presenza dei nuovi possessori della terra, i contadini e con la loro partecipazione », evitando in tal modo di regalare miliardi alla grande proprietà, sosteneva che la riforma agraria doveva essere accompagnata dalla riforma dei principi contrattuali e che occorreva tradurre in termine di legge il principio del divieto delle disdette senza giusta causa, anziché andare avanti con il regime delle proroghe. Denunciava quindi il fatto che, per quanto riguarda la mezzadria, il ministro Scelba con una circolare ai prefetti tentava di imporre la divisione al 50% dei prodotti⁴⁰.

Nuove trattative presero avvio il 1° luglio al ministero dell'agricoltura sulla mezzadria impropria. Esse si proponevano secondo le richieste avanzate dalla Confederterra sin dal dicembre del '47, di esaminare il problema su tutto il territorio nazionale, con particolare riferimento all'estensione degli accordi di Puglia e Lucania raggiunti a conclusione dello sciopero generale di fine novembre; le trattative cioè avevano lo scopo di applicare su scala nazionale alcuni chiarimenti alla legge Gullo del 14 ottobre '44, già realizzati con l'accordo sindacale del dicembre per le sole regioni di Puglia e Lucania, con i quali si precisava cosa si voleva intendere per « nudo terreno », « particolare feracità » e « precedenti colture o rotazioni agrarie »⁴¹.

Quanto detto è la prova evidente del fatto che, pur non dovendosi in alcun modo minimizzare le osservazioni critiche del Rossi-Doria riportate precedentemente in nota, non c'è dubbio che le lotte condotte in Puglia per la mezzadria costituirono un capitolo molto importante della generale battaglia per la terra e un punto di riferimento costante per le vicende contrattuali che si vennero sviluppando su tutto il territorio nazionale, in un contesto così accentratamente contrassegnato dalla offensiva reazionaria, politica e sociale, quale è quello determinatosi con la rottura dell'unità nazionale e dei governi di coalizione democratica.

Sul finire del 1948 la Costituente della terra presenta al Parlamento un progetto di riforma dei patti agrari che venne prontamente discusso a Foggia il 18 novembre in un Convegno provinciale dei Comitati della terra presieduta da R. Grieco e ad Andria dove ebbe luogo il 12 dicembre, a conclusione del Convegno, un grande comizio di Di Vittorio, con una massiccia partecipazione di delegati provenienti dalle restanti province.

Note

¹ «Alla necessità di precisare gli obiettivi — scrive Gramigna — si aggiungeva l'inderogabile esigenza della scelta di opportune forme di lotta, capaci di non isolare l'avanguardia dal resto delle masse e di impedire che si determinasse una spaccatura verticale tra i braccianti e i loro naturali alleati, vale a dire i contadini coltivatori diretti» (op. cit., p. 64).

² «La conferenza aveva preso le misure necessarie per dare al partito un più preciso ed efficace assetto organizzativo, creando un maggior numero di sezioni, dividendo le cellule delle grandi aziende in numerose cellule, con un numero minore di iscritti, andando insomma nel senso del decentramento. Si decise anche la costituzione di Comitati Regionali» (PCI '72, a cura della sezione centrale stampa e propaganda del Partito Comunista, p. 25). Cfr. anche la Risoluzione della direzione del PCI proposta dalla Commissione per l'Italia meridionale alla Conferenza nazionale di organizzazione, dove si insiste tra l'altro sulla necessità di «dare organizzazione ed unità al crescente movimento delle masse lavoratrici meridionali in lotta contro la reazione e la fame, migliorando l'inquadramento e l'attività dei sindacati e il loro legame con le masse e, soprattutto, dando il massimo di attenzione e di energia al consolidamento delle leghe e della Confederazione perché sviluppino un'incessante attività rivolta principalmente all'assegnazione delle terre malcoltivate e alla revisione dei contratti agrari. Partendo da queste due fondamentali rivendicazioni dovremo riuscire ad attivare una crescente massa di contadini per poi mobilitarli attorno agli obiettivi più generali della Riforma agraria» (Cronache meridionali n. 1, 1964, pp. 92-95).

³ «Ci sono nel sud — si chiede Amendola nel suo intervento alla Conferenza nazionale di organizzazione — forze sociali che possono essere forze di sviluppo della democrazia e che ci possono aiutare a vincere la grande battaglia nazionale che abbiamo iniziato, a spezzare i limiti che si vogliono opporre allo sviluppo della democrazia? Questo è il problema che sta avanti al partito. Alla sua soluzione è collegato lo sviluppo stesso del partito nel mezzogiorno. Se il partito non riesce nell'Italia meridionale a far passi da gigante noi non riusciremo nel compito di fare in modo che le forze lavoratrici del sud, le forze dei contadini del sud diventino forze di sviluppo della democrazia italiana» (La democrazia nel Mezzogiorno, cit., p. 170).

⁴ Di VITTORIO, il 17 aprile 1946 al I Convegno nazionale dei lavoratori della terra, dopo avere ancora una volta insistito sul problema dell'unità, condanna con fermezza la conflittualità di interessi tra braccianti salariati e coltivatori, e l'Unità, riprendendo il suo discorso, lo collega con un processo ormai in atto che vede i contadini sostituire al ribellismo disperato la consapevolezza «che il nemico fondamentale è la categoria dei grandi proprietari fondiari contro la quale non vi è che un mezzo di lotta: unire tutte le categorie di lavoratori della terra [...]» (M. BRANDANI, «La riforma agraria e l'unità contadina», l'Unità, 25 aprile 1946).

⁵ R. STEFANELLI, *Lotte agrarie e modello di sviluppo*, cit., pp. 23 e 26.

⁶ G. GRAMIGNA, op. cit., p. 63.

⁷ Archivio del Partito Comunista, Congresso Foggia 1947, Giudizio sul Congresso; cfr. F. DE FELICE, op. cit., p. 24.

⁸ F. DE FELICE, op. cit., p. 24.

⁹ Relazione di G. Di VITTORIO al Congresso di Firenze della CGIL, in: «I Congressi della CGIL (1945-1973)», *Quaderni di rassegna sindacale* n. 41, marzo-aprile 1973, p. 51.

¹⁰ Cfr. I Congressi della CGIL, vol. II, Roma, ESI, 1949, p. 222.

¹¹ Cfr. *Il Corriere di Foggia*, 17 novembre 1947.

¹² «Dovere elementare», l'Unità 16 novembre 1947.

¹³ L'Unità, 16 novembre 1947.

¹⁴ Cfr. *Il Giornale d'Italia*, 22 novembre 1947.

¹⁵ Cfr. R. STEFANELLI, «Il mercato del lavoro nell'agricoltura italiana 1948-1968, strutture e politiche dell'occupazione», in: *I braccianti. Vent'anni di lotte nelle campagne italiane*, Roma, Editrice Sindacale Italiana, 1969, p. 150, ora in: *Lotte agrarie e modello di sviluppo 1947-1967*, cit., p. 83.

¹⁶ M. VINCIGUERRA, «Contadini non ciabattini», *Il Corriere di Foggia*, 17 novembre 1947.

¹⁷ Sulla politica estera degli Stati Uniti verso l'Italia e sui suoi rapporti con la DC si veda R. FAENZA - M. FINI, *Gli americani in Italia*, Milano, Feltrinelli, 1976. Circa i rapporti tra l'Italia e le forze alleate relativamente al periodo 1943-1945, di utile consultazione è lo studio di L. MERCURI, 1943-1945 *Gli alleati e l'Italia*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1976.

¹⁸ G. GRAMIGNA, op. cit., pp. 77-78.

¹⁹ R. PIAZZA, «Dibattito teorico e indirizzi di governo nella politica agraria della Democrazia Cristiana (1944-1951)», in: *Italia Contemporanea*, a. XXVI, n. 117, ottobre-dicembre 1974, p. 51. Anche R. GRIECO, dopo avere richiamato i capisaldi del programma per l'Assemblea costituente democristiana in cui era detto non solo che «la terra, oggetto del diritto di proprietà da parte del singolo individuo, può raggiungere un certo limite e non superarlo», ma anche che occorre ridurre al minimo il bracciantato e rendere il lavoratore agricolo partecipe dell'azienda fino a divenire coltivatore diretto, riconosceva che «vi erano qui le linee della riforma agraria» e che al contrario si trattava ora di prendere atto di «una ritirata della DC su tutta la linea dalle sue posizioni programmatiche le quali avevano soltanto uno scopo elettorale», (R. GRIECO, «Prospettive della riforma agraria», *Rinascita*, novembre-dicembre 1947, p. 324).

²⁰ «Le assegnazioni ed occupazioni — scrive ROSSI DORIA — [...] sempre e dovunque o sono avvenute per terre di scarso valore agrario, distanti dai centri abitati, che solo in condizioni eccezionali mette conto di coltivare, o sono avvenute in terre già coltivate e quindi quasi sempre riafferabili dall'ordinario sistema dei rapporti agrari. Le cooperative, d'altra parte, senza mezzi tecnici, senza capacità direttive, senza tradizione e prestigio, sono, in questi processi, necessariamente tali più di nome che di fatto, perché, ottenuta l'assegnazione e provveduto alla quotizzazione dei terreni, non hanno più alcuna funzione propria da assolvere. I contadini quindi, per quante speranze possano aver concepito con le assegnazioni, una volta occupata la propria quota, dopo averla coltivata per uno o due anni, o si trovano nella necessità di abbandonarla perché troppo poco remunerativa ne è il prodotto, o si trovano isolati di fronte al padrone della terra che fa valere i suoi diritti e sono costretti a ritornare per essa negli stessi rapporti nei quali sono per tutte le altre terre che coltivano.» («Problemi, conflitti e politica del lavoro nel 1947», in: op. cit., p. 345).

²¹ V. C., «Le terre incolte in Capitanata nelle decisioni del Consiglio di Stato», *Il Giornale d'Italia*, 19 novembre 1947.

²² PERCY A. ALLUM, *Il Mezzogiorno e la politica nazionale dal 1945 al 1950*, cit., pp. 163-164.

²³ R. GRIECO guardando il problema nella sua caratterizzazione globale e nazionale, sosteneva che fosse «nel comune interesse della classe operaia, del proletariato agricolo, dei contadini poveri e anche di larghi strati di piccoli e medi contadini, di lottare contro il dominio economico e politico del capitalismo e della grande proprietà fondiaria. Ma mentre il proletariato lotta per il socialismo, le grandi masse dei contadini, in generale, lottano per il possesso individuale della terra e per la garanzia di questo possesso. Le grandi masse dei contadini si alleano al proletariato, che è la classe anticapitalistica conseguente, nella misura in cui questo dimostrerà coi fatti di comprendere le loro aspirazioni. In altri termini, nella sua lotta per il socialismo, il proletariato deve portare a compimento, sino in fondo, la rivoluzione democratico-borghese nelle campagne, che la borghesia non ha saputo fare quando era una classe rivoluzionaria, né

può fare ora che è divenuta una classe conservatrice e reazionaria» (*Introduzione alla riforma agraria*, cit., p. 118).

²⁴ «La situazione in fatto di tariffe e condizioni salariali — scrive Rossi-Doria nel '47 — è restata [...] nel mezzogiorno anche dopo i grandi movimenti del 1947, quella che era: enorme sperequazione da luogo a luogo, livello generale — come denunciano gli stessi dati della Confida [...] — notevolmente inferiore al livello del costo della vita, nessun contratto di lavoro regolarmente stipulato e riconosciuto, tariffe garantite non dalla efficienza della organizzazione sindacale ma solo dalla pubblica autorità» (*op. cit.*, p. 349).

²⁵ R. STEFANELLI, «Storia sociale delle lotte bracciantili 1948-1967 per il 20° della Federbraccianti», in: *Quaderni di rassegna sindacale*, anno VI n. 18, febbraio 1968, p. 19.

²⁶ R. GRIECO, *Scritti scelti*, vol. II, Roma, Editori Riuniti, 1968, p. 94.
²⁷ Cfr. R. GRIECO, «Significato e sviluppo del movimento dei Comitati per la terra», *Rinascita*, marzo 1948. Nel discorso pronunciato alla Costituente della terra GRIECO affermava: «Bisogna [...] creare dappertutto, in ogni comune, in ogni paese, in ogni villaggio, gli organi periferici della Costituente della terra, i Comitati per la terra, chiamare a parteciparvi tutti quanti sono disposti ad appoggiare le lotte dei contadini per le rivendicazioni immediate, che sono sulla via della riforma agraria, e per la riforma agraria. Che i sindacati, le cooperative, i "collettivi" agrari, le associazioni di ex combattenti, i reduci, i partigiani, i Consigli di cascina e di fattoria, gli artigiani, i piccoli commercianti, i partiti, i comitati di difesa della piccola proprietà, entrino a far parte dei comitati per la terra. Che gli agronomi, i maestri, i medici, e tutte le personalità locali che conoscono la vita dei contadini e sono convinte delle necessità e della urgenza di rinnovare senza indugi la nostra agricoltura, entrino nei comitati per la terra» (R. GRIECO, «Il programma della Costituente della terra», in: *Scritti scelti*, vol. II, cit., p. 68).

²⁸ «Lo schieramento democratico nel mezzogiorno — dice il documento del PCI del 1° dicembre del '47 — deve sviluppare in forme differenziate, capaci di attrarre sul fronte di lotta tutte quelle forze che, sia pure su di un terreno parziale e limitato, sono obiettivamente interessate alla lotta stessa. Mentre ai nuclei operai del mezzogiorno, e particolarmente alla classe operaia napoletana, spetta un'essenziale funzione di avanguardia e di guida nella lotta, assicurando il suo organico collegamento con quella delle masse operaie del settentrione, la condizione fondamentale per il rafforzamento del movimento democratico meridionale resta lo sviluppo della lotta delle masse contadine, il cui slancio può e deve determinare un decisivo spostamento dei rapporti di forze in queste regioni.» («Sul lavoro meridionale del partito», in: *Cronache Meridionali*, n. 1, 1964, pp. 99-100.)

²⁹ R. GRIECO, «Le lotte contadine per la riforma agraria», in: *Scritti scelti*, vol. II, cit., p. 78.

³⁰ «[...] la Federbraccianti nasce come organizzazione che — nell'ambito della CGIL e dell'unità braccianti ed operai, città e campagne — vuole assolvere un ruolo nuovo e del tutto originale. L'atto costitutivo dell'organizzazione di massa del proletariato agricolo riconosce appieno l'errore riformista» della socializzazione di tutta la terra «e della sottomissione delle classi contadine agli interessi del bracciantato. Questa scelta coraggiosa contiene già, in se stessa, la definizione del ruolo specifico che viene assegnato ai mezzadri, ai contadini italiani; ruolo di forze motrici del rinnovamento della società. La nascita della Federbraccianti, non si limita però a dare spazio e "garanzie" alle classi contadine, ma acquista soprattutto il carattere di "liberazione" dello stesso proletariato agricolo, da ogni condizionamento derivante dal tentativo di omogeneizzare interessi e condizioni diverse. Mentre i contadini rifiutano la "bracciantizzazione", i braccianti respingono la "contadinizzazione" ed assurgono a forza cosciente che intende assolvere un compito determinante, sia nella formazione delle alleanze che dei contenuti da dare alla nuova società in costruzione.» (L. BIGNAMI, Prefazione a: *I Braccianti 20 anni di lotte*, op. cit., p. IX; cfr. anche R. STEFANELLI, *Storia sociale delle lotte bracciantili per il 20° della Federbraccianti*, cit., p. 17.)

³¹ G. CHIAROMONTE, *Agricoltura, sviluppo economico, democrazia*, cit., p. 65.

³² Cfr. il resoconto dell'accaduto, in: *L'Unità*, 10 e 11 febbraio 1948.

³³ *L'Unità*, 10 febbraio 1948.

³⁴ E. SERENI, *Il Mezzogiorno all'opposizione*, cit., p. 101.

³⁵ Sulla situazione in provincia di Bari si veda: G. GRAMIGNA, op. cit., pp. 85-102. L'opera del GRAMIGNA, pur non essendo priva di numerosi richiami ad avvenimenti salienti della provincia di Foggia, di Taranto e di Lecce, si occupa quasi esclusivamente dello sviluppo della vicenda politica e sindacale in provincia di Bari.

³⁶ Come ha scritto con efficacia lo studioso americano N. KOGAN «la campagna elettorale italiana si trasformò immediatamente in una lotta di proporzioni apocalittiche e le elezioni furono presentate come il culmine della battaglia fra Cristo e l'Anticristo, fra Roma e Mosca». (*L'Italia del dopoguerra. Storia politica dal 1945 al 1966*, Bari, Laterza, 1975, n. 66.)

³⁷ *La Gazzetta del Mezzogiorno*, 20 aprile 1948.

³⁸ In generale «nel Mezzogiorno le elezioni del 18 aprile non rappresentarono una sconfitta, ma segnarono un primo, limitato, ma significativo passo avanti. Le liste del Fronte del mezzogiorno, di fronte ai 1.511.663 voti raccolti dal PSI e dal PCI nel '46, raccolsero, il 18 aprile, 1.958.188 voti, cioè il 22,7 % del totale dei voti del mezzogiorno, il 18,5 % dei voti raccolti dal Fronte su scala nazionale. Poiché il PSDI raccolse nel mezzogiorno 333.526 voti, il progresso del Fronte permise di riassorbire le perdite provocate dalla scissione social-democratica. Ciò fu possibile perché il Fronte seppe raccogliere una parte dei voti dati nel 1946 alle liste del Partito d'azione e della Concentrazione repubblicana» (G. AMENDOLA, *Il balzo nel Mezzogiorno*, cit., p. 233).

³⁹ A proposito di questi decreti e sull'attività svolta dalle organizzazioni sindacali per la loro applicazione scrive Rossi-Doria, op. cit., pp. 350-351: «Questi decreti, nello stesso tempo tanto profondamente innovatori e tanto precariamente legati a una situazione contingente, ebbero nel 1945 e 1946 applicazione assai diversa a seconda dei casi: osservati integralmente o quasi dove la efficienza delle organizzazioni era massima o massimo il timore dei proprietari o deciso l'intervento dell'autorità, non osservati o solo in parte altrove e specialmente dove più attiva, malgrado la proroga dei contratti, era la concorrenza tra i contadini o più alti i prezzi dei prodotti interessati. A mano a mano, tuttavia, che la situazione si andava normalizzando la lotta contro i decreti Gullo si andò, da parte dei proprietari, organizzando: impugnati di fronte ai magistrati, spesso non rivendicati dagli stessi coloni, sporadicamente difesi dalle organizzazioni, essi progressivamente caddero in disuso. Le organizzazioni sindacali, che solo qua e là avevano legate a sé queste categorie di lavoratori, nel corso del 1947 più volte nei loro congressi e nelle parole d'ordine delle loro agitazioni hanno tentato di risolvere la questione delle revisioni di questi contratti, ma tardivamente, sporadicamente e discontinuamente. Troppo spesso, forse, anziché impostare ex novo ed organicamente i problemi, certamente acuti e gravi, di questi contratti, per prospettare nuove più equilibrate formulazioni e per avviarli, al di là delle stipulazioni individuali, verso concordati collettivi, esse si sono attardate nella rivendica di applicazione dei decreti ormai sorpassati dagli avvenimenti. Malgrado, perciò, le affermazioni del Congresso interregionale di Bari della Federterra (17-18 maggio), malgrado le rivendicazioni formulate nello sciopero pugliese del novembre, nulla si è concluso, salvo qualche accordo aziendale o locale, che spesso non è stato neppure osservato. Verso la fine dell'anno, come conseguenza del grande sciopero pugliese, da parte del ministro Segni, che più volte nel corso dell'anno se ne era preoccupato senza mai poter avviare concrete trattative, furono convocate le parti (29 novembre 1947) per cercare almeno un accordo provvisorio da servir di base ad una tregua in questo campo analoga a quella realizzata per la mezzadria. Anche in questo caso ci si riferisce al decreto del '44 del quale si cercò di formulare una regolamentazione».

⁴⁰ Cfr. *L'Unità*, 1° luglio 1948. In effetti, come è stato osservato, a proposito dei rapporti di colonia miglioratoria, all'indomani del 18 aprile, la DC passa ad «una linea di aperta difesa delle posizioni agrarie nell'ambito di una generale restaurazione capitalistica nelle campagne; linea che avrà tra i suoi più macroscopici effetti l'ulteriore aggravamento degli squilibri tra settentrione e mezzogiorno nei livelli e nei ritmi di

sviluppo agricolo, il massiccio esodo dalle campagne, la crescente subordinazione dell'agricoltura al capitale finanziario e monopolistico, l'aumento del distacco di produttività e rendimento tra industria e agricoltura e all'interno di questo settore, una crescita del distacco tra i diversi tipi di impresa, l'accelerazione della riduzione del reddito prodotto in agricoltura in rapporto all'andamento del reddito nazionale» (LIVIO STEFANELLI, *op. cit.*, p. 136). Per quanto riguarda l'intera materia concernente la riforma agraria, è stato rilevato che «nella evoluzione della politica agraria della DC, soprattutto dopo il '48, non si ravvisa solo l'interesse a conservare la stabilità già raggiunta; non v'è quindi solo un motivo strettamente politico di manovra delle masse che bisogna pagare con qualche concessione. L'abilità del partito democristiano sta anche nel modo in cui fa diventare positiva, efficace ed utilizzabile per i suoi fini questa riforma. Contemporaneamente alla lenta svolta considerata si può infatti notare come per la DC il problema della riforma agraria, cioè dell'intervento nelle campagne attraverso la redistribuzione della proprietà terriera, perda il carattere spiccatamente politico per assumere un carattere essenzialmente tecnico» (R. PIAZZA, *art. cit.*, p. 51).

⁴¹ «Tradurre in legge gli accordi realizzati dai lavoratori pugliesi», *l'Unità*, 2 luglio 1948.

Le lotte del '49: verso una nuova coscienza politica e sindacale

Il 1949 segna una data assai significativa per il movimento di occupazione delle terre. In molti comuni della provincia di Foggia e di Bari migliaia erano i braccianti senza lavoro ridotti letteralmente alla fame; scioperi e manifestazioni avvennero un po' dovunque per protestare contro il mancato rispetto del decreto del 1947 che assicurava ad ogni bracciante un minimo di 130-140 giornate di lavoro annue.

Mentre nel nord, dove il sindacato dei lavoratori agricoli era molto meglio organizzato, l'imponibile di manodopera divenne un utile e decisivo strumento di lotta alla disoccupazione che infatti nel corso del '49 decrebbe sensibilmente, in gran parte del mezzogiorno e della Puglia numerosi furono gli sforzi per superare una visione di esso di tipo assistenziale e contingente, dovuta essenzialmente alla forte resistenza del padronato agrario. Il compito che stava ora di fronte alle organizzazioni dei lavoratori della terra era quello di associare più direttamente la lotta per l'occupazione all'impegno per la riforma agraria; l'imponibile di manodopera era considerato come strumento di massima efficacia per il raggiungimento di questo scopo.

Il movimento di occupazione delle terre, scrive R. Stefanelli, «indirizzando i colpi verso il latifondo (terre incolte o mal coltivate), si era concentrato in determinate aree geografiche non sempre corrispondenti alle aree dove è concentrata la disoccupazione. E se in queste stesse aree di latifondo l'esproprio non fosse stato accompagnato da adeguati investimenti tecnici, non avrebbe portato di per sé ad un forte aumento dell'occupazione.

«Non è un caso cioè se la lotta bracciantile (a cominciare dal 1947) si [...] bracciantilizza concentrandosi su una rivendicazione come l'imponibile di manodopera, manifesta il massimo di efficacia proprio laddove ci troviamo in presenza di un'azienda capitalistica più sviluppata. In fondo [...] il problema essenziale, anche ai fini di una riforma agraria generale, era creare una situazione di pre-riforma anche nelle zone non latifondistiche. Dal raggiungimento di questo obiettivo sarebbe dipeso il carattere stesso dell'intero processo di riforma agraria: se si sarebbe limitato al latifondo, rispettando le strutture fondamentali, oppure se sarebbe diventato una vera trasformazione dell'insieme economico-sociale del paese.»¹

Il tema dell'imponibile di manodopera venne trattato con vivo interesse dalle organizzazioni dei lavoratori della terra in provincia di Foggia.

A Sansevero, all'inizio di gennaio del '49, si riunì il Consiglio delle leghe nella sede della Camera del lavoro. Era presente anche una rappresentanza sindacale repubblicana. Si parlò dell'opportunità di continuare o meno le agitazioni per l'imponibile in un periodo come quello invernale in cui la disoccupazione raggiungeva livelli molto elevati. Si osservò inoltre che il fenomeno risultava alquanto nascosto dall'atteggiamento di molti lavoratori restii alla iscrizione nelle liste di collocamento.

Dei 1300 disoccupati solamente 140 vi risultavano infatti iscritti. In successive riunioni fu preso in esame anche il problema del significato delle leghe, la loro funzione di difesa dei diritti dei lavoratori; si denunciarono le ripetute violazioni dei decreti d'imponibile da parte degli agrari, l'irregolarità negli ingaggi effettuati dall'Ufficio provinciale del lavoro e si propose di formare una commissione di vigilanza e di controllo per il corretto funzionamento di esso al fine d'impedire ogni forma di discriminazione nella scelta dei lavoratori².

Tutta la Puglia era in fermento. Di 255.225 braccianti 66.000 erano permanentemente disoccupati; quelli occupati lavoravano non più di 120 giornate all'anno e durante la gestione invernale il numero dei disoccupati in agricoltura ammontava a 100 mila.

Nel mese di gennaio 13 lavoratori vennero arrestati ad Andria mentre il comune di Minervino era presidiato dai carabinieri; in Capitanata violenze e perquisizioni della polizia si susseguirono a Sansevero, a Roseto il sindaco fece addirittura sparare sulla folla.

Su quanto stava avvenendo in quel momento in Puglia, P. Ingrao, allora direttore de *l'Unità*, scriveva: «...uomini che vivono davvero giorno per giorno perché non possiedono nulla, non ricevono sussidi, non hanno diritto a pensione, non possono sperare in nessuna riserva; per salvarsi in questi mesi possono sperare solo nella lotta»³.

All'inizio di aprile si tenne a Bari il Convegno della Camera del lavoro di Puglia e Lucania. Di Vittorio nel suo intervento, oltre a sottolineare l'importanza assunta dal collocamento della manodopera per la sussistenza stessa dei lavoratori e per il contenimento di ogni forma di arroganza padronale, inserì il discorso sulla disoccupazione in una più larga prospettiva di rinnovamento dell'agricoltura meridionale. Con vivo interesse venne trattato inoltre il problema del collocamento: si decise che in ogni provincia e nei relativi comuni si costituissero Comitati di rivendicazione comprendenti commissioni tecniche con il compito di accertare il numero delle aziende obbligate alle trasformazioni agrarie e alle assunzioni di lavoratori; si chiamarono inoltre gli edili e altre categorie a partecipare insieme a braccianti e salariati fissi alle iniziative per il collocamento.

Si può dire che il 1949 fu l'anno del riscatto dei contadini pugliesi, che si strinsero sempre più compatti nelle organizzazioni sindacali e videro nella occupazione delle terre l'unica soluzione al problema del bisogno e della miseria. I proprietari terrieri dal canto loro persisterono nel rifiuto delle trasformazioni agrarie, mantenendo così le coltivazioni in uno stato di grave arretratezza con conseguenze facilmente immaginabili per i livelli di occupazione; lo stesso sviluppo della meccanizzazione agricola, dove c'era stato, aveva favorito solo i grandi possidenti, mentre le masse bracciantili ne erano rimaste fortemente colpite, poiché, se per un verso, erano state sostituite dalle macchine in molti lavori, per l'altro, non erano riassorbite in un intensificato processo di coltivazione della terra.

Nella primavera del 1949 le lotte sindacali in Capitanata erano strettamente connesse con la proclamazione di uno sciopero nazionale dei braccianti agricoli, diretto a conseguire un più vantaggioso contratto collettivo di lavoro e la destinazione del 9% delle cospicue rendite fondiari a lavori di trasformazione agraria per contenere il numero dei disoccupati.

Oltre 100 mila braccianti agricoli di tutta la provincia, mentre sulla stampa padronale si prendevano come sempre di mira «sfaccendati sindacalisti e politici che vivono per tenere continuamente in agitazione le categorie lavoratrici»⁴, scesero in lotta per rivendicare questo contratto e con esso l'equiparazione retributiva di braccianti e salariati fissi ai lavoratori dell'industria, la perequazione degli assegni familiari e della contingenza, la riduzione dei canoni di affitto per i fittavoli, la riforma dei contratti agrari e l'allargamento della pressione tributaria⁵.

Lo sciopero fu di una compattezza senza precedenti e ad esso aderirono anche i mezzadri e i coltivatori diretti del Barese. Arresti, perquisizioni, fermi indiscriminati da parte della polizia ai danni dei lavoratori furono all'ordine del giorno.

A Sansevero venne tratto in arresto il segretario della CdL C. Canne-longa e quello della Federterra Francillotti con altri dieci lavoratori. A San Marco in Lamis i carabinieri si distinsero per le loro intimidazioni; in tutte le località della provincia gli atteggiamenti provocatori e gli atti di violenza delle forze di polizia erano assai frequenti, tanto che la commissione esecutiva della Camera provinciale del lavoro decise di approntare una documentazione scritta in proposito e nel frattempo invitò i lavoratori ad intensificare la lotta e a rafforzare lo spirito unitario⁶. A Cerignola lo sciopero si trasformò subito in occupazione di terre; braccianti, salariati agricoli, fittuari e mezzadri, coltivatori diretti vi parteciparono in massa, avendo comuni interessi da far valere e un comune nemico da combattere. Braccianti disoccupati, stanchi e delusi, si portarono sulle terre dei proprietari assenteisti dove iniziarono lavori di spietramento e di scasso per l'im-

pianto di vigneti. La polizia, che in un primo momento non intervenne, dopo alcuni giorni di sciopero e di occupazione di terre, procedette all'arresto di 14 persone. La tensione fu grande: masse di lavoratori spazientiti ed esasperati si diressero verso la caserma dei carabinieri per chiedere il rilascio dei compagni arrestati.

Con un'arbitraria ordinanza il prefetto di Bari vietò comizi e assembramenti in tutte le province. La Federazione barese del Partito comunista ed esponenti del Partito socialista ravvisarono in questo atto un gravissimo attacco alle libertà costituzionali e assicurarono che la protesta dei contadini non era tale da compromettere l'ordine pubblico.

Le reazioni all'ordinanza prefettizia divennero presto consistenti nei comuni e nelle campagne dell'intera regione; in un convegno tenutosi a Taranto il 26 maggio le Confederterre di Puglia, Lucania e Calabria condannarono l'operato anticostituzionale del prefetto di Bari e confermarono la necessità di persistere nell'azione sindacale con rinnovato vigore e con l'unità di tutte le forze del lavoro.

La lotta prolungata e intensa condotta nella provincia di Foggia (a Sansevero e Deliceto vennero operati nuovi arresti), la solidarietà con i braccianti del mezzogiorno di tutti i mezzadri d'Italia, indussero il prefetto di Bari a revocare l'ordinanza di divieto di comizi e riunioni.

All'inizio di giugno la vertenza parve comporsi in tutta la regione e i lavori sembrarono tornare alla normalità, ma l'aperta violazione, per volere degli agrari, degli accordi sopraggiunti, fece ripiombare la provincia di Foggia in un'atmosfera di grave tensione.

Per piegare l'intransigenza padronale e governativa alle richieste dei braccianti, si fissò per il 15 giugno un nuovo sciopero generale in tutte le campagne d'Italia. Ovunque si chiese l'avviamento di manodopera disoccupata al lavoro dei campi; in molte città accanto ai braccianti agricoli intervennero anche i lavoratori dell'industria.

A Cerignola, nonostante il protrarsi di fermi e arresti, i lavoratori continuarono imperterriti il loro quotidiano sacrificio lavorando da mattina a sera terre incolte e abbandonate. La polizia intervenne a più riprese con i consueti metodi, ma il movimento assunse proporzioni non facilmente controllabili se si pensa al numero delle aziende agricole occupate nel maggio-giugno 1949, tra cui facevano spicco alcune appartenenti all'amministrazione Pavoncelli, altre a quella dei Zezza, due tra le più rappresentative famiglie di proprietari cerignolane. Il governo, dal canto suo, sposava le tesi padronali che miravano a ingannare i lavoratori con soluzioni che non modificavano sostanzialmente le cose. Anzi in fatto di contributi al miglioramento fondiario, di una loro necessaria estensione a tutte le forme di proprietà e di assegni familiari, le misure governative furono del tutto insufficienti⁷.

Le trattative per il contratto nazionale furono difficili; l'organizzazione degli agrari si rifiutò di dare ad esse soluzioni adeguate.

Si avvicinava il tempo del raccolto e il consiglio dei ministri, per bocca di Scelba, ritenne esagerate le preoccupazioni di una possibile perdita del prodotto a causa della mancata composizione della vertenza. Mentre proseguivano le trattative, in tutta la Puglia la polizia, spalleggiata dagli agrari, imperversava: 24 arresti a Gravina, moltissimi fermi a Minervino, aperte provocazioni nel Foggiano dove non era permesso neanche uscire di casa⁸.

Malgrado i no della Confida il governo fu costretto a rivedere le sue posizioni, sicché dopo ben 37 giorni di sciopero, l'accordo finalmente si raggiunse⁹.

Il tratto più interessante della grande esperienza di lotta vissuta nella primavera del 1949 dai lavoratori agricoli pugliesi è nella compattezza e nel carattere unitario con cui essa fu condotta a termine, nella larga e, per molti versi, inedita partecipazione dei ceti intermedi della campagna; ma « l'originalità sta in due fatti essenziali: in primo luogo nel fatto che per la prima volta sono state presentate *tutte queste rivendicazioni assieme* con la coscienza della interdipendenza esistente fra di loro, con la comprensione cioè che ormai è possibile andare avanti sul terreno del miglioramento contrattuale e salariale ed elevare il livello sociale dei lavoratori solamente agendo nella direzione della riforma dell'attuale ordinamento economico, sociale e politico delle campagne italiane [...]; in secondo luogo nel fatto che per la prima volta queste rivendicazioni sono state presentate non in qualche località o in qualche provincia — come avvenne per il passato — ma in tutto il paese, con la coscienza cioè che esse rappresentano una esigenza nazionale che deve trovare soddisfazione per tutti i salariati e braccianti agricoli »¹⁰.

Proprio quando il sindacato sembrava aver raggiunto una solida posizione e la Federbraccianti sviluppava un programma articolato di richieste, l'attacco portato dalle forze padronali all'imponibile di manodopera approdò al compromesso del 9 aprile che riducendo « la presenza dei sindacati nel collocamento ad una Commissione comunale di coadiuttori e al collocatore frazionale, toglie in questa fase ogni possibilità di iniziativa sindacale di *promozione dell'occupazione* »¹¹.

Non si trattò di una espropriazione brusca, ma dell'inizio di una svolta che tra il '49 e il '50 estromise il sindacato dalla gestione del collocamento che finì col passare alle competenze del governo e divenne pertanto un'operazione burocratica che in definitiva tranquillizzava e agevolava il padronato agrario.

Anche tale questione tuttavia non poteva non mutare con il variare dei tempi e delle circostanze. « Agli inizi del 1950 [...] c'era un impegno

di riforma agraria generale e un riconoscimento del *diritto al lavoro* accolti nella Carta costituzionale, programmatici. Il problema non era più quello della *sopportabilità-tecnica* degli imponenti da parte delle aziende, bensì quello della *trasformazione* dell'intera struttura imprenditoriale.¹²

È questo un punto assai delicato che sarà all'origine di una vivace polemica che riprendendo la travagliata questione dell'organizzazione autonoma dei contadini e del suo rapporto con le masse bracciantili vedrà, tra gli altri, protagonisti all'inizio degli anni '50, e anche dopo, Grieco, Romagnoli e Di Vittorio¹³.

Prima di passare a considerare le lotte che tra l'estate e l'autunno del '49 si ebbero in Capitanata e delle quali l'eccidio del 29 novembre costituì l'episodio culminante e più significativo, è utile un sommario accenno alle condizioni economiche e sociali nonché alle tradizioni organizzative del movimento contadino a Torremaggiore.

La condizione economica e sociale di Torremaggiore nel '49.

Al nono censimento generale della popolazione, che risale al novembre 1951, Torremaggiore registra una popolazione totale di 18.270 abitanti, di cui 8.988 maschi. (Nel precedente censimento del 1936 essa era di 15.198 abitanti.) La popolazione attiva è di 6.400 unità, con una percentuale del 44,8% su quella totale; i disoccupati in cerca di prima occupazione sono 227. Al lavoro dei campi provvedono 4.557 tra lavoratori dipendenti e no (percentuale sulla popolazione attiva del 71,2%), all'industria 833 (percentuale del 13,0%), ad altri rami di attività 1.010 (percentuale del 15,8%)¹⁴.

Gli addetti all'agricoltura sono così suddivisi¹⁵:

TABELLA D

Indipendenti				Coadiuvanti		Dipendenti				Totale	
condutt.		condutt.		di		dirigenti e					
non colt.	colt.	colt.	e altri	indipendenti		impiegati		altri			
MF	M	MF	M	MF	M	MF	M	MF	M	MF	M
45	38	765	748	540	387	2	2	3.205	2.591	4.557	3.766

Il livello ufficialmente raggiunto dalla disoccupazione tra il 1949 e il 1950 è espresso dai dati seguenti¹⁶:

Mesi		Industria	Agricoltura
settembre	1949	63	499
ottobre	1949	100	482
novembre	1949	70	470
dicembre	1949	80	724
gennaio	1950	79	826 + 93 giovani
febbraio	1950	84	545
marzo	1950	111	658 + 66 giovani

È da credere tuttavia che queste cifre non rispecchino appieno lo stato reale del fenomeno, laddove si pensi che molti erano i braccianti che stabilivano rapporti di lavoro come precari senza utilizzare l'intermediazione della commissione comunale preposta all'avviamento della manodopera. Il «mercato umano» a Torremaggiore come in molti altri comuni dell'Italia meridionale esiste, purtroppo, ancora oggi. La quasi totalità di questi lavoratori disoccupati o parzialmente occupati viveva con un numero di familiari a carico che oscillava in media dalle 4 alle 5 persone. Molti erano costretti ad avviare a lavori di fortuna, saltuari e spesso dannosi, i propri figli sebbene in tenera età. Le punte più elevate di inoperosità si toccavano nei mesi invernali, allorché i lavori in campagna registravano lunghe pause. Ma non era solamente stagionale la piaga della disoccupazione a Torremaggiore¹⁷. Le cifre riportate sopra fanno comunque riflettere, soprattutto se si considerano gli sforzi dell'Amministrazione comunale, retta dal sindaco comunista Michele Cammisia, per alleviare i disagi della disoccupazione. La politica governativa del dopoguerra aveva in qualche modo sopperito alle urgenti necessità della ricostruzione con sovvenzionamenti a favore dei bisognosi e stanziamenti di alcuni miliardi da destinare ai lavori pubblici.

Per la Capitanata, che delle province pugliesi era stata la più colpita dai disastri della guerra, venne concessa nel 1948 la somma di 1 miliardo e 200 milioni. Nel marzo del 1949 inoltre, 2 miliardi e 803 milioni vennero stanziati per opere di bonifica del Tavoliere che, secondo le stime di alcuni osservatori, avrebbero dovuto assicurare il lavoro a 7.000 unità per l'immediato e a 20.000 altre a iniziare dal luglio successivo¹⁸.

All'interno di questa logica puramente assistenziale¹⁹, quanto poteva essere realizzato dall'Amministrazione comunale aveva pur sempre un carattere provvisorio e non poteva inserirsi in un piano organico di iniziative dirette ad affrontare i problemi alle radici.

Le proposte e i progetti finalizzati a combattere gli effetti della disoccupazione non potevano pertanto che situarsi all'interno di questa logica ed utilizzare, al massimo grado, le potenzialità di intervento che essa offriva.

Nel maggio del 1949 il Consiglio Comunale ratificò la deliberazione di Giunta relativa all'approvazione di un progetto per la livellazione delle vie da aprirsi nella zona Mariani e a tale scopo chiese al ministro del lavoro che venisse istituito, a carico dello Stato, un cantiere per la esecuzione dei lavori. Analogamente vennero approvati un progetto di sistemazione della strada Torremaggiore-San Paolo Civitate (e anche a questo proposito si domandò al Ministero competente la istituzione di un cantiere per la esecuzione dei lavori, che, si sperava, dessero tregua ai disoccupati), la perizia inerente l'ampliamento parziale della rete idrica per fornire di acqua potabile una parte dell'abitato lungo la provinciale Torremaggiore-Casalvecchio di Puglia²⁰, e, nella tornata del 2 ottobre 1949, la secolare perizia suppletiva dei lavori di sistemazione igienico-stradale delle strade interne tra via Montebello e via Marsala²¹.

Al centro dell'interesse era in sostanza il tema della disoccupazione. I giornali padronali, con farisaica apprensione, si soffermavano sulla gravità del problema, ma non sapevano fare altro, per risolverlo, che proporre di « creare [una] mentalità antidisoccupazionale » (!), di « dare ai lavoratori la coscienza della propria responsabilità [...] e soprattutto della possibilità effettiva di combatterla e vincerla con i mezzi attualmente a disposizione »²². Il che significava precisamente rifiutarsi di promuovere con la meccanizzazione agricola lo sviluppo produttivo nelle campagne. Certo è difficile sottovalutare la preoccupazione di quanti, estendendo il loro campo di interesse dai problemi della meccanizzazione agricola a quello della impreparazione professionale di tanti poveri braccianti che al processo lavorativo altro non potevano portare che il loro vigore fisico, si davano da fare per impedire che venisse avviato « nei nostri campi il primo venuto » e che gli si affidassero « lavori di fiducia e di precisione »²³; ma è pur vero che non si poteva addurre una situazione siffatta, che occorreva appunto cambiare, per contenere l'impiego della manodopera e sottrarre i proprietari terrieri all'obbligo dell'imponibile. L'emancipazione sociale ed economica della popolazione agricola richiedeva, fra le altre cose, una preparazione tecnico-professionale, che, superando una concezione di tipo ancora romantico del mondo contadino, ponesse il lavoratore della terra in condizioni di rispondere egli stesso alle esigenze nuove di una moderna e avanzata gestione aziendale²⁴.

A Torremaggiore questo tema non era meno attuale che altrove.

La soluzione al problema della disoccupazione agricola non poteva essere affidata a episodiche e limitate iniziative nel campo dei lavori pubblici; occorreva, oltre a una riforma agraria che consentisse ai contadini di lavo-

rare la terra, la utilizzazione delle capacità che potevano sprigionarsi da una accorta e seria istruzione professionale. Per questa via, un consistente apporto al miglioramento delle coltivazioni avrebbe potuto sottrarre molte terre all'abbandono o alla insufficienza produttiva. Il problema, del resto, si poneva per l'intera pianura del Tavoliere dove il motivo dell'impoverimento era nell'esuberanza del bracciantato agricolo che, da un lato si configurava come il costo di produzione su cui l'imprenditore agricolo poteva maggiormente realizzare un risparmio, dall'altro, data la sua assoluta mancanza di specializzazione, era una grave remora al tentativo di riconversione dell'ordinamento culturale²⁵.

A Torremaggiore non mancavano lavoratori in possesso di fondamentali nozioni inerenti specifici settori di attività agricola, magari tramandate da padre in figlio o apprese nella stessa azienda del proprietario terriero, ma si trattava di una minoranza relativamente esigua rispetto al grosso della manodopera disponibile per il lavoro dei campi. Il problema non era trascurato dalle organizzazioni sindacali che si prodigavano per evitare al bracciante ingaggiato nelle aziende l'amarezza di sapersi a malapena sopportato, quando non addirittura respinto, dal proprietario, perché ritenuto inadatto « per lavori di fiducia e di precisione »; senonché, i corsi di addestramento professionale erano spesso disertati dai lavoratori che solo di rado riuscivano a condurli a termine e a conseguire il relativo diploma.

È da credere che il clima di povertà e di miseria, il bisogno per il bracciante di assicurare il necessario alla propria famiglia, la lotta quotidiana per la garanzia dell'occupazione, prevalessero, e anzi relegassero tra le cose secondarie ogni interesse non solo per la preparazione e l'addestramento professionale, ma per l'emancipazione culturale in genere. Basti pensare che nel 1951, anno del censimento, su una popolazione di oltre 18 mila abitanti, a Torremaggiore non molti erano i cittadini in possesso di un livello elevato di istruzione: i laureati erano 113, i diplomati 306. Se prescindiamo dalle circa 400 unità provviste di licenza media inferiore, dei rimanenti cittadini 7.009 avevano portato a termine il ciclo di istruzione elementare, 3.961 erano appena in grado di scrivere e far di conto, mentre ben 3.920 restavano completamente analfabeti²⁶.

Una apparentemente fredda e sociologica considerazione di P. Sylos-Labini, uno dei più apprezzati studiosi di economia politica, apparirà, alla luce di questi dati, in tutta la sua sconcertante amarezza: « [...] l'occupazione precaria — egli scrive — può essere considerata l'espressione più grave dell'arretratezza sia sotto l'aspetto economico sia sotto l'aspetto umano: chi vive precariamente, "alla giornata", pensa a sopravvivere e non può pensare a progredire culturalmente né a far programmi di lungo respiro per il suo avvenire »²⁷.

Il punto cardine attorno a cui ruotavano i complessi problemi della trasformazione agraria era costituito anche a Torremaggiore dalla questione bracciantile e contadina. Gli aspetti molteplici di essa, dalla miseria alla disoccupazione, dallo sfruttamento economico alla degradazione civile e morale, rimandavano ai tradizionali nodi irrisolti dell'agricoltura pugliese e meridionale; se una massa esuberante di braccianti esasperati e turbolenti dava un'impronta indelebile alle vicende che venivano interessando l'agricoltura del mezzogiorno dopo il conflitto mondiale e segnatamente nel biennio 1949-1950, la ragione fondamentale era da ricercare nella mancata attenzione ai problemi della trasformazione fondiaria la cui soluzione avrebbe certo garantito il passaggio a forme più avanzate di sviluppo. Rimarginare la piaga del bracciantato significava rimuovere l'inquietudine e il malessere che tanto severamente travagliavano le campagne pugliesi²⁸.

Gli aspetti morfologici e strutturali del fenomeno bracciantile in Capitanata non presentavano connotati di omogeneità da zona a zona; fattori storici diversi dovuti a differenti direzioni di sviluppo costituivano l'elemento discriminante²⁹. A Torremaggiore, come a sansevero e in altri centri dell'Alto Tavoliere, il tipo di sviluppo determinatosi nelle campagne ancora prima del 1900 aveva dato luogo a una struttura economica e sociale caratterizzata da una più massiccia presenza di piccoli contadini tra i due poli estremi della grossa proprietà fondiaria e del bracciantato agricolo.

Mentre infatti a Cerignola, grosso centro del Basso Tavoliere, la maggiore concentrazione delle terre in poche mani e l'ammodernamento su basi capitalistiche delle aziende agrarie avevano per buona parte determinato una relativa semplificazione della struttura sociale, anzi una contrapposizione frontale, come dice Sereni³⁰, tra i braccianti che lavoravano nelle grandi aziende tecnicamente progredite e i rappresentanti del nuovo capitalismo agrario, a Sansevero e a Torremaggiore il passaggio dalla monocultura cerealicola ad un regime di coltivazione intensiva era avvenuto, piuttosto che a spese dei grossi proprietari terrieri, per merito dei piccoli contadini³¹. Si tratta senza dubbio di una differenziazione che in qualche misura dà conto anche della fisionomia diversa assunta in Capitanata dal movimento dei lavoratori agricoli sin dai primi anni del '900: più estremista e sindacalista-rivoluzionario quello di Cerignola, maggiormente legata alla Confederazione generale del lavoro e al Partito socialista quello di Torremaggiore e Sansevero.

La più diffusa presenza della piccola proprietà, dai tre ettari in giù, in seno alla struttura socio-economica dei due centri dell'Alto Tavoliere diluiva, in qualche misura, i contrasti di classe e attutiva l'urto fra i detentori della ricchezza terriera e le masse bracciantili.

Nel 1947, allorché ebbe luogo l'indagine dell'INEA sulla distribuzione della proprietà fondiaria in Italia, nei tre centri della Capitanata sopra nominati, le caratteristiche socio-economiche permanevano più o meno sostanzial-

mente inalterate; nelle due tabelle che riportiamo qui di seguito si riferiscono i dati del 1947 confrontati con quelli emersi nel 1933 dall'indagine di R. Curato, promossa dal Consorzio generale per la bonifica e la trasformazione fondiaria della Capitanata. Essi, unitamente alle considerazioni sopra svolte, possono indurre a credere che il maggior rilievo assunto dalla piccola proprietà contadina nell'agro di Torremaggiore e in quello di Sansevero rendessero ingiustificata una forte tensione di classe e che dunque le agitazioni bracciantili sarebbero state qualcosa di incomprensibile se non rapportate alla nociva opera di propaganda di « sfaccendati arruffapopolo », dispensatori a piene mani di demagogia e di illusioni.

TABELLA E - Distribuzione delle proprietà per classi di superficie in ciascun comune

	Numero delle proprietà di ettari										
	in complesso	fino a 0,50	da 0,50 a 2	da 2 a 5	da 5 a 10	da 10 a 25	da 25 a 50	da 50 a 100	da 100 a 200	da 200 a 500	da 500 a 1.000 oltre 1.000
Torremaggiore	3.529	1.017	1.691	403	167	123	54	34	16	16	2 1
Sansevero	6.720	1.356	3.418	771	241	148	66	37	34	20	7 2
Cerignola	6.753	1.155	3.769	892	382	277	98	85	47	35	13 6

	Superficie delle proprietà di ettari										
	in complesso	fino a 0,50	da 0,50 a 2	da 2 a 5	da 5 a 10	da 10 a 25	da 25 a 50	da 50 a 100	da 100 a 200	da 200 a 500	da 500 a 1.000 oltre 1.000
Torremaggiore	20.472	281	1.704	1.253	1.175	1.970	1.893	2.324	2.547	4.964	1.174 1.207
Sansevero	32.877	498	3.295	2.378	1.585	2.598	2.327	2.790	4.864	6.004	4.257 2.281
Cerignola	57.983	270	5.644	2.305	2.670	4.210	3.498	5.852	6.420	11.268	8.335 9.012

Fonte: INEA (Istituto Nazionale Economia Agraria), *La distribuzione della proprietà fondiaria in Italia*, volumi regionali e relazione generale, Edizioni Italiane, Roma 1947-1948, Puglia, pp. 26-29.

TABELLA F

	Da 0 a 1 ettaro				Da 1 a 2 ettari			
	Numero delle proprietà		Superfici		Numero delle proprietà		Superfici	
	Valore assoluto	Valore percent.	Valore assoluto	Valore percent.	Valore assoluto	Valore percent.	Valore assoluto	Valore percent.
Torremaggiore	1.688	53,8	815	4,1	704	22,4	965	4,8
Sansevero	4.122	61,2	2.059	6,4	1.441	21,5	1.971	6,1
Cerignola	2.112	38,0	1.115	1,9	1.612	28,9	8.158	3,7

	Da 2 a 4 ettari				Da 4 a 8 ettari			
	Numero delle proprietà		Superfici		Numero delle proprietà		Superfici	
	Valore assoluto	Valore percent.	Valore assoluto	Valore percent.	Valore assoluto	Valore percent.	Valore assoluto	Valore percent.
Torremaggiore	349	11,1	952	4,7	139	4,4	759	3,8
Sansevero	385	8,7	1.620	5,0	223	3,3	1.276	4,0
Cerignola	730	13,1	2.372	4,1	414	7,5	2.320	4,0

	Da 8 a 15 ettari				Da 15 a 30 ettari			
	Numero delle proprietà		Superfici		Numero delle proprietà		Superfici	
	Valore assoluto	Valore percent.	Valore assoluto	Valore percent.	Valore assoluto	Valore percent.	Valore assoluto	Valore percent.
Torremaggiore	110	3,5	919	4,6	44	1,4	965	4,8
Sansevero	146	2,2	1.630	5,1	68	1,0	1.369	4,2
Cerignola	253	4,5	2.711	4,6	155	2,2	3.386	5,8

SEGUITO TABELLA F

	Da 30 a 60 ettari				Da 60 a 120 ettari			
	Numero delle proprietà		Superfici		Numero delle proprietà		Superfici	
	Valore assoluto	Valore percent.	Valore assoluto	Valore percent.	Valore assoluto	Valore percent.	Valore assoluto	Valore percent.
Torremaggiore	38	1,2	1.619	8,1	23	0,7	1.963	9,8
Sansevero	50	0,7	2.015	6,3	38	0,6	3.365	10,4
Cerignola	108	1,9	4.662	8,1	86	1,5	6.991	12,2

	Da 120 a 250 ettari				Da 250 a 500 ettari			
	Numero delle proprietà		Superfici		Numero delle proprietà		Superfici	
	Valore assoluto	Valore percent.	Valore assoluto	Valore percent.	Valore assoluto	Valore percent.	Valore assoluto	Valore percent.
Torremaggiore	33	1,0	5.775	28,8	7	0,3	2.212	11,0
Sansevero	29	0,4	5.144	15,9	17	0,2	5.667	17,6
Cerignola	50	0,9	8.381	15,0	25	0,5	8.451	14,6

	Da 500 a 1000 ettari				Da 1000 ettari in sopra			
	Numero delle proprietà		Superfici		Numero delle proprietà		Superfici	
	Valore assoluto	Valore percent.	Valore assoluto	Valore percent.	Valore assoluto	Valore percent.	Valore assoluto	Valore percent.
Torremaggiore	6	0,2	3.080	11,5	—	—	—	—
Sansevero	8	0,1	4.933	15,4	1	0,1	1.229	3,6
Cerignola	18	0,3	11.237	19,5	3	0,1	4.305	7,6

SEGUITO TABELLA F

TOTALI PER TENIMENTO		
	Numero delle proprietà	Superfici
Torremaggiore	3.141	20.024
Sansevero	6.718	32.180
Cerignola	5.566	59.089

Fonte: R. CURATO, *Piano generale per la bonifica del comprensorio*, tipografia della Camera dei deputati, Roma 1933, allegato n. 1.

La maggiore diffusione della piccola proprietà³² — si può credere — avrebbe alleggerito la pressione del bracciantato sulle aziende padronali, diminuendone così la consistenza numerica, avrebbe creato un maggiore equilibrio tra la manodopera disponibile e l'entità delle giornate di lavoro richieste dai proprietari per la coltivazione delle terre, cancellando in tal modo i pericoli della disoccupazione e creando un relativo benessere oltre che una discreta tranquillità sociale. Ci fu chi, rifacendosi ai dati riportati dal Curato, traeva la conclusione che a Torremaggiore il « grande frazionamento della proprietà », « l'estensione di 1.384 ettari fra orti, vigneti e mandorleti singoli a monocultura o a cultura consociata », « la ridistribuzione delle terre [...] avvenuta (e progrediente) per effetto di una naturale dinamica senza bisogno di leggi e provvidenze speciali » avrebbero fatto « scaturire un benessere generale, che con la guerra e con gli alti prezzi dei prodotti agricoli ha toccato punte elevatissime ». La popolazione di Torremaggiore, nel momento grave e cruciale dell'eccidio, « gode di un benessere che difficilmente può trovarsi altrove, anche nelle zone più progredite non soltanto della Puglia o del mezzogiorno, ma di molte altre parti d'Italia »³³. Tale convinzione, induceva a concludere che non era possibile far dipendere da motivi di carattere socio-economico i luttuosi eventi del 29 novembre 1949 e che era insomma assurdo volerli spiegare con la disoccupazione e la miseria vole irresponsabilità di folli e incoscienti agitatori politici, affamatori di popolo, portatori di rovinosa demagogia che spingeva i lavoratori creduli e ignoranti a morire sulle piazze per mete di fatto irraggiungibili.

A smentire siffatte teorie vale la corretta documentazione sul tenore di vita dei braccianti a Torremaggiore, sulla piaga dolorosa e frustrante di una forzata inoperosità, sul bisogno, mai soddisfatto, di terra e di lavoro. Inoltre è necessario aggiungere che non è sufficiente un maggiore sviluppo della piccola proprietà a fugare lo spettro della disoccupazione: esso tutt'al più vale a far luce, ma non sempre, sul carattere più o meno estremizzante

di una dura lotta contro il padronato agrario; l'assenza, d'altronde, di poli sociali frontalmente contrapposti e il rilievo conseguito dalla piccola proprietà contadina quale fattore di mediazione in un clima di tensione, possono, a torto, essere posti a fondamento di una interpretazione meccanica che normalmente è puro surrogato teorico di una ben più complessa e articolata realtà; di fatto, quegli elementi che si prestano a fungere da condizione necessaria per il superamento di laceranti e frontali contraddizioni, non possono cionondimeno divenirne ragione sufficiente³⁴.

L'origine in Torremaggiore della crisi economica di molte famiglie nel '49 era principalmente nell'attaccamento degli agrari all'interesse individuale, nel mancato rispetto degli obblighi di bonifica e di trasformazione fondiaria, nella salvaguardia del privilegio, nel rifiuto aperto oppure furbesco dell'imponibile di manodopera, nell'arretratezza, anche culturale, di molti proprietari terrieri³⁵, infine nella depressione, nella politica di abbandono e di rapina cui era tragicamente legato l'impovertimento dell'intero mezzogiorno di Italia.

La certezza che a Torremaggiore regnasse il benessere, che la disoccupazione e il bisogno fossero pura finzione demagogica escogitata per fini politici, o tutt'al più mali di lieve entità, apparteneva non solo agli articolisti del *Giornale d'Italia*, noto quotidiano romano della Destra economica e politica, ma era fatta propria anche dall'Ufficio provinciale del lavoro e dagli organi ministeriali.

Rispondendo ad una interrogazione consiliare, il sindaco, due mesi dopo l'eccidio, ricordava che su invito della prefettura, a tutti i comuni dove maggiore era la disoccupazione, a concordare iniziative per l'istituzione di cantieri-scuola a favore di lavoratori disoccupati, l'amministrazione comunale aveva allestito alcuni progetti; senonché, di fronte alla presentazione delle relative richieste, l'Ufficio provinciale del lavoro rilevava che in Torremaggiore non v'era bisogno di impiego della manodopera, perché era invalsa la convinzione — riferiva il sindaco — che vi fosse benessere e che tutt'al più la disoccupazione avesse solo carattere stagionale. Invece ciò non era esatto, egli aggiungeva, avendo la commissione MILA (Massimo impiego lavoratori agricoli) da poco accertato la necessità di ingaggiare forza-lavoro per un ammontare di circa 50 mila giornate lavorative: il che stava appunto a dimostrare che il fenomeno della disoccupazione in Torremaggiore era assai più consistente di quel che si pensava. Malgrado le vive pressioni, l'Ufficio provinciale del lavoro proponeva l'accoglimento di un solo progetto, ma la proposta venne, in un primo tempo, respinta dal Ministero del lavoro e della previdenza sociale. Solamente dopo le ripetute richieste inoltrate ai rappresentanti politici provinciali, alla prefettura e al governo a seguito dei luttuosi eventi di fine novembre, il ministero prendeva in esame

la gravità della situazione a Torremaggiore e trasmetteva all'Ufficio provinciale del lavoro il suo parere favorevole circa l'esecuzione dei lavori relativi a uno solo dei progetti indicati dall'amministrazione comunale³⁶.

L'insufficienza dei provvedimenti governativi andava in tal modo ad aggiungersi ai risultati, davvero modesti, conseguiti dai vari decreti sull'imponibile di manodopera, aggravando così i disagi della disoccupazione. Com'è noto, al fine di favorire il massimo impiego di lavoratori agricoli nei comuni e nelle zone più colpite dalla disoccupazione, l'art. 1 del decreto legislativo del 16 settembre 1947 n. 229 dava facoltà ai prefetti di stabilire, a loro volta, con un decreto, previo parere favorevole di un'apposita commissione centrale per la massima occupazione in agricoltura costituita presso il ministero del lavoro, l'obbligo per i conduttori di aziende agrarie di assumere manodopera necessaria da adibire nella coltivazione e nella manutenzione ordinaria o straordinaria dei fondi.

La Commissione comunale di collocamento, composta dal sindaco, da un rappresentante dell'Ufficio provinciale del lavoro, dal rappresentante dell'ufficio comunale o statistico-economico dell'agricoltura, da due rappresentanti delle organizzazioni sindacali dei lavoratori agricoli, da un rappresentante dell'Associazione agricoltori e da un rappresentante della Federazione dei coltivatori diretti, aveva il compito di compilare e rimettere alle Commissioni provinciali, un mese prima dell'inizio dell'annata agraria, l'elenco dei lavoratori disoccupati tra i 18 e i 65 anni e quello delle aziende agricole esistenti nel territorio del comune, della superficie e qualità delle colture, delle forme di conduzione e del numero di lavoratori stabilmente occupati nelle aziende³⁷.

Questo decreto legislativo non ebbe mai vita facile e fu sempre duramente attaccato dalle organizzazioni degli agrari e dalla stampa padronale ogni qualvolta, sulla base di esso, i prefetti emanavano disposizioni per il massimo impiego dei lavoratori disoccupati.

Le stesse commissioni provinciali venivano ritenute inesperte e impreparate al compito loro affidato. I decreti prefettizi, scriveva *Il Foglietto*, «rispondono a criteri non di massimo impiego ai fini di una maggiore produttività e incremento delle colture, ma a criteri demagogici e talvolta vessatori, anche perché la stessa composizione delle commissioni provinciali è tale da non poter assolutamente garantire il prevalere dei principi razionali e tecnici su quelli di parte o sulle cosiddette esigenze sociali»; l'imponibile, in sostanza, «rallenta perché appesantisce il processo produttivo, inaridisce, inibisce, deprime e stronca anche tenaci volontà di agricoltori pionieri»³⁸.

La difesa del privilegio e degli interessi particolari induceva molti proprietari a considerare le innovazioni meccaniche e gli stessi ritrovati della chimica non funzionali allo sviluppo e all'incremento della produzione e

quindi non compatibili con la sicurezza dell'impiego e l'estensione dei consumi sociali, ma unicamente come antidoto alla pressione di migliaia di lavoratori agricoli disoccupati, mossi non dal bisogno ma dalla demagogia: insomma l'imponibile era considerato «un vero dramma, uno strumento di lotta politica di intimidazione e di soggezione» che danneggiava non solo gli agricoltori già afflitti da «intemperie, crudeltà dei tempi, crisi di economie», ma gli stessi salariati fissi che, restando i proprietari «inchiodati alla gogna dell'imponibile», non potevano benché minimamente usufruire dei miglioramenti retributivi³⁹.

L'argomento cui gli agrari frequentemente ricorrevano era quello solito dell'incapacità e dell'impreparazione professionale di molti lavoratori, che per di più — a loro giudizio — pretendevano di essere pagati senza lavorare, danneggiando così, in maniera seria e compromettente, quegli agricoltori che, per produrre di più e a basso costo, avevano bisogno di sottrarsi ai lacci soffocatori dell'imponibile.

I decreti prefettizi sull'imponibile subirono da parte degli agrari e dei loro organi di stampa la stessa dichiarata avversione toccata ai decreti Gullo sulla mezzadria e sulla assegnazione di terre incolte.

A Torremaggiore la reazione dei proprietari terrieri ai decreti sull'imponibile non era differente da quelle che circolavano negli ambienti conservatori della provincia. Essi ricorrevano a qualsiasi sistema pur di sottrarsi agli inconvenienti dell'ingaggio. Poteva accadere per esempio che in aperta violazione delle norme della legge del 29 Aprile 1949 n. 264 che, a differenza di quanto previsto dall'articolo 8 del decreto legislativo⁴⁰ del 16 settembre 1947, vietava, in via generale, la richiesta nominativa di manodopera, essi preferissero lavoratori giovani e resistenti ad altri meno giovani che in tal modo restavano esclusi dai vantaggi dell'assunzione obbligatoria⁴¹; inoltre non accadeva raramente che i proprietari terrieri, noncuranti degli obblighi prescritti dalla legge dell'aprile 1949 che vietava l'esercizio della mediazione, si rifornissero di manodopera servizievole e condiscendente al «mercato umano» che aveva luogo sulla piazza. Si trattava per lo più di lavoratori che esasperati dalla miseria, accettavano condizioni di lavoro oltremodo vantaggiose per gli agrari. Si poteva per esempio ingaggiare gente disoccupata cui venivano affidati lavori duri e pesanti in cambio di una retribuzione non adeguata alla qualifica richiesta per essi.

Assai frequentemente, inoltre, per sfuggire all'obbligo dell'ingaggio, i proprietari si accordavano con operai, senza un impiego fisso e il più delle volte privi di attitudine al lavoro dei campi, i quali servivano unicamente a coprire teoricamente il numero delle giornate stabilite per un'azienda, senza mai recarsi a volte un solo giorno sul posto di lavoro, ottenendo in cambio l'iscrizione agli elenchi anagrafici e con essa le dovute prestazioni assisten-

ziali e previdenziali. Tale forma di malcostume metteva a nudo la doppiezza e l'ipocrisia degli agrari pronti alla denuncia antisindacale allorché nelle aziende giungevano persone non in grado di lavorare la terra in maniera adeguata, perché incapaci di svolgere compiti « di fiducia e di precisione », ma anche pronti ad assumere manodopera extra-agricola perché più disponibile al ricatto e ai giochi di compromesso. In molti casi gli stessi braccianti agricoli si accordavano per poco denaro, essendo disposti ad abbandonare l'azienda alla quale erano stati avviati perché fiduciosi di potere comunque arrotondare la modesta somma offerta loro in cambio dagli agrari con lavori di fortuna racimolati qua e là.

I proprietari terrieri insomma preferivano i braccianti maggiormente esposti ai contraccolpi della miseria e politicamente meno orientati, perché solo con essi avrebbero potuto imporre la propria logica e sottrarsi agli oneri retributivi di una normale assunzione. Questo accadeva specialmente nelle aziende granifere durante i mesi di scarsa attività, con il risultato, per molti versi triste e sconcertante, che gli agrari, ai quali era fatto obbligo di provvedere alle miglione dei fondi, in realtà respingevano in un modo o nell'altro, la manodopera avviata dalla commissione comunale di collocamento pur risultando in regola, teoricamente, con gli obblighi prescritti dai decreti sull'imponibile.

Tutto ciò non mancava di riverberarsi, a volte in maniera grave, sui rapporti organizzativi esistenti tra i lavoratori, ad alcuni dei quali poteva facilmente capitare di lavorare appena quattro giornate in un mese, pur essendo qualificati e competenti braccianti agricoli, mentre ad altri poteva accadere di trovarsi iscritti negli elenchi anagrafici e di raggiungere la vetta delle 300 giornate lavorative annue, pur non essendosi mai recati nell'azienda a cui risultavano avviati.

Sicché non era facile raggiungere l'accordo e l'intesa sindacale e al proprietario terriero, guardingo e tatticamente capace di frantumare l'unità delle forze operaie, queste incrinature del fronte sindacale e popolare non potevano non arrecare giovamento e sollievo.

In definitiva si può dire che a Torremaggiore delle 563 aziende agricole soggette alla imponibilità della manodopera disoccupata⁴², molte erano quelle sottratte agli obblighi di ingaggio, e più volte ciò accadeva nonostante il ricorso sindacale alla magistratura. In tal caso l'agrario incorreva nelle sanzioni previste dall'articolo 14 del decreto legislativo del 16 settembre 1947⁴³, ma la vertenza giudiziaria che successivamente si apriva, a causa di lungaggini burocratiche, si protrarreva per anni ed anni.

La constatazione che si ricava a conclusione di questa analisi è che a Torremaggiore il nodo della disoccupazione e della miseria, pur non raggiungendo livelli impressionanti come in altre zone della Puglia e della Capi-

tanata, restava insoluto e grave. Dato il carattere essenzialmente agricolo dell'economia, coloro che si vedevano preclusa la strada di uno stabile impiego nelle aziende dei proprietari terrieri non potevano essere assorbiti in altri settori della produzione, che registravano modesti livelli di espansione proprio a causa del tenore di vita non di rado miserabile di numerose famiglie bracciantili. Eccezion fatta per i salariati fissi che avevano rapporti di lavoro più stabili e garantiti, gli altri lavoratori⁴⁴, il più delle volte piccoli contadini, bisognosi, come si è detto, di integrare il loro reddito con prestazioni a giornata, da cui traevano spesso le maggiori risorse, presso le grandi e medie aziende, non riuscivano quasi mai a sottrarsi alla stretta di una disoccupazione lunga e angosciata.

« I nostri braccianti in tutte le province, aveva scritto Di Vittorio nel 1948, sono dei disoccupati permanenti. Essi non riescono a lavorare più di 150 giornate all'anno in media. I salari, eccetto nei periodi di punta di breve durata, sono appena sufficienti per vivere la stessa giornata. Il nostro bracciante vive nell'incertezza permanente del pane per l'indomani per sé e per le proprie creature. Per i braccianti disoccupati non c'è sussidio di disoccupazione, non c'è assistenza, non c'è nulla! Nelle case dei braccianti non si cucina per intere settimane, perché non c'è nulla da cucinare. Assai sovente due o più famiglie di braccianti, con numerosa prole, vivono accalate [...] in un solo piccolo vano di pianterreno o sotterraneo [...] »⁴⁵

Lo stato di abiezione che traspare dalle più crude descrizioni di allora e di oggi non può certo considerarsi esagerato; anzi, in una realtà sociale per molta parte ancora sovraccarica di pregiudizi e nella quale la povertà era intesa come segno di ignobiltà e di degradazione umana da tenere il più possibile nascosto alla vigile indiscrezione del vicino di casa, la realtà doveva essere ben più drammatica. Si pensi allo sforzo dell'orgoglioso bracciante di tenere celato lo squalore della sua esistenza. Egli era riluttante a confessare di vendersi al padrone per poche centinaia di lire e dunque non esitava a dichiarare una paga superiore a quella in effetti ricevuta per una giornata di lavoro⁴⁶.

Il salario contrattuale giornaliero dei braccianti agricoli avventizi per lavori ordinari a Torremaggiore e nelle province era in lire il seguente⁴⁷.

TABELLA G.

	Uomini				Donne				Ragazzi			
	1948	1949	1949	1950	1948	1949	1949	1950	1948	1949	1949	1950
zona ⁴⁸	sett.	agos.	sett.	sett.	sett.	agos.	sett.	sett.	sett.	agos.	sett.	sett.
1*	512	548	548	548	416	444	444	444	298	444	444	444
2*	—	586	586	586	—	395	395	395	—	395	395	395

Le tariffe si elevavano considerevolmente in occasione dei lavori stagionali. Durante la campagna del grano, per esempio, esse oscillavano da un minimo di 774 lire al carratore, al raccoglitore di fieno, al porgitore e al raccoglitore di covoni ecc., ad un massimo di 1.000 lire all'imbozzatore della trebbiatrice o al metarolo.

Era questo il periodo dell'anno in cui a Torremaggiore i contadini poveri ed i lavoratori a giornata potevano vedere alleviata la loro miseria, anche se l'impossibilità di un lavoro continuativo riportava subito la loro condizione ai più consueti livelli di una vita grama e difficile. La certezza dell'occupazione, che per il bracciante più povero significava rigenerazione economica, risanamento di un bilancio dissestato da tanti piccoli debiti, conquista di una dignità umana calpestata e vilipesa, poteva scaturire soltanto da un ammodernamento profondo delle strutture agrarie locali, ma, non diversamente che a quelli pugliesi in genere, al proprietario di Torremaggiore o al grosso affittuario, cui erano di norma affidati vaste estensioni di terreno, ciò che sostanzialmente interessava era « di sfruttare al massimo il terreno con la minima spesa, cioè riducendo al minimo le migliorie, apportando ampliamento alle colture solo nelle annate sfavorevoli, limitando, infine, l'impiego della manodopera contadina allo stretto indispensabile »⁴⁹.

A rendere socialmente più instabile una già precaria situazione economica sopraggiungeva tra la fine del 1949 e il gennaio 1950 una notevole battuta di arresto per la viticoltura locale, dovuta alla scarsa remuneratività del prodotto e ad un improvviso crollo dei prezzi a fronte dei maggiori oneri che dovevano sopportare i piccoli conduttori dei vigneti per gli accresciuti costi di produzione. Le difficoltà di questo settore, tanto vitale, della produzione economica di Torremaggiore e del vicino centro di Sansevero, furono dilatate ad arte dalla stampa padronale e dagli stessi viticoltori che riuniti a Congresso non mancarono di annoverare tra i fattori responsabili della crisi l'imponibile di manodopera cui erano soggetti. Sta di fatto però che nell'imminenza dei lavori ai vigneti, molte cantine non erano ancora riuscite a smaltire i prodotti della precedente stagione vinicola e i proprietari non disponevano perciò del capitale necessario da investire in un nuovo ciclo di lavori. A far le spese maggiori erano come sempre i piccoli contadini proprietari e i braccianti che vedevano chiusa la strada dell'occupazione proprio nel settore più rigoglioso e tipico dell'economia locale.

Se si guarda la tabella della disoccupazione mensile a Torremaggiore riportata nelle pagine precedenti, si può notare l'alto grado di progressione raggiunto dal fenomeno all'inizio del 1950.

Sull'esempio di Sansevero, dove i produttori di vino si erano riuniti a Congresso nei primi giorni di gennaio⁵⁰, a Torremaggiore ebbe luogo il 20 dello stesso mese, al teatro Mariani, un convegno che registrò una larga

partecipazione dei viticoltori provenienti dai più importanti centri del Basso e dell'Alto Tavoliere.

Nell'6.d.g. conclusivo si chiedeva tra l'altro di riesaminare la legge sull'imposta di consumo per favorire sia i produttori che i consumatori, di prendere provvedimenti adeguati per incrementare l'esportazione del vino, di ridurre i noli dei trasporti ferroviari, di riesaminare l'imposta sullo zucchero, con il quale, esattamente come avviene oggi, si procedeva alla vinificazione artificiale, inoltre un maggiore impiego di fondi in opere pubbliche per dare lavoro ai disoccupati ed alleggerire l'imponibilità di manodopera a carico degli agricoltori, infine la riduzione dei costi degli anticrittogamici e dei concimi⁵¹.

Si trattava, com'è ovvio, di rivendicazioni che, pur rispecchiando gli interessi dei grossi produttori benestanti, in polemica con le organizzazioni dei lavoratori ritenute tra i maggiori responsabili della contrazione dei loro profitti, non potevano non significare la promozione di cospicui vantaggi per i piccoli viticoltori, tanto numerosi e così economicamente vicini, spesso, alla condizione del bracciantato agricolo. In generale, il bisogno di una vita più sicura e diversa era largamente avvertito dai contadini, proprietari di modesti appezzamenti tenuti a coltivazione intensiva; la loro condizione economica non differiva molto da quella dei lavoratori più poveri con i quali spesso essi si trovavano gomito a gomito nell'azienda del piccolo proprietario terriero. La piccola proprietà di cui erano titolari era nata in seguito alle rimesse dei genitori emigrati oltre Oceano in tempi ancora più duri e incerti per l'economia locale. Per essi tuttavia non c'erano mai state serie garanzie di tranquillità e di benessere; il loro tenore di vita era davvero scadente, anche se non si identificava con quello dei braccianti veri e propri la cui percentuale, sul complesso della popolazione agricola, non era certo elevata, ma costituiva un simbolo di preoccupante instabilità sociale a causa delle pesanti condizioni di vita e di lavoro⁵².

Molti di essi, impossibilitati a trovare lavoro, infoltivano il numero degli iscritti nell'elenco dei poveri e costante perciò doveva essere la sollecitudine dell'amministrazione comunale nel venire incontro alle loro necessità e ai loro bisogni⁵³.

L'esiguità del guadagno imponeva inoltre una drastica contrazione dei consumi familiari oltre che il precoce avviamento dei figli a lavori, come si è detto, di fortuna e non privi di rischio e pericolosità. La moglie del bracciante condivideva con il marito le amarezze della miseria, il peso dello sfruttamento e della disoccupazione. Lo aiutava nei lavori più duri e faticosi come l'aratura e la zappatura, oltre che in quelli di normale amministrazione; nelle annate di abbondante raccolto essa era ingaggiata con maggiore frequenza e garanzia di impiego; in quelle di più accentuata scarsità, e quin-

di di maggiore disponibilità di forza-lavoro più a buon mercato, il suo nome compariva accanto a quello di altre centinaia di compagnie in appositi elenchi di disoccupati redatti dall'ufficio comunale del lavoro.

Le difficoltà economiche dei settori più poveri della popolazione agricola si ripercuotevano con insolita gravità sulle categorie artigiane, costrette esse pure a lavorare sodo ai grossi appuntamenti stagionali, essendo scarsi i proventi racimolati nella modesta bottega a causa dei limitati consumi popolari e, particolarmente sui lavoratori edili, indotti, nei lunghi periodi di non lavoro, ad emigrare in Abruzzo.

In case non proprie ma prese in affitto e ad un solo vano, i braccianti e i contadini poveri di Torremaggiore vivevano con la famiglia e con gli animali in una indecente e ant igienica promiscuità. Le loro risorse finanziarie divenivano spesso talmente esigue che essi non riuscivano neppure a corrispondere l'affitto al proprietario; rassegnati ed amareggiati essi abbandonavano talora la casa lasciando la chiave sul focolare⁵⁴. Gran parte delle case dove i braccianti abitavano erano prive dei più elementari servizi⁵⁵. Il fitto di solito era assai elevato, inaccessibile alle modeste risorse di larga parte dei lavoratori ai quali tuttavia si cercò in qualche maniera di venire incontro. L'amministrazione comunale, per incrementare le costruzioni, decideva infatti di non procedere per l'anno 1949 alle revisioni delle facilitazioni concesse in precedenza e con le quali si riduceva la tariffa delle imposte comunali sui materiali da costruzione, attingendo l'accresciuto fabbisogno finanziario per il pareggio del bilancio alle imposte di famiglia.

In particolare si stabiliva di ridurre del 50% la tariffa relativa alle imposte di consumo per le costruzioni di tipo medio, del 75% quella per le costruzioni di tipo popolare e ultrapopolare nonché per quelle chiuse da solo muro perimetrale⁵⁶. Infine, con deliberazione d'urgenza della giunta comunale, il 5 febbraio 1949 era approvata la convenzione intervenuta fra il comune e l'Istituto autonomo case popolari per la costruzione di un primo lotto di case per i senzatetto⁵⁷; analogamente, per sistemare circa 40 famiglie che occupavano i locali del nuovo macello, l'amministrazione comunale sin dall'11 marzo 1949 aveva deciso di utilizzare i suoli edificabili disponibili al « piano comunale » e aveva a questo proposito chiesto l'istituzione di un cantiere edile che, oltre a servire alla bisogna di cui sopra, poteva essere un utile strumento per combattere la disoccupazione in questo settore.

Purtroppo nel novembre di quell'anno, a pochi giorni dal fatto di sangue, la richiesta non era ancora stata soddisfatta e l'amministrazione comunale si vedeva costretta a sollecitare l'attuazione del piano Fanfani INA-Casa, confermando i suoli edificabili stabiliti in precedenza⁵⁸.

Ancora una volta, alle pesanti responsabilità dei grossi proprietari terrieri, si associavano i ritardi e le lungaggini burocratiche degli organi gover-

nativi, i quali continuavano a voler ignorare che a Foggia i lavoratori dormivano nelle grotte in promiscuità immorale e ant igienica, che a Cerignola migliaia e migliaia di braccianti erano in attesa di lavoro, che nel Gargano mancavano le fognature e gli acquedotti, che il patrimonio stradale dell'intera provincia era in rovina⁵⁹, che a Torremaggiore la fame e la miseria erano all'ordine del giorno, che a Sansevero un centinaio di famiglie abitavano nello stabilimento zimotermico che serviva per i depositi della spazzatura e il 70% dei braccianti e contadini poveri aveva la fedina penale macchiata da un reato di furto⁶⁰.

L'Italia « nuova » che i contadini meridionali, in un modo o nell'altro, avevano concorso a realizzare, era in realtà ancora molto da svecchiare riguardo alla crescita sociale nonché civile dei lavoratori agricoli, che, a Torremaggiore, come in tutti i centri del Tavoliere e della Puglia, « assetata di acqua e di giustizia⁶¹ », erano tenuti lontano dai benefici di una pur modesta produzione economica, dai possibili effetti di una rinnovata tensione morale e ideale di cui essi erano stati portatori, ma che non era loro ricambiata sotto forma di istruzione, di servizi sociali e culturali, di benessere sobrio o, almeno, di vitale sostentamento. « Ahimè, non certo i contadini sono stati chiamati a dir la loro parola. I contadini?! Ma cosa sono i contadini? Dove stanno? Che interesse hanno? Tale è la politica che si continua, se pur non si aggrava, in certe zone dopo la caduta del fascismo! Schiavitù senza altro sotto forme di sedicente libertà. »⁶²

Note

¹ R. STEFANELLI, «Storia sociale delle lotte braccianti ecc.», *art. cit.*, pp. 19-20. ROSSI-DORIA, dal canto suo, esprimendo valutazioni del tutto diverse, vede, proprio nell'applicazione dell'imponibile alle aziende capitalistiche uno dei suoi limiti maggiori e considera la disoccupazione come problema in genere non risolvibile con l'adozione su vasta scala di quello strumento. «Per quanto riguarda la lotta contro la disoccupazione, egli scrive, [...] si deve subito rilevare che contro di essa assai poco si può conseguire ricorrendo alla pratica dell'imponibile di mano d'opera, sia perché ad essa sfuggono in massima parte le prevalenti aziende degli imprenditori coltivatori diretti, gravando di conseguenza insopportabilmente sulle relativamente poche aziende capitalistiche esistenti, sia perché il fenomeno è concentrato e cronico in alcune ristrette zone nelle quali occorre ben altro per poterlo efficacemente contrastare» (*op. cit.*, p. 348).

² Camera del Lavoro di Sansevero, Verbali sedute dell'11 gennaio, 9 e 25 febbraio 1949. Sulla difficile situazione il Partito comunista, intervenendo con una risoluzione della Commissione meridionale dell'aprile '49, sottolinea la necessità che in ogni provincia si creino e funzionino i «Comitati di solidarietà popolare», intesi non soltanto come organismi di assistenza e di soccorso alle vittime della repressione, ma anche come strumenti di denuncia e di lotta contro i soprusi della polizia e del potere esecutivo. Il documento comunista si sofferma su molti altri punti di fondamentale interesse per la lotta democratica nel mezzogiorno. In particolare, fa riferimento alla esigenza di dare vita ad una Lega dei comuni democratici per far fronte al «sabotaggio sistematico» attuato nei loro confronti «da parte della Prefettura e del ministero degli interni», di sviluppare l'azione tra le masse femminili e giovanili, l'iniziativa in direzione dei problemi della cultura, aiutando «in modo concreto gli intellettuali meridionali (professori, professionisti, studenti ecc.) a spezzare il cerchio chiuso in cui, a causa dell'arretratezza dell'ambiente, essi soffocano, creando alcuni strumenti anche elementari di organizzazione della cultura che tanto spesso mancano completamente nel mezzogiorno». Inoltre, il documento comunista individua nel Fronte democratico del mezzogiorno, formato da Consulte, Comitati cittadini, Comitati della terra, Circoli culturali contro l'analfabetismo, lo strumento fondamentale di organizzazione delle alleanze democratiche, di «rafforzamento dell'unità di azione con i compagni socialisti» e di «consolidamento dei nostri rapporti unitari con i gruppi democratici indipendenti». («Per il rafforzamento e lo sviluppo del movimento meridionale di massa», in: *Cronache meridionali*, n. 1, 1964, pp. 103-110.)

³ P. INGRAO, «Da Bari ad Andria nella Puglia in lotta», *l'Unità*, 13 gennaio 1949.

⁴ *Il Corriere di Foggia*, 10 marzo 1949.

⁵ Lo sciopero è proclamato per il rifiuto degli agrari a trattare qualsiasi richiesta sindacale; la Federbraccianti, in una nota riferita dalla stampa, sostiene che lo sciopero generale nelle campagne è reso inevitabile dalla «persistente intransigenza degli agricoltori» e che «ai lavoratori non rimane che confermare l'inizio dello sciopero generale in Valle Padana a cominciare dal 16 maggio, con successiva estensione dell'agitazione alle altre regioni d'Italia». («La Confida costringe i braccianti allo sciopero», *l'Unità*, 13 maggio 1949.)

⁶ La Direzione del PCI, in una risoluzione del 1° maggio, mentre nelle campagne si sviluppano con crescente intensità le battaglie per la terra e per la riforma dei regimi contrattuali, denuncia non solo i metodi repressivi e illegali del governo, ma l'impostazione complessiva che al problema della riforma agraria viene data dal partito della

Democrazia cristiana. (Cfr. «Il Partito Comunista per la riforma agraria», in: *Cronache meridionali*, n. 1, 1964, pp. 111-114.)

⁷ Cfr. *l'Unità*, 15 giugno 1949.

⁸ *l'Unità*, 22 giugno 1949.

⁹ Uno dei punti qualificanti di esso era la stipulazione dei patti provinciali di lavoro e l'impegno a riunirsi per acquisire in un Patto nazionale le norme essenziali in essi contenute. Il testo dell'accordo prevede inoltre l'estensione delle prestazioni farmaceutiche ai familiari dei lavoratori agricoli, norme relative all'indennità sugli infortuni, ai casi di invalidità e di morte. Si stabiliva infine che il governo avrebbe presentato al parlamento un disegno di legge per fissare in un biennio la durata del contratto dei salariati fissi e che in caso di richiesta di scioglimento dei contratti, durante il suddetto biennio, il giudice ordinario, assistito da esperti delle due parti, avrebbe giudicato sulla fondatezza della richiesta.

¹⁰ L. ROMAGNOLI, «La maturità dei braccianti», *l'Unità*, 9 luglio 1949. Su *Rinascita* del 7 luglio lo stesso ROMAGNOLI commentava così le lotte popolari della primavera del '49: «[...] non vi sono precedenti nella storia tanto gloriosa ed eroica dei braccianti e salariati agricoli di una lotta così ampia. Nel prefascismo gli anni che registrarono il maggior numero di agitazioni agrarie sono quelli del 1919, con più di mezzo milione di scioperanti, per un totale di 3 milioni e mezzo di giornate di sciopero e nel 1920 con oltre 1 milione di scioperanti per un totale di 14 milioni e 171 mila giornate di sciopero. Ma si tratta di una serie di lotte parziali e a carattere locale, non di una grande lotta unitaria e nazionale con obiettivi e rivendicazioni comuni a tutta la categoria. Vi sono i precedenti di questo dopoguerra — dello sciopero della Valle Padana del settembre 1947 e delle successive azioni della Toscana (fine settembre) e della Puglia e Lucania (novembre) —, ma anche in quel caso, pur trattandosi di grandi agitazioni coordinate in più province e regioni, quelle lotte non ebbero un carattere unitario e nazionale, né per il loro svolgimento né per le rivendicazioni poste. Questo sciopero segna quindi un grande passo in avanti nello sviluppo della coscienza della categoria; segna il punto di congiunzione, di solidarietà sul piano nazionale — una tappa storica quindi — del movimento sindacale del proletariato agricolo».

¹¹ R. STEFANELLI, *Storia sociale delle lotte braccianti ecc.*, *cit.*, p. 22.

¹² R. STEFANELLI, *Il mercato del lavoro nell'agricoltura italiana ecc.*, *cit.*, pp. 136-137.

¹³ Vale a tale proposito, quale indicazione di ricerca che sarebbe utile e interessante sviluppare, riportare alcuni brani di una recente testimonianza di AMENDOLA che riassume brevemente i temi del confronto con GRIECO. Nell'imminenza del VII Congresso del PCI «Luciano era diventato segretario della Federbraccianti nazionale e, malgrado le difficoltà incontrate negli scioperi estivi per mantenere nei contratti la clausola dell'imponibile, egli difendeva ancora ostinatamente il valore di quella rivendicazione. Rinunciare all'imponibile di mano d'opera voleva dire la rinuncia del sindacato ad esercitare la funzione di collocare i lavoratori, cioè ad uno strumento di organizzazione. Significava aprire la strada alla scissione voluta dai democristiani. Erano considerazioni valide, ma la Federterra, guardando in prevalenza, a volte quasi esclusivamente, ai braccianti, mostrava di non prestare la dovuta attenzione ai contadini, lasciati abbandonati all'influenza politica e all'organizzazione cattolica. Inoltre la parola d'ordine dell'imponibile non reggeva più davanti alle trasformazioni in atto nelle campagne, dove ai forti investimenti capitalistici si accompagnava la fuga dei braccianti e dei contadini poveri, le prime ondate di emigrazione verso Torino e Milano. Così continuammo a contrastarci, in un dibattito appassionato che durò per tutti gli anni cinquanta. Nel mezzogiorno GRIECO voleva che si organizzasse un'associazione autonoma dei contadini, autonoma dall'organizzazione sindacale degli operai e della stessa Federterra. Bisognava rafforzare l'autonomia del movimento contadino, che doveva allearsi con gli operai e con i braccianti, ma non confondersi in una stessa organizzazione che avrebbe praticamente impedito ai coltivatori diretti di prendere piena coscienza della propria autonomia» (G. AMENDOLA, «Gli aspri anni '50», in: *Rinascita*, 20 febbraio 1976). In uno scritto del gennaio 1950 però ROMAGNOLI aveva già sgombrato il campo da possibili equivoci e fatto propria la tesi di GRIECO sull'organizzazione autonoma dei contadini non accettata invece da BOSTI e DI VITTORIO. «E capitato a me e ad altri com-

pagni [...] di ascoltare da un compagno qualificato una impostazione profondamente errata della nostra politica agraria espressa in una frase che suonava pressapoco così: "la nostra linea politica è di conquistare alla lotta rivoluzionaria il proletariato agricolo e di neutralizzare i contadini medi: e i contadini ricchi? Quelli sono i nemici più feroci". (Viene quasi voglia di pensare che i grandi agrari siano agnellini al confronto).» E concludeva: «Bisogna imboccare la nuova strada — quella di GRIECO — molto rapidamente. Mi si dice che ho sempre fretta. Non credo che sia solo una questione di temperamento. La questione è un'altra. Perché dobbiamo aspettare? Perché ad esempio dovremmo attendere a creare le Associazioni autonome dei contadini meridionali quando oggi stesso urge guidarli e coordinare la lotta per la terra? Dobbiamo forse affidare queste lotte ancora, per una buona parte, alla spontaneità, come è avvenuto negli ultimi mesi e dopo — a freddo — promuovere queste associazioni? Io sono convinto che dobbiamo fare l'opposto. Così dicasi per i coltivatori diretti. Ecco perché ho fretta». («Sulla organizzazione della Confederterra», in: *Quaderno dell'attivista*, 15 gennaio 1950.) Il brano è riportato nel citato scritto di CHIAROMONTE: *Note sulla politica contadina del PCI*, p. 68 ove l'autore così commenta l'articolo di ROMAGNOLI: «Questa posizione del segretario nazionale della Federbraccianti fu infatti di grande importanza perché veniva dall'interno della Confederterra, ed era, in sostanza, in polemica con alcuni dirigenti di questa organizzazione fra i quali, ad esempio LIO BOSTI. In posizione contraria, o almeno assai esitante, rispetto alle proposte di GRIECO si schierarono, d'altra parte, anche altri eminenti dirigenti del movimento comunista e di quello sindacale, fra i quali GIUSEPPE DI VITTORIO». Recentemente lo stesso CHIAROMONTE ha ribadito la presenza in ROMAGNOLI di «uno sforzo costante di superare i limiti di una visione puramente bracciantistica dei problemi: e di affrontare in modo giusto, per la prima volta nella storia di tante zone della Valle Padana, il problema dei rapporti tra braccianti e contadini (e anche, se pure in modo meno chiaro, tra Nord e Sud)». «Ricordo di ROMAGNOLI», *l'Unità*, 19 febbraio 1976.)

¹⁴ Camera di Commercio, Industria, Artigiano e Agricoltura di Foggia, compendio statistico della prov. di Foggia, Foggia 1968, p. 55 e pp. 60-61.

¹⁵ Istituto Centrale di Statistica (ICS), IX censimento generale della popolazione, Vol. I, Dati sommati per comune, Fasc. 73, prov. di Foggia, Roma 1955, p. 26.

¹⁶ Comune di Torremaggiore, Ufficio del Lavoro e della massima occupazione; registro dei disoccupati, settembre 1949 - marzo 1950.

¹⁷ In un articolo pubblicato nel '46 sul giornale della Federazione Comunista di Foggia, DI VITTORIO traccia un rapido quadro degli effetti sociali della disoccupazione in tutta la provincia: «Ridotti agli estremi, egli scrive, alcuni (dei braccianti senza lavoro) divengono agenti, anche se di decima mano, del mercato nero; altri, più deboli e remissivi, si umilieranno fino all'elemosina. Altri invece degenereranno sino al furto, alla prostituzione, al brigantaggio». (G. DI VITTORIO, «La disoccupazione», *Il lavoratore di Capitanata*, 25 aprile 1946.)

¹⁸ *Il Giornale d'Italia*, 31 marzo 1949.

¹⁹ Essa non subirà modificazioni di sorta, nello spirito e nella sostanza, allorché, attorno al 1950 si porrà mano da parte del governo alla cosiddetta «politica sociale» i cui principali aspetti sono la istituzione della Cassa del mezzogiorno, le leggi di riforma agraria e un complesso di iniziative, intese ad eliminare la disoccupazione, quali i lavori di rimboscamento, i «cantieri scuola», provvedimenti per l'edilizia («piani Fanfani»). Se c'è stato chi ha, pur nella consapevolezza dei loro limiti, sottolineato l'aspetto per cui essi determinavano un «mutamento di rotta» ed erano ispirati da «una politica che invece di proporsi la conservazione del vecchio equilibrio delle classi dominanti, nei loro rapporti con le masse lavoratrici, si propone di creare le premesse per uno slancio produttivistico» (G. AMENDOLA, *Rapporti tra sviluppo democratico e sviluppo economico*, relazione tenuta al Convegno su: «Le tendenze del capitalismo italiano, indetto dall'Istituto Gramsci il 23-25 marzo 1962, ora in: *Classe operaia e programmazione democratica*, Roma, Edit. Riuniti, 1966, p. 238), non è mancato per contro chi, riferendosi ai «Piani Fanfani», ne ha denunciato il carattere puramente assistenziale, tale da farne una semplice integrazione dei sussidi di disoccupazione ed ha aggiunto che essi «riuscirono in molti casi ad allargare i profitti di numerosi capitalisti, attraverso uno sfrutta-

mento della manodopera nei cantieri, non protetta o insufficientemente protetta dalle leggi sociali» (B. MANZOCCHI, *Lineamenti di politica economica in Italia (1945-1959)*, Roma, Edit. Riuniti, 1960, p. 85).

²⁰ La somma cui ammontavano i relativi finanziamenti era ascritta allo Stato quale opera pubblica d'urgenza, a pagamento non differito (Archivio Comunale di Torremaggiore, Delibere Consiliari, tornata del 31 maggio 1949).

²¹ *Ibidem*, tornata del 2 ottobre 1949.

²² F. D'ERCOLE, «Vincere la disoccupazione», *La Gazzetta del Mezzogiorno*, 16 febbraio 1951.

²³ D. BOLOGNESE, «Manodopera agricola», *La Gazzetta del Mezzogiorno*, 16 febbraio 1950.

²⁴ A questo proposito si veda. M. ROSSI-DORIA, *L'educazione dei contadini*, relazione al III Congresso Nazionale dell'Unione Italiana della Cultura Popolare tenuto a Bari nell'aprile 1955, ora in: *Dieci anni di politica agraria nel Mezzogiorno*, Bari, Laterza, 1958, pp. 25-44.

²⁵ Cfr. R. DI LEO, *I braccianti non servono*, Torino, Einaudi, 1961, p. 12.

²⁶ Compendio Statistico della provincia di Foggia, *cit.*, pp. 90-91.

²⁷ P. SYLOS-LABINI, *Problemi dello sviluppo economico*, *op. cit.*, p. 124.

²⁸ Cfr. R. GRIECO, «La parola alla Puglia», *La Voce della Puglia*, 12 agosto 1947.

²⁹ Un quadro sintetico e preciso è quello di A. FRACCACRETA, «Le forme del progresso economico in Capitanata», in: *Scritti Meridionali*, GESP, Napoli-Foggia-Bari, 1966, pp. 92-121.

³⁰ E. SERENTI, «Nella vita e nella lotta di G. DI VITTORIO, bracciante pugliese, dirigente operaio e capo comunista, si riflettono 50 anni di vita italiana», *Rinascita*, anno XIV, ottobre-novembre 1957.

³¹ «La trasformazione dei campi di grano in vigneti — ha scritto F. S. MERLINO — il dissodamento delle terre già rimaste incolte, infine la rigenerazione economica dell'Italia meridionale in genere, della Puglia in particolare, è dovuta [...] per almeno nove decimi ai «cafoni», ai contadini, ai lavoratori più poveri, veri figli della terra» (*op. cit.*, p. 41). Così è stato per numerosi centri agricoli della Capitanata e per la stessa Torremaggiore; a Sansevero, poi, «l'impianto dei vigneti è stato un vero e proprio movimento di democrazia rurale ed ha prodotto un'effervescenza rigogliosa di piccoli proprietari» venuti fuori dalla massa di lavoratori agricoli per via di contrasti che stabilivano la vendita ad essi di appezzamenti di terreno con dilazione di dieci anni per il pagamento (A. FRACCACRETA, *op. cit.*, p. 99).

³² A Torremaggiore, il latifondo ebbe un decisivo colpo nel 1890, in seguito alla scomparsa del più grande proprietario terriero del luogo, il principe Michele De Sangro che lasciava le sue terre a Comuni e Istituti di beneficenza. Da ciò un progressivo frazionamento della proprietà concomitante con quello verificatosi in seguito alla vendita di terreni da parte di numerosi proprietari specialmente dopo la prima guerra mondiale. Da allora, molte terre furono condotte a coltura intensiva e crescente divenne il numero dei piccoli proprietari coltivatori.

³³ «Motivi politici dell'agitazione di Torremaggiore» (art. non firmato), *Il Giornale d'Italia*, 3 dicembre 1949.

³⁴ Molti contadini poveri, proprietari di minuscole particelle di terra (come risulta dai dati suestposti dell'INEA) acquisivano la doppia figura sociale di piccoli conduttori di aziende e di braccianti agricoli, essendo costretti ad integrare il loro magro bilancio con prestazioni giornaliere di lavoro nelle terre dei grandi proprietari. Allorché questa seconda via, per chiare responsabilità padronali, era loro preclusa, la loro condizione diveniva improvvisamente seria e drammatica.

³⁵ L'agrario meridionale, scrive R. DI LEO (*op. cit.*, p. 40), «non ha opinioni politiche, gli è sufficiente ottenere i dovuti privilegi dal governo, né ha ambizioni di evoluzione intellettuale, si limita a leggere i titoli della prima pagina della *Gazzetta del Mezzogiorno*, che è un capolavoro di servilismo ministeriale, e la cronaca addomesticata del proprio paese [...]».

³⁶ Archivio Comunale di Torremaggiore, Delibere Consiliari, tornata del 31 gennaio 1950.

³⁷ *Gazzetta Ufficiale della Repubblica*, 26 settembre 1947, n. 221.

³⁸ C. VOLPI, «L'imponibile della manodopera», *Il Foglietto*, 4 settembre 1952.

³⁹ *Ibidem*.

⁴⁰ L'articolo 8 diceva infatti: «Ai conduttori di aziende agricole e ai proprietari di terreno è data facoltà di indicare alla commissione comunale di cui all'art. 2, i nominativi graditi dei lavoratori da assumere».

⁴¹ Nelle indagini svolte dal 1955 al 1957 dai membri della commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni dei lavoratori nel mezzogiorno, nelle Conclusioni della relazione circa l'osservanza delle norme protettive del lavoro, a p. 5, è detto: «La documentazione raccolta consente [...] di concludere che ancora molto cammino resta da percorrere per ottenere gli scopi che il legislatore si è prefisso con l'attuale disciplina del collocamento — tra l'altro si impone un perfezionamento della disciplina stessa — e per ottenere una complessa osservanza delle norme». I commissari comunisti, entrando più specificamente nel merito della questione, ancorché imperfette, vengono calpestate e generalmente violate. Né gli uffici del lavoro validamente operano per il rispetto di tali norme, per l'abolizione di pratiche discriminatorie, contro il largo uso di segnalazioni, da parte anche del clero, allo scopo di sollecitare l'assunzione di determinati lavoratori». E superfluo aggiungere che la pratica intimidatoria diretta a ricattare il lavoratore per condizionare la volontà di lotta, trovata una fonte «legale» negli stessi organi dello Stato (Cfr. M. CAPRARA, «L'inchiesta parlamentare sulle condizioni dei lavoratori nel mezzogiorno», 2, *Cronache Meridionali*, anno V, settembre 1958, pp. 574-575).

⁴² Comune di Torremaggiore, Commissione Comunale MILA, elenco delle aziende agricole 1949-1950.

⁴³ Esso dice: «I conduttori di aziende che si rendono inadempienti all'obbligo dell'assunzione della mano d'opera agricola sono tenuti oltre che alle corrispondenti di cui all'art. 13 (e cioè alla retribuzione dei lavoratori disoccupati in base agli accordi sindacali o alle tariffe locali vigenti) anche al pagamento di una penale pari all'importo della metà dei salari che [...] avrebbero dovuto corrispondere».

⁴⁴ Dai registri dell'Ufficio comunale del lavoro essi risultano così ripartiti: oltre 600 gli abituali, 250 gli occasionali, tra i 20 e i 150 gli eccezionali (Ufficio comunale del lavoro e della massima occupazione di Torremaggiore, Elenco dei lavoratori agricoli, 1949-1952).

⁴⁵ G. DI VITTORIO, «Saluto ai braccianti», *l'Unità*, 21 agosto 1948.

⁴⁶ Cfr. R. DI LEO, *op. cit.*, p. 37.

⁴⁷ I.C.S., *Annuario Statistico Italiano 1949-1950*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, serie V volume 2°, p. 385.

⁴⁸ Alla prima zona appartenevano tutti i comuni della provincia siti in pianura, nonché la parte pianeggiante dei comuni di Carpino, Sannicandro Garganico, San Marco in Lamis, San Giovanni Rotondo, Manfredonia o frazione Macchia. Alla seconda zona appartenevano tutti i comuni compresi nella circoscrizione del Gargano e del Subappennino.

⁴⁹ S. COLARIZI, *Dopoguerra e fascismo in Puglia*, *op. cit.*, p. 6.

⁵⁰ La cronaca del congresso e il testo della mozione conclusiva sono riportati dal *Giornale d'Italia*, 7 gennaio 1950.

⁵¹ Cfr. *Il Giornale d'Italia*, 21 gennaio 1950.

⁵² G. DE VITO, Intervista 5 novembre 1975. GIUSEPPE DE VITO, nato a Torremaggiore il 18 luglio 1899, era falegname e consigliere provinciale del Partito comunista; confinato politico e perseguitato del regime fascista, attivo organizzatore e dirigente, era stimato dai maggiori dirigenti del suo partito. Arrestato nel 1924 con altri 14 compagni per «associazione contro i poteri dello Stato», fu denunciato l'anno successivo per incitamento, secondo un verbale della questura di Foggia, «alla disobbedienza delle leggi e all'odio di classe», «reato» per il quale nel 1926 venne condannato dal tribunale di Foggia a sei mesi di detenzione. Nel dicembre di quello stesso anno la commissione provinciale lo assegnava al confino per 5 anni. Datosi alla latitanza, veniva di nuovo arrestato nel '27. Nell'agosto del 1928 il tribunale speciale per la difesa dello

Stato lo assolveva per insufficienza di prove dall'accusa di «delitto contro i poteri dello Stato». Dopo essere stato condannato nel '32 dalla corte d'assisi di Napoli per contravvenzione agli obblighi dell'isolamento, nell'anno successivo fu nuovamente assegnato al confino di polizia per 5 anni. Fino al 1950 fu a più riprese denunciato per il costante attaccamento al partito nel quale militava. Nel 1949 è segretario della sezione comunista di Torremaggiore e assessore comunale.

⁵³ Archivio comunale di Torremaggiore, Delibere consiliari, tornata del 2 ottobre 1949. Le difficoltà incontrate dall'amministrazione comunale nell'assistenza ai bisognosi erano aggravate dalla svalutazione monetaria e dall'accresciuto costo dei medicinali, la cui spesa incideva sul bilancio del comune per un ammontare di circa 2 milioni e 800 mila lire nel 1948 e di oltre 3 milioni per il primo semestre del 1949. Il settore dell'assistenza era quello che maggiormente contribuiva a determinare l'accresciuto onere finanziario per l'anno 1949, tenuto conto anche delle considerevoli somme di debito accumulate negli anni precedenti nei confronti delle farmacie che distribuivano, su garanzie dell'amministrazione comunale, medicinali agli iscritti nell'elenco dei poveri, divenuti mano a mano più numerosi a causa del generale disagio economico (Cfr. Delibere consiliari, tornata del 23 gennaio 1949).

⁵⁴ M. CAMMISA, Intervista, 5 novembre 1974.

⁵⁵ Nella nostra provincia — confermava un giornale degli agrari foggiani — «vi sono paesi che non hanno né acqua, né fognatura, né luce, né scuole, né chiese e neppure strade di accesso e dove gli abitanti conducono la loro vita in uno stato di penoso e inconcepibile primitivismo, in un'orrida commistione con animali da pascolo e da cortile» (A. FINI, «L'Italia deve andare oltre», *Il Gazzettino Dauno*, 16 gennaio 1950). Scarsi risultati avevano pertanto prodotto la segnalazione della prefettura al commissariato per l'igiene e la sanità pubblica circa le gravi deficienze di natura igienico-sanitaria delle abitazioni in genere e di quelle rurali in particolare e l'invito ai comuni «a predisporre un piano organico di provvedimenti atti ad eliminare tutti gli inconvenienti igienici delle abitazioni urbane ed in modo particolare di quelle rurali col garantire la idoneità dei locali ad uso di dormitori e l'approvvigionamento idrico specie quando a ciò si provvede a mezzo di pozzi o cisterne». (Bollettino ufficiale della prefettura della provincia di Foggia, 20 gennaio 1949.)

⁵⁶ Archivio comunale di Torremaggiore, Delibere consiliari, tornata del 23 gennaio 1949 e del 13 marzo 1949.

⁵⁷ Archivio comunale di Torremaggiore, Registro delle deliberazioni della giunta, delibera n. 622 del 5 febbraio 1949.

⁵⁸ Archivio comunale di Torremaggiore, Delibere consiliari, tornata del 13 novembre 1949.

⁵⁹ Cfr. *l'Unità*, 6 febbraio 1948.

⁶⁰ G. RUSSO, «Le bandiere di San Severo», *Il Mondo*, 5 maggio 1951.

⁶¹ L'espressione, divenuta poi storica, è di Matteo Renato Imbriani, che la pronunciò nel parlamento il 1889 presentando il progetto dell'acquedotto Pugliese.

⁶² T. FIORE, *Il cafone all'inferno*, Torino, Einaudi, 1953, p. 30.

Una lunga tradizione organizzativa e di lotta

Percorrere le tappe salienti dell'itinerario organizzativo, dello sviluppo del movimento democratico e popolare a Torremaggiore non è compito facile, né peraltro rientra nei più modesti confini di questo lavoro. Le pagine che seguono vogliono essere, piuttosto, brevi cenni introduttivi alla storia di una tradizione politica e sindacale che è ancora tutta da studiare e da scrivere.

Dopo il relativo esaurirsi dell'esperienza radicale, sorta sullo sfondo di una tradizione utopistica, a tratti previdenziale e filantropica dell'iniziativa sociale e politica, promossa da intellettuali illuminati e generosi che si batterono per l'emancipazione dei ceti umili più con la forza delle idee che con la concreta opera di direzione delle masse contadine, un'intensa attività, collegata alla nascita delle prime sezioni socialiste, condusse il movimento popolare della provincia di Foggia ad una prassi rivendicativa e di emancipazione impostata su metodi nuovi e più efficaci di lotta. Si era agli inizi del 1900 quando, nei centri più rappresentativi del Tavoliere, sorgevano le prime sezioni di partito, le prime elementari forme di organizzazione dei lavoratori della terra: le leghe di resistenza e di miglioramento¹. Le grandi lotte bracciantili per il lavoro, per migliori condizioni di vita e per la terra, che nei momenti più acuti e violenti dello scontro costrinsero il governo ad intervenire con lavori pubblici, ebbero due aspetti principali: « la difesa del salario durante il periodo del raccolto cerealicolo, quando la provincia di Foggia era invasa da decine e decine di migliaia di lavoratori dell'Abruzzo, della Lucania e delle altre province pugliesi che con il peso della loro concorrenza facevano abbassare i salari, e la conquista del lavoro durante i mesi invernali. Subito dopo la prima guerra mondiale queste lotte furono affiancate da lotte per la terra da parte di gruppi di lavoratori, ed erano osteggiate sia delle organizzazioni sindacali che dal partito socialista e perciò non avevano la vita facile. A Sansevero, dove si usavano chiamare spregiativamente *terristi* questi lavoratori, uno di essi ciononostante fu eletto consigliere comunale. Per mancanza di giusta direzione politica questa aspirazione dei lavoratori costituì in breve un'altra fonte di arricchimento dei padroni, che attraverso contratti miglioratori concedevano sì la terra in piccoli appezzamenti ma con obblighi di radicale trasformazione a carico dei lavoratori. È in questa maniera che si formarono le fasce di verde intorno ai

paesi della nostra pianura, mentre le grandi estensioni fra un paese e l'altro continuavano e continuavano ad essere a coltura estensiva, quando non addirittura a pascolo naturale»². Torremaggiore non restò esclusa da questa ventata di rinnovamento che doveva segnare l'inizio di una fase nuova nello sforzo per la rigenerazione di larghe masse di popolo assoggettate ai vincoli di un'arretratezza ancora feudale delle strutture agrarie. Delegazioni torremaggioresi presero parte al primo Congresso provinciale del Partito socialista tenutosi a San Severo il 19 settembre 1896 e al primo congresso regionale svoltosi a Bari nel novembre successivo, ma bisogna attendere l'anno 1900 per vedere fondata la sezione socialista di Torremaggiore. Fu quello un momento particolare per le organizzazioni che operavano nelle varie zone della provincia e della regione. In precedenza incertezze ed esitazioni erano affiorate alla mente dei più accorti dirigenti del movimento socialista per il sopraggiungere di risultati inferiori alle attese, gli esiti poco convincenti della loro attività infrantasi contro lo scoglio della « sfiducia dei lavoratori ingannati da tanti mestieranti della politica che ne hanno sfruttato l'appoggio ed il voto per utile proprio », contro l'« ignoranza crassa della maggior parte della plebe e specialmente dei lavoratori di campagna che costituiscono sempre la forza più grande e la base di ogni movimento socialista »³, contro la dispersione delle iniziative e degli sforzi. Tali ostacoli non impedirono tuttavia che le sezioni socialiste, dapprima poco consistenti sotto il profilo numerico, acquisissero via via dimensioni crescenti fino a divenire, insieme con le leghe dei contadini, che fiorivano rigogliose in quello stesso periodo, una temibile realtà per il padronato agrario. A Torremaggiore la sezione socialista, come risulta dai dati dell'Archivio centrale dello Stato, non ebbe fino al 1913 gran numero di aderenti (sarebbe certamente interessante ricercare — cosa che non è possibile fare qui — le ragioni di questo): la cifra degli iscritti oscillava infatti fra le tredici e le quindici unità; è nell'agosto del 1914 che il prefetto, inviando al ministero dell'interno informazioni dettagliate sulla consistenza del movimento organizzativo in Capitanata, faceva sapere che il numero degli iscritti alla sezione socialista di Torremaggiore era salito a 300: si tratta della più alta cifra di iscritti allora registrata in tutta la provincia⁴, indice di una forte vitalità organizzativa e di un sincero attaccamento agli ideali del socialismo. Con qualche ritardo rispetto agli altri della provincia, nasceva invece la lega di resistenza dei contadini. Il Bollettino ufficiale del lavoro annovera, tra le organizzazioni dei lavoratori agricoli esistenti al 1° gennaio 1907, quella di Torremaggiore con 300 iscritti; se si pensa che esattamente un anno prima tra le leghe della provincia, segnalate dallo stesso Bollettino ufficiale, essa non figurava, è da supporre verosimilmente che la sua costituzione risalga all'anno 1906⁵. Colui che diede i natali alle lotte bracciantili di Torremaggiore fu un dirigente assai noto, origi-

nario del luogo, figura di primo piano del sindacalismo pugliese dell'epoca, Euclide Trematore, segretario della Camera provinciale del lavoro all'epoca delle grandi battaglie sindacali pugliesi del 1907⁶. Come appare dall'art. 2 dello statuto riportato in nota la lega di Torremaggiore, come tutte le leghe contadine del tempo, aveva non solo obiettivi di natura economica. Accanto all'aspetto contrattuale e strettamente rivendicativo, teso a fronteggiare l'arbitrio padronale all'interno dell'azienda agraria, essa poneva il bisogno « di migliorare moralmente la classe lavoratrice dei campi, mercè l'educazione e l'istruzione ». Per infaticabili organizzatori come Leone Mucci, Euclide Trematore, Silvestro Fiore, Domenico Fioritto, la lega era uno strumento dall'azione multiforme, operante in concomitanza con gli scopi politici e ideologici del Partito socialista; all'azione di propaganda e di difesa sindacale essa associava l'impegno per la crescita morale, politica e ideale delle masse bracciantili, la lotta per la conquista della democrazia, per un'oggettiva saldatura tra mondo del lavoro e società civile, per una efficace azione nei confronti del clericalismo. E possibile forse vedere realizzato, in quel formidabile strumento organizzativo che è la lega, un primo abbozzo del noto concetto gramsciano di egemonia, destinato ad avere tanta forza di penetrazione nella successiva storia del movimento operaio e cioè l'unità organica di struttura e sovrastruttura, di teoria e pratica⁷. Nel fervore della lotta sindacale del 1907⁸, scoppiò in Torremaggiore lo sciopero del 2 novembre (l'antecedente più grave di una persecuzione antidemocratica che doveva infine culminare nell'eccidio del 29 novembre 1949). Questo grave episodio non fu che un anello della lunga catena di delitti e di repressioni poliziesche perpetrate ai danni delle organizzazioni contadine della provincia, intente a promuovere con ogni mezzo l'occupazione, gli adeguamenti salariali, il riconoscimento delle sezioni di collocamento, la riduzione degli orari di lavoro, la delimitazione del potere dispotico e arrogante che permetteva quotidianamente al grosso proprietario terriero di ridurre in penosa cattività intere masse di braccianti⁹.

La forza d'urto del movimento leghista indusse in quegli anni gli agrari della provincia di Foggia a rafforzare le proprie strutture associative per meglio rispondere alla pressione crescente dei lavoratori. Nel 1908 si costituiva l'Associazione agraria di Sansevero, la cui zona d'influenza era costituita dai comuni di Torremaggiore, San Paolo di Civitate e Sansevero; gli iscritti nel biennio 1908-1909 ammontavano a 351, nel 1911 salivano a 370¹⁰. La successiva esperienza del sindacalismo rivoluzionario non toccò la sezione socialista, la lega dei contadini e il circolo giovanile socialista. Nell'elenco delle associazioni provinciali, distinte per la loro tendenza rivoluzionaria o riformista, inviato il 19 luglio 1913 dal prefetto di Foggia al ministero degli interni¹¹, quelle di Torremaggiore non figuravano tra quante nella Capita-

nata avevano aderito al movimento sindacalista: «...in effetti, anche nei momenti di maggiore sviluppo del sindacalismo in Puglia esso è fenomeno che riguarda soprattutto Cerignola, il Basso Tavoliere e una parte importante della provincia di Bari compreso il capoluogo»¹². Il fenomeno è spiegabile ove si pensi al carattere specifico ed in un certo modo autonomo assunto a Torremaggiore dallo sviluppo delle strutture agrarie all'indomani del progressivo anche se lento decomporsi della proprietà feudale. La discreta presenza della piccola proprietà contadina fungeva da agente condizionatore del tipo di lotta che ebbe a svilupparsi in questo grosso centro agricolo della Capitanata, imprimendo ad essa una maggiore elasticità ed articolazione. Al movimento contadino pugliese di allora, va aggiunto, mancò purtroppo una guida adeguata al livello raggiunto dalla lotta di classe, e questa è una delle cause politiche che funse in alcuni grossi centri da acceleratore e da catalizzatore del consenso di larga parte del bracciantato ai temi non teorici, ma certo organizzativi del sindacalismo rivoluzionario. Il Partito socialista conservò nel Mezzogiorno in misura assai maggiore che altrove le caratteristiche di un partito di opinione democratica e avanzata delle classi medie, un carattere non proletario. Il suo credo era costituito dalla persuasione che nel Sud non fosse ancora possibile dare avvio e sviluppo ad un movimento associativo forte ed efficiente, essendo il «cafone» meridionale ancora incapace di rispettare la dura disciplina della lotta di classe¹³. Tale convinzione portava spesso a frenare l'impeto del movimento rivendicativo piuttosto che a orientarlo ed organizzarlo. Certo, molti dirigenti socialisti pugliesi si dissociavano da simili opinioni e di questo dettero prova concreta operando con continuità e coraggio per la costruzione di strumenti d'intervento conformi ai livelli di dinamicità raggiunti dal movimento contadino. In realtà «...i cafoni di Puglia, non d'altro padroni che delle loro braccia, prendevano coscienza della lotta, si affacciavano alla civiltà. Era la fine del mondo questo fatto nuovo che i braccianti uscivano dal loro rozzo primitivismo, nutrito di favole e di paura, tentavano per la prima volta di venire a contatto dello Stato borghese. Dunque per la prima volta nasceva una cultura nuova, proletaria, che accettava di rivendicare nelle forme più civili il diritto alla vita e al lavoro»¹⁴. I braccianti sapevano che «in Puglia la parola lega brucia sul labbro del proprietario»¹⁵ e, nel momento in cui il contrasto con la direzione del partito divenne incombibile, larga parte di essi operò una scelta che fu quella stessa compiuta da Di Vittorio, anche se, sotto la sua guida e grazie al suo insegnamento, non tagliò mai completamente i ponti con il Partito socialista e la Confederazione generale del lavoro e, dunque, con le forze operaie che ad essi restavano legate¹⁶. A Torremaggiore la mancanza di una forte direzione socialista nei momenti cruciali dello scontro di classe strideva con il formidabile impegno di organizzatori

instancabili di leghe e sezioni sindacali. «Qui il Partito socialista non ha mai avuto una spiccata tendenza rivoluzionaria, anzi era spesso protagonista di battaglie per il potere amministrativo, talora al centro di vere e proprie vicende di corruzione.»¹⁷ Ciò però non ha mai determinato un arresto del movimento, né una riduzione della sua continuità organizzativa; si può anzi affermare senza alcun dubbio che «a Torremaggiore c'è sempre stata una lotta per la terra: dai contadini e dai braccianti di questo comune è costantemente venuto un formidabile contributo alle battaglie del movimento operaio. Probabilmente qui una vera e propria interruzione delle lotte agrarie non si è mai verificata»¹⁸.

Dopo la guerra del 1915-1918 il movimento contadino riprese con rinnovato vigore la sua azione contro l'intransigenza e l'arretratezza politica dei proprietari terrieri.

La cocente delusione delle masse lavoratrici di Capitanata era conseguente alla constatazione che nulla in sostanza era cambiato; dopo quattro anni di guerra, dopo tante promesse e discorsi di rinnovamento, la mentalità e i metodi dei possidenti pugliesi erano rimasti immutati; il ricorso alla manodopera forestiera, attuato come un tempo «per non sottostare alle richieste dei lavoratori e risparmiare così qualche centesimo sulla mercede rientra semplicemente nei metodi adottati dai grandi agrari per opporsi con tenacia all'azione delle leghe e al progressivo riscatto delle plebi contadine da un sistema agricolo ancora feudale»¹⁹.

In tutta la Capitanata la lotta divenne molto aspra all'inizio dell'autunno 1919.

A Torremaggiore, all'approssimarsi della vendemmia, la protesta contadina e bracciantile divampò furiosa contro il padronato che, proprio in un centro agricolo dove l'occupazione era così profondamente legata alle promesse della campagna vitivinicola, ricorreva al massiccio impiego della manodopera forestiera per dividere e disgregare le forze del lavoro. La lotta divenne più accesa nell'inverno del 1919: la paura di restare senza un lavoro, l'incombere della miseria indussero i lavoratori ad occupare le terre incolte o scarsamente coltivate.

L'occupazione delle terre a Torremaggiore, come nei più combattivi centri agricoli della regione, presentò due aspetti: «da una parte i contadini, senza aspettare l'ingaggio, invadono le campagne per lavorarle, richiedendo poi la paga per l'opera prestata; dall'altra lo scopo del movimento è quello di spezzettare in piccoli fitti vaste proprietà lasciate incolte; a questo fine la massa contadina si riversa nei campi con tutti gli strumenti di lavoro iniziando il più delle volte la coltivazione. Il primo è senz'altro il fenomeno più frequente e non nuovo nelle campagne pugliesi»²⁰. Il padronato agrario

era intransigente nel rifiutare la prosecuzione dei lavori, esponendo migliaia di reduci ai contraccolpi di una penosa e drammatica situazione²¹.

Negli anni del fascismo, la reazione dei proprietari terrieri divenne ovunque più feroce ed organizzata; « dal 1919 al 1924-25 centinaia sono i lavoratori uccisi in terra di Capitanata dai fascisti e dalle forze dell'esercito e della polizia al servizio dei fascisti. Decine e decine le Camere del lavoro saccheggiate, i municipi occupati. A migliaia i lavoratori vengono bastonati, feriti, torturati e gettati in molti casi nelle carceri. I lavoratori resistono, i braccianti ancora una volta sono in prima fila; ma il fascismo conquista una cittadella dopo l'altra e, presto, estenderà il suo potere antioperaio su tutta la provincia »²². A Torremaggiore e nella vicina Sansevero il movimento bracciantile non fu piegato e anzi, si può dire, vide accresciuta la sua sensibilità politica, il suo attaccamento agli ideali della democrazia e della giustizia sociale. Neppure la progressiva *escalation* della violenza fascista valse a sopirne la coscienza di classe.

La risposta di massa alle provocazioni dell'incipiente squadrismo divenne anzi via via più pronta e decisa. Nella primavera del 1922, durante la celebrazione della festa della Fontana, i cittadini di Torremaggiore dettero prova di grande coraggio respingendo un pugno di fascisti venuti da Sansevero con l'intento di turbare il normale andamento delle festività e molestare con gesti volgari e insulti le ragazze del luogo.

Passavano i mesi e la marea fascista montava inesorabile in tutta la provincia; gli squadristi al servizio degli agrari spadroneggiavano nell'intera Capitanata; a Torremaggiore, a testimonianza del coraggio e della fede antifascista della popolazione, essi trovarono sempre pronta e ferma risposta.

Nonostante il progressivo restringersi dello spazio di azione consentito dal fascismo ormai dilagante, sebbene i suoi dirigenti fossero a più riprese ricercati e perseguitati, il Partito comunista di Capitanata, da pochi anni costituitosi (il primo congresso provinciale si tenne a Sansevero nell'aprile del '21, presente Bordiga), reagì con fermezza alle avverse circostanze. Costretto come in ogni parte d'Italia alla clandestinità, esso si sforzò di mantenere in qualche modo i contatti con la popolazione e le forze democratiche.

Nei lunghi anni della reazione fascista, il Partito comunista, le forze democratiche legate a passate tradizioni di lotta, i cittadini stanchi ed amareggiati, la popolazione tutta, mantennero un vitale e sotterraneo legame tra loro; il fascismo non aveva sepolto i loro ideali, non aveva spento un'intrepida coscienza politica, maturata e consolidata anche in seguito alle repressioni poliziesche e al terrorismo anticomunista. Riunioni con decine e decine di compagni perseguitati e braccati avvenivano nelle campagne, negli scantinati delle abitazioni, nei luoghi più appartati e meno soggetti all'oculata ispezione delle squadre fasciste.

Un episodio di grande rilievo a Torremaggiore si colloca storicamente nel clima euforico dell'imminente fine del regime. Nel luglio del 1943, a pochi giorni dalle dimissioni di Mussolini, ebbe luogo una grande manifestazione popolare al sopraggiungere delle truppe alleate canadesi. Il Comune venne preso d'assedio da una grande folla entusiasta che inneggiava alla libertà riconquistata; alcuni antifascisti, dopo aver acceso un fascio di legna, si diressero verso l'abitazione del gerarca Angelo Maria Lamedica, capo dell'amministrazione comunale, decisi ad incendiarla. I carabinieri intervennero e improvvisamente aprirono il fuoco contro i dimostranti; dalla mischia partì un proiettile che raggiunse in pieno un ignaro passante, certo Celeste, da cui prese il nome il quartiere omonimo. Fu proprio in quella circostanza che Antonio Lavacca, secondo una testimonianza del figlio, essendo intervenuto a soccorrere lo sventurato, caduto sotto il piombo della polizia, fu egli stesso ferito alle spalle.

Il fascismo però non era morto con Mussolini, contrariamente a quanto pensava l'on. Nititi. L'eredità da esso lasciata fu enorme. Oltre alla miseria e alla disoccupazione, tradizionali piaghe della società meridionale, aggravate da un ventennio di dittatura, mitra e bastone vennero adoperati senza parsimonia, in special modo nelle province del mezzogiorno, anche dopo la sua caduta, per mettere a tacere i comunisti, la popolazione disoccupata e gli scioperanti. Molti funzionari statali continuarono ad essere al servizio non dello Stato ma degli agrari latifondisti e della grande industria; in molti comuni del sud, il maresciallo dei carabinieri restava un'autorità assoluta e senza controllo. Per le forze reazionarie sovversive restarono i comunisti, i socialisti, i braccianti che scioperavano, gli zappaterra. Molti in seguito agli arbitri e alle prepotenze degli agrari, in Sicilia, in Sardegna e nelle Puglie, vennero incarcerati solo perché volevano coltivare le terre abbandonate dai proprietari latifondisti.

A Torremaggiore, in seguito ad uno sciopero dei contadini (era l'autunno del '46), numerosi rinforzi di carabinieri vennero inviati da Sansevero con la motivazione di mantenere l'« ordine », in realtà per terrorizzare i contadini e costringerli a capitolare. Durante la notte irruperono nel paese sparando all'impazzata alla maniera fascista. Nuclei di contadini alle porte della città, davanti alle loro case, ricordando le spedizioni punitive di un tempo e i più recenti « rastrellamenti », si dettero alla fuga. I carabinieri invasero un vecchio macello destinato ad abitazione di sinistrati senza tetto, e coi mitra alla mano — alla maniera tedesca — fecero alzare dal letto, tra lo spavento delle loro donne, una decina di contadini. Così semivestiti li portarono in caserma per frustarli e bastonarli.

« Cicatrici, lividure, camicie insanguinate stanno a testimoniare. Nessuna arma è stata trovata a questi contadini, solo un mitra è stato trovato

in casa di un grosso agrario, ma questi è stato subito rilasciato. Da quaranta giorni i contadini, di nulla colpevoli, sono trattenuti in carcere. Sono accusati di resistenza alla forza pubblica. La storia è vecchia. L'arresto deve essere giustificato ed implicitamente anche le violenze. Intanto i lividi scompaiono. Si sa, bisogna picchiare sodo ma non lasciare i segni. Anche questo non è nuovo. La stessa provocazione, le stesse bastonature, lo stesso cinismo di prima.»²³

In queste parole di Secchia la denuncia della repressione padronale a Torremaggiore è anche un atto di autorevole accusa per i metodi, rimasti immutati, del passato regime fascista; «[...] seppure non "nuovi", egli proseguiva, seppure per vent'anni a questi sistemi si è fatta l'abitudine (che dico, vent'anni, l'età del bastone e dei mazzieri è per i contadini del meridione assai più in là), non possono, non devono essere più tollerati in regime repubblicano. Questi fatti devono essere denunciati a tutto il paese ed i lavoratori, da un capo all'altro d'Italia devono sentirsi feriti nella loro dignità, nei loro sentimenti, nella loro fede.

«Anche questi episodi rivelano il pericolo fascista. Tacere significa incoraggiare. Oggi certi sistemi minacciano di essere applicati nelle province dove è già forte il qualunquismo. Se si lascia fare gli episodi si moltiplicheranno e di provincia in provincia si risalirà al nord. Anche questa è vecchia storia. Basta! Il tempo in cui era possibile perseguitare, maltrattare, rompere la testa, mandare all'ospedale i comunisti, i socialisti, gli operai e i contadini dev'essere finito per sempre.

«In regime repubblicano non deve essere tollerato che degli onesti lavoratori diventino nelle caserme il materasso dei questurini e dei carabinieri. I carabinieri, come tutti i funzionari dello Stato, dal più elevato in grado al più umile, devono essere al servizio del popolo, al servizio della repubblica. Come tali saranno dal popolo rispettati e amati.

«Ma non può, non dev'essere oltre tollerato che in Italia, in qualsiasi angolo d'Italia, si risponda con l'arresto e col colpo di frusta al contadino, al lavoratore che chiedono il soddisfacimento dei loro più elementari bisogni.

«Il pericolo fascista sta anche e soprattutto in questa tolleranza, in questa passività, in questo lasciar fare del governo repubblicano che permette che dei propri funzionari siano al servizio non dello stato, ma dei grandi agrari, dei finanzieri, dei fascisti.

«Il susseguirsi di questi episodi di violenza e di imposizioni fatte dagli agrari e dai fascisti verso i contadini, dirigenti della Federterra, l'arresto, la bastonatura e le intimidazioni, in diversi comuni, i lavoratori che raccolgono le firme per presentare la lista social-comunista alle elezioni amministrative, legittimano il dubbio che tale politica reazionaria degli organi di polizia sia non solo tollerata ma consigliata da chi ne ha interesse»²⁴.

Nell'agosto del 1948 infine, durante uno sciopero regionale (in Puglia erano circa 3 milioni i braccianti scesi in lotta) per la gestione sindacale del collocamento e la rapida stipulazione del contratto nazionale, un significativo incidente poneva ancora una volta in rilievo la vigilanza antifascista di massa del popolo torremaggiorese. Mentre il segretario provinciale della Federbraccianti, riferisce *l'Unità*, illustrando il problema della riforma agraria, spiegava che con essa si sarebbe eliminata la disoccupazione bracciantile, un ex squadrista intervenne gridando: «Per eliminare la disoccupazione ci vuole il posto al sole». Poiché il maresciallo dei carabinieri, presente, non intervenne, i lavoratori, indignati per questa apologia della guerra, diedero all'incomodo fascista una severa lezione. Solo allora il maresciallo si decise ad intervenire, operando il fermo del forsennato²⁵. Non si vuole in alcun modo, riferendo questi episodi pur molto significativi, avanzare pretesa di completezza, di totale benché sintetica memoria delle tappe attraverso cui si vennero consolidando, nella coscienza democratica dei cittadini di Torremaggiore, le capacità organizzative e la volontà di promuovere e sviluppare i valori dell'antifascismo.

L'intento, assai più modesto e delimitato, è bensì quello di ricostruire un'immagine autentica, piuttosto che completa, della sensibilità politica, della profonda affezione di questo laborioso popolo alla causa dell'emancipazione del lavoro, dell'eliminazione dello sfruttamento, della utilizzazione piena e socialmente orientata delle risorse materiali disponibili, della difesa a qualunque prezzo della dignità umana del lavoratore. Soltanto una tale immagine può dar conto dei moventi anche ideali, di là da quelli immediatamente economici, legati a una specifica situazione di grave indigenza, che sono all'origine della tragedia che afflisse Torremaggiore nell'autunno del 1949.

Note

¹ « Il movimento — scriveva allora N. D'ATRI — ha l'apparenza caotica perché nelle condizioni di fatto in Puglia caotica è la materia accendibile, ma unica ne è la spinta, e, l'analisi si risolve nell'azione rapidamente spiegata dal Partito socialista, in un terreno vergine, prego di umori. » (N. D'ATRI, « L'alba socialista in Puglia », estratto dalla *Nuova Antologia*, 16 maggio 1901, Roma 1901, p. 3.)

² L. CONTE, « Effetti della meccanizzazione nell'agricoltura del Foggiano », *Cronache Meridionali*, anno 3° dicembre 1956, p. 767.

³ Echinus, « Vita Nova », *Il Mefistofele*, anno II, n. 17,5 settembre 1897. « Chi formava il grosso della base delle nascenti sezioni socialiste, erano i braccianti agricoli, la parte più intelligente e più combattiva della categoria dei lavoratori agricoli, allora molto numerosa in rapporto al numero dell'intera popolazione » (L. ALLEGATO, *Socialismo e comunismo in Puglia*, op. cit., p. 37).

⁴ Archivio centrale dello Stato, ministero dell'interno, direzione generale di PS (1903-1949), Divisione affari generali e riservati: serie G-I, Associazioni 1896-1897, 1910-1934, busta 20, Foggia. Seguivano le sezioni di Celenza Valfortore e di Volturara Appula entrambe con 250 iscritti, quella di Carlantino con 115 e poi via via le altre con meno di 100 iscritti.

⁵ Lo statuto della Lega di resistenza per contadini di Torremaggiore era il seguente:

Cap. I — Costituzione e scopo della lega.

Art. 1 — Si è costituita in Torremaggiore una società che prende nome di Lega di resistenza fra contadini.

Art. 2 — Essa ha per scopo:

a) Di migliorare moralmente la classe lavoratrice dei campi, mercé l'educazione e l'istruzione.

b) Di migliorare le condizioni economiche dei contadini e di mandare in vigore, quando le speciali condizioni di tempo e di luogo consentano, una tariffa dei salari ed un orario rispondenti ai bisogni dei lavoratori.

c) Di far rispettare le tariffe ed i contratti che fossero stabiliti di comune accordo fra contadini e padroni.

d) Di soccorrere con i fondi sociali quei soci che dovessero sostenere liti e giudizi contro i padroni che violassero tariffe e contratti.

e) Di fare assidua propaganda perché gli altri lavoratori di campagna non iscritti partecipino alla Lega.

f) Quando nuove Leghe di contadini vengano ad istituirsi nei paesi vicini allo stesso scopo, la Lega cercherà di federarsi con esse e di evitare la concorrenza disastrosa nei momenti critici di difesa del lavoro.

g) Di rappresentare presso il Comune e le altre autorità locali e centrali i bisogni e gli interessi dei lavoratori.

h) Di impiantare una cooperativa di consumo per generi alimentari e di sviluppare le altre forme cooperative di lavoro e di produzione.

Questi scopi essa intende di conseguire valendosi della libertà ammessa dalle leggi vigenti, mediante la forza della persuasione, della tolleranza e della solidarietà. Le varie funzioni sono rette da regolamento speciale.

Cap. II — Del Consiglio direttivo.

Art. 3 — Entro il mese di dicembre di ciascun anno la Lega sarà convocata in assemblea ordinaria per la verifica dei bilanci e la nomina del Consiglio direttivo così composto: un presidente, un vicepresidente, un segretario, un cassiere, dieci consiglieri, un portabandiera. Il Consiglio dura in carica un anno e i suoi componenti sono rieleggibili. Entrano in carica il 1° gennaio di ciascun anno.

Art. 4 — Per essere eleggibile alle cariche sociali bisogna aver compiuto il ventunesimo anno di età.

Art. 5 — Il presidente raduna e presiede le assemblee della Lega e la rappresenta in ogni circostanza, ne cura il retto funzionamento, vigila che lo statuto, i regolamenti e le deliberazioni del Consiglio e dell'assemblea siano rispettati, formula le proposte da discutersi, dirige le riunioni e la discussione.

Art. 6 — Le riunioni del Consiglio hanno luogo ordinariamente ogni otto giorni, il martedì sera di ogni settimana, e straordinariamente, quando lo crede necessario il presidente o cinque membri.

Art. 7 — Il segretario, sotto la direzione del presidente, tiene la corrispondenza e un registro dei soci, redige i verbali delle sedute ed ha cura dei registri e libri sociali.

Art. 8 — Il cassiere esigerà con l'aiuto del segretario le quote sociali, depositando le somme alla cassa postale di risparmio. Presso di sé non potrà mai ritenere più di L. 10 per le spese ordinarie.

Art. 9 — Il Consiglio non può disporre per oltre L. 10 per spese straordinarie, né toccare i fondi senza il consenso dell'Assemblea.

Art. 10 — Il portabandiera ha la custodia della bandiera e disimpegna gli obblighi della sua carica dietro invito del presidente.

Art. 11 — Il presidente e tre consiglieri più anziani formano una giuria chiamata a dirimere le controversie di carattere personale sorte tra i soci. Essa avrà il compito di pacificarli.

Art. 12 — Perché siano valide le deliberazioni del Consiglio occorre che siano presenti almeno cinque membri e vengano approvate almeno da tre di essi.

Art. 13 — Nessun prelevamento si può operare dai fondi sociali senza deliberazione dell'assemblea.

Art. 14 — Il libretto postale sarà vincolato col nome della Lega e intestato al cassiere e il secondo libretto della riscossione sarà affidato al signor... il quale curerà che ogni riscossione sia fatta a norma dello statuto.

Cap. III — Diritti e doveri del socio.

Art. 15 — Ogni contadino che abbia compiuto il 16° anno di età può fare domanda al Consiglio di amministrazione per far parte della società. Chi è respinto può appellarsi alla prossima assemblea dei soci.

Art. 16 — Chi non è contadino non può partecipare alla Lega, né si accettano soci onorari.

Art. 17 — Il socio pagherà per tassa d'ammissione 40 centesimi e settimanalmente centesimi 10.

Tutti i soci sono tenuti a rispettare l'autorità del presidente ad attenersi alle deliberazioni dell'assemblea.

Art. 18 — Non possono far parte della Lega né gli ammoniti a norme di legge, né i condannati per oziosità o vagabondaggio, né i soggetti alla sorveglianza speciale, purché non siano condanne politiche ovvero abbiano ottenuto la riabilitazione.

Art. 19 — Per mettere in condizione ogni socio di poter acquistare anche più azioni della cooperativa di consumo che sarà impiantata quanto prima, e di poter essere anche azionista di altre cooperative di produzione e di lavoro, che verranno formate gradatamente, saranno distribuite a ciascun socio cartelline di deposito di una lira da riempirsi mediante francobolli da 5 o da 10 centesimi. Dette cartelline saranno empite da ciascun socio. All'uopo il Consiglio nomina 2 o 3 esattori; questi hanno l'incarico di ricevere da ogni socio le dette cartelline, purché siano completate, e depositare le somme all'Ufficio postale.

Art. 20 — Può godere di tale cooperativa solo quel socio che si trova di avere depositato sul libretto postale una somma non inferiore a L. 10.

Art. 21 — Quel socio che si trova di non aver pagato per due mesi la quota settimanale sarà dichiarato socio moroso, riceverà dal Consiglio invito di mettersi al corrente, non ottemperandosi, al fine del terzo mese, verrà radiato dall'elenco dei soci e perderà tutti i diritti.

Quel socio che non paga la sua quota settimanale per due domeniche e non aderisce alla terza sarà radiato completamente dai soci effettivi. Se vorrà essere riam-

messo dovrà fare di nuovo la domanda e sottoporsi al pagamento dell'arretrato (= modificazione).

Art. 22 — Verrà espulso quel socio che venga meno alle norme dello statuto e alle deliberazioni dell'assemblea. Il socio dovrà costantemente comportarsi con moralità e saggezza; stando nelle sedi sociali dovrà serbare contegno corretto, rispettare tutti ed evitare di discorrere in coro e far baccano.

Art. 23 — Il socio che si presenti ubriaco nella società, verrà per la prima volta severamente ammonito; qualora persistesse nell'abituale ubriachezza il Consiglio prenderà provvedimenti più gravi fino all'espulsione.

Art. 24 — Sarà dovere del socio di partecipare alle adunanze della Lega e di rendere informato il Consiglio di tutte le richieste che gli venissero fatte dai padroni.

Art. 25 — Sarà anche dovere del socio di indicare al Consiglio quei soci che fossero dediti all'ubriachezza abituale, al furto, o facili ad attaccare liti.

Cap. IV — Dell'assemblea.

Art. 26 — La sera del primo martedì di ogni mese, senza bisogno di avviso, la Lega terrà un'assemblea ordinaria dei soci per assodare il bilancio mensile e per l'accettazione dei soci.

Art. 27 — Verranno tenute anche assemblee straordinarie promosse dal Consiglio direttivo o da domanda di almeno 20 soci. Per queste adunanze straordinarie i soci verranno convocati a domicilio.

Art. 28 — L'assemblea regolarmente convocata è valida qualunque sia il numero degli intervenuti.

Art. 29 — Al principio di ogni seduta si dà lettura del verbale della seduta precedente. Viene approvato e firmato dal presidente, dal segretario e da chiunque crede fra i soci presenti.

Art. 30 — L'assemblea non può deliberare che sulla materia segnata all'ordine del giorno, che verrà 3 giorni prima affisso nella sede sociale.

Art. 31 — Ogni socio prima di parlare deve chiedere la parola al presidente, né può parlare più di due volte sul medesimo argomento.

Art. 32 — Il socio che turba l'ordine e provoca tumulti o pronunzia parole sconvenienti, è richiamato all'ordine dal presidente.

Art. 33 — Quando vi sono disordini o tumulti, il presidente può sciogliere l'assemblea ed il Consiglio può prendere provvedimenti e punire chi ha causato tumulti o disordini.

Cap. V — Delle onoranze ai soci.

Art. 34 — La Lega ha per insegna una bandiera color verde ad indicare la speranza dei lavoratori che confidano nel loro avvenire.

Art. 35 — Nel caso di morte di un socio, il Consiglio avrà stabilito un turno sull'elenco dei soci, in modo che non meno di 20 non manchino alle onoranze accompagnando il corteo col vessillo sociale. Non mancheranno mai due componenti il Consiglio, responsabili del buon andamento del corteo.

Cap. VI — Dello scioglimento della Lega.

Art. 36 — Lo scioglimento della Lega non potrà essere accordato se la stessa non sia ridotta al numero di 8 soci e devono deliberarlo almeno 5 di essi.

Art. 37 — Il capitale sociale, in caso di scioglimento, resterà presso la cassa postale di risparmio finché un'altra Lega dei contadini venisse a costituirsi con lo stesso scopo per poterlo usare nel vantaggio della classe.

Art. 38 — Dopo cinque anni dallo scioglimento, se nessuna Lega con lo stesso scopo venisse a costituirsi, il capitale sociale sarà diviso agli orfani e alle vedove dei soci morti e ai soci inabili al lavoro.

⁶ Per una più dettagliata conoscenza delle battaglie sindacali e del dibattito politico in Capitanata durante questo periodo, mi permetto di rinviare alla mia ricerca dattiloscritta dal titolo: *Movimento contadino e socialisti in Capitanata nell'età giolittiana (1900-1914)*, cap. IV; ma si veda, anche, M. PISTILLO, *Giuseppe Di Vittorio, 1907-1924*, Roma, Editori Riuniti, 1973, pp. 9-64.

⁷ Per un'analisi sia pure rapida di tale fenomeno associativo nell'ambito provinciale e nelle sue molteplici finalità, si veda: M. MARINELLI, «Le Leghe contadine e il

Partito socialista in provincia di Foggia nell'età giolittiana», *Il Punto di Capitanata* (organo della Federazione comunista di Foggia), 5 e 31 gennaio, 22 febbraio 1974.

⁸ Nel 1907, il numero delle agitazioni sindacali nella provincia di Foggia saliva vertiginosamente, la cifra degli scioperi diveniva imponente; le statistiche parlano di 13 scioperi con circa 35.000 scioperanti.

L'epicentro del fenomeno era nei comuni di Foggia, Cerignola, Sansevero, Ortanova e Torremaggiore. Nell'intera Puglia gli scioperi furono 42 e circa 105 mila i dimostranti (cfr. Ministero agricoltura industria e commercio, *Statistica scioperi 1907*, tab. I, p. 178).

⁹ Dell'eccidio di Torremaggiore del 2 novembre del 1907, nel Rapporto del procuratore generale di Trani al ministro di grazia e giustizia Orlando è riferita la seguente relazione del procuratore del Re di Lucera, che riassume le vicende culminate con la morte di Filomena Rubino.

«La lega dei contadini di quel Comune aveva proposto al Sindaco di convocare i proprietari, perché riconoscessero un ufficio di collocamento di operai da stabilirsi nella lega stessa, regolassero le tariffe e gli orari dei lavoratori a mese, e curassero l'osservanza delle tariffe precedentemente accordate.

«Una commissione di proprietari, ed una di contadini discussero lungamente il primo corrente [il primo novembre 1907] in presenza del sotto-prefetto di Sansevero e del capitano dei carabinieri e fu redatto verbale apposito, col quale l'ufficio di collocamento anzitutto veniva ritenuto facoltativo e non obbligatorio per i proprietari, i quali promettevano l'osservanza delle tariffe precedenti, nulla innovandosi nei lavoratori a mese.

«I contadini non rimasero di ciò molto soddisfatti, e una parte di essi promosse lo sciopero nelle primissime ore del 2 corrente, ponendosi a guardia delle vie d'ingresso dell'abitato e specialmente alla porta di Castelnuovo per impedire l'uscita dei lavoratori.

«Giunti rinforzi di carabinieri e soldati a cavallo da Sansevero, con a capo il capitano dei carabinieri, si diressero fuori porta di Castelnuovo, ove agglomeravasi il maggior numero di scioperanti, ed ivi il capitano dei carabinieri ed il sindaco si accinsero a persuadere con le buone gli scioperanti a ritirarsi e a lasciar passare i carretti che dovevano recarsi nella campagna.

«Ma nulla potevano ottenere, e mentre si avvicinava il carretto di Ariano Matteo, un gruppo di contadini si mise innanzi ad esso, e ne fermò il cavallo.

«Il capitano, il sindaco ed i carabinieri, che si trovavano da presso, rimasero circondati dalla folla, ed allora la cavalleria si avanzò per sgomberare il passo.

«Gli scioperanti che si trovavano in mezzo, alzati da certo Nette Giovanni, dettero di piglio a dei mattoni che trovavansi in quei pressi ammassati e li scagliarono contro la forza. Uno dei mattoni, lanciato a breve distanza, ferì il capitano alla tempia destra, producendogli lesione guaribile tra venti giorni con probabile sfregio; ma il ferito Vuono Matteo venne subito arrestato dal brigadiere Fanelli, mentre la sassaiuola facevasi più fitta. I militi, non potendo più sopportarne esplosione le rivolte; altrettanto fecero le guardie municipali; i colpi furono sparati in varia direzione, uno dei quali andò a colpire una donna, tale Rubino Filomena, moglie di un leghista, venuta dalla sua casa verso il gruppo degli scioperanti.

«Risulta pare che dei colpi di rivoltella furono contemporaneamente esplosi da gruppi di dimostranti. La donna così ferita venne interrogata sollecitamente dal signor pretore, e poi partì per Napoli a consiglio del medico ond'essere operata. Però lungo la via, per altri consigli forse, o perché in gravissime condizioni, venne fermata alla stazione ferroviaria di Sansevero e trasportata poi nell'Ospedale civile di quella città. Ivi venne subito operata, ma nel di seguente, 3 andante, alle ore nove cessò di vivere.» (Archivio centrale dello Stato, ministero di grazia e giustizia, Dir. Gen. AA. PP., 1908, busta 119, foglio 142. Il suddetto rapporto è riferito anche nel libro di G. NEPI MODONA, *Sciopero, potere politico e Magistratura 1870-1922*, Bari, Laterza, 1969, pp. 398-399.)

La relazione del procuratore del Re di Lucera, testé riferita, è, solo nelle sue linee generali, fedele al reale andamento dei fatti, anche se pregiudizialmente pervasa da un tono di velata ostilità verso i contadini. Da una più attendibile ricostruzione,

ricavata da testimonianze oculari, non risulta rispondente al vero l'esplosione di pistola da parte della folla dei dimostranti. I lavoratori, decisi a condurre a termine lo sciopero per costringere gli agrari, sull'esempio di quanto era già avvenuto a Sansevero, a riconoscere un ufficio di collocamento e a concedere miglioramenti salariali, reagirono contro la forza pubblica allorché questa si mobilitò per disperdere i contadini (non certo con le buone maniere, com'è riferito nella relazione del procuratore) e difendere la « libertà del lavoro »: la cavalleria, come appare anche dal testo su riportato, intervenne facendosi furiosamente largo tra la folla dei dimostranti, come per travolgerla. La reazione dei lavoratori fu immediata: essi non erano disposti a lasciar coprire col solito velo di una pretestuosa « libertà del lavoro » il rifiuto totale degli agrari a concedere « nemmeno un centesimo di aumento sul salario consueto ». Oltre ad uccidere Filomena Rubino, incinta di sei mesi, le forze dell'ordine operarono il fermo di 44 contadini, dei quali, con la sentenza del 22 marzo 1908, furono condannati 34 per « resistenza » e « attentato alla libertà del lavoro ».

¹⁰ Le altre associazioni padronali presenti nella provincia erano: l'Associazione fra proprietari ed agricoltori di Manfredonia, fondata nel 1905 (iscritti: nel 1908, 60, nel 1911, 59), la Federazione agraria di Lucera (disciolta), l'Associazione proprietari ed agricoltori di Foggia, costituitasi nel 1902 (iscritti: nel 1909, 180, nel 1910, 200), la Federazione agraria di Cerignola, sorta nel 1907 (iscritti: nel 1909, 368, nel 1910, 369, nel 1911, 340). (*Le organizzazioni padronali agrarie, Roma, 1912, tab. XXX, p. 92.*)

¹¹ Archivio centrale dello Stato, ministero dell'interno, busta 20, Foggia, cit.

¹² M. PISTILLO, *Giuseppe Di Vittorio 1907-1924, op. cit.*, pp. 116-117.

¹³ G. PROCACCI, *La lotta di classe in Italia all'inizio del secolo XX*, Roma, Editori Riuniti, 1970, pp. 145-146.

« Il Partito socialista — ha scritto F. CHILANTI — non era molto forte nel mezzogiorno e il solo aiuto che esso inviava dal nord era la presenza saltuaria e rara di qualche deputato che giungeva in occasione di grandi scioperi o quando nel corso della lotta cadeva qualche lavoratore ucciso dalla polizia. In quelle rare occasioni i deputati socialisti portavano una parola di incoraggiamento. » (*Vita di Giuseppe Di Vittorio, Roma, s.d., p. 40.*)

¹⁴ T. FIORE, « La civiltà contadina e Peppino Di Vittorio », in: *Formiconi di Puglia*, Manduria, Lacaita Editore, 1963, p. 45.

¹⁵ *La giovine Puglia*, 22 novembre 1908.

¹⁶ Per una valutazione critica del sindacalismo rivoluzionario pugliese cfr. E. SERENI, *art. cit.*, *Rinascita*, a. XIV, nn. 10-11, ottobre-novembre 1957; F. CHILANTI, *op. cit.*, p. 52; R. ZANGHERI, *Introduz. a Lotte agrarie in Italia, op. cit.*, p. LXXVIII e A. GRAMSCI, « Alcuni temi della questione meridionale », in: *Lo Stato Operaio*, gennaio 1930, ora in: *La Questione Meridionale*, Roma, Editori Riuniti, 1966, pp. 143-144.

¹⁷ G. DE VITO, intervista cit.

¹⁸ C. CANNELLONGA, inedito cit.

¹⁹ S. COLARIZI, *op. cit.*, p. 49. « Del resto, prosegue l'autrice, la lotta contro le leghe, attuata a seconda delle province con i più svariati mezzi — dal rifiuto di ingaggio di manodopera organizzata alla corruzione spicciola dei singoli capilega, dalla sospensione stessa di alcuni lavori all'uso per quanto possibile delle macchine agricole, o alla sostituzione su larga scala delle donne al posto degli uomini nella lavorazione — non fa che esasperare i contadini, e se in sporadici casi riesce a frammentare le leghe, il più delle volte sortisce il solo effetto di potenziarle e scatenare con più violenza i conflitti nelle campagne. » (*Ibidem.*)

²⁰ S. COLARIZI, *op. cit.*, p. 50.

²¹ In Capitanata la disoccupazione agricola nei primi mesi del 1920 raggiunge livelli preoccupanti: oltre 30 mila erano i braccianti senza lavoro. (Cfr. Archivio centrale dello Stato, ministero dell'interno. Direz. gener. PS, Div. AA. GG. RR., Ordine pubblico; categ. CII (1920), busta 51, Foggia.)

²² M. PISTILLO, *Prefaz. cit.*, p. 20.

²³ P. SECCHIA, « Mitra e bastone », *l'Unità* (edizione piemontese), 3 ottobre 1946.

²⁴ *Ibidem.*

²⁵ Cfr. *l'Unità*, 24 agosto 1948.

Le lotte dell'autunno e l'eccidio di Torremaggiore

Nell'autunno del 1949 la discussione sull'imponibile di manodopera e l'occupazione delle terre incolte torna a farsi accesa; in tutta la Capitanata si lotta per la costituzione delle Commissioni provinciali di collocamento, per un più massiccio avviamento al lavoro di masse crescenti di disoccupati. Già da tempo, sulla stampa di sinistra gli scarsi risultati raggiunti con l'applicazione del decreto legislativo del 16 settembre 1947 erano posti in evidenza. Esso, aveva scritto P. Martella, segretario della Federbraccianti provinciale, « non risolve che in misura molto esigua il problema della disoccupazione, che raggiunge e supera 12 milioni di giornate lavorative se teniamo conto soltanto dei lavoratori agricoli capifamiglia, di cui oltre il 30% resta senza lavoro »¹. Analogamente, l'assegnazione delle terre incolte prevista dal decreto Gullo del '44 era stata e continuava ad essere ostacolata in mille modi dai proprietari terrieri innanzitutto attraverso la loro influenza nelle Commissioni che ovunque tentavano di limitare al massimo le concessioni, poi attraverso la imposizione di canoni esosi e anche schiavistici, infine attraverso revoche della concessione e ordini di restituzione delle terre al proprietario che il più delle volte si affrettava a distruggere il lavoro compiuto dai contadini cooperativisti, mandando, protetto dalla forza pubblica, il proprio bestiame a pascolare sui promettenti seminati di grano².

Preoccupato per il ritmo crescente assunto dal mancato impiego della manodopera agricola, il Comitato esecutivo della Federbraccianti si riunì il 14 settembre 1949 per esaminare la gravità della situazione e decidere le iniziative da promuovere. Il segretario della Federbraccianti provinciale P. Martella informava che gli agrari, con cavilli giuridici e speciose argomentazioni si rifiutavano finanche di affrontare la discussione sullo schema del decreto prefettizio per l'imponibile di manodopera da far valere per l'annata agraria del 1949-1950; la Commissione centrale MOLA inoltre non si era ancora decisa a dare l'autorizzazione al prefetto per la emanazione del decreto medesimo, senza il quale gli agrari sospendevano i lavori avviati nelle aziende determinando uno stato di disagio e di malcontento tra la popolazione agricola; malgrado le disposizioni di legge, le autorità provinciali non avevano ancora provveduto alla istituzione delle Commissioni provinciali per il collocamento; gli agrari infine, a proposito dei patti di lavoro affacciavano l'assurda pretesa di ridurre le paghe e i salari, di abolire il caropane e l'im-

munità malarica oltre che di aumentare il numero delle ore di lavoro³. Proteste, appelli, ordini del giorno di commissioni di lavoro e di dirigenze sindacali, sollecitazioni di sindaci non erano approdati a nessun risultato concreto.

Nell'ottobre la tensione nelle campagne di Capitanata divenne molto accessa e meno contenibile, non essendo ancora giunta l'autorizzazione, più volte sollecitata, a rinnovare il decreto per il massimo impiego dei lavoratori agricoli scaduto il 15 agosto⁴. Nel frattempo, le associazioni padronali si rifiutarono di applicare in via transitoria il decreto vigente per l'annata agraria 1948-1949 e respinsero con atteggiamenti provocatori i braccianti avviati dalle commissioni paritetiche nei comuni dove esse funzionavano; i loro rappresentanti disertavano le riunioni delle commissioni comunali MILA convocate dai sindaci per la gravità della situazione. La legge del 29 aprile '49 che prevedeva l'istituzione delle Commissioni provinciali per il collocamento⁵, a distanza di oltre sei mesi era ancora disattesa; il massimo che si tentava di fare era di applicarla senza tener conto, nella determinazione numerica dei componenti la commissione, dei rappresentanti delle organizzazioni sindacali. La stessa iscrizione dei braccianti alle liste di collocamento prevista dall'art. 8 della legge era ostacolata dai fiduciari del governo. Continue erano inoltre le violazioni operate dagli agrari che ricorrevano costantemente al mercato di piazza per servirsi di lavoratori maggiormente disposti a subordinare alla necessità di un'occupazione qualsiasi ogni esigenza di equità retributiva; facendo richiesta di manodopera nominativa e non numerica come prescritto dall'art. 14, essi contravvenivano all'attuazione delle misure assicurative contro la disoccupazione (art. 33) e alla corresponsione degli assegni familiari. Ogni protesta, ogni richiesta di giustizia si infrangeva contro la repressione messa in atto dalle forze di polizia. Il problema dell'imponibile e quello del collocamento furono resi oggetto di attenta considerazione nel Convegno interregionale della Federterra, tenutosi a Cerignola il 22 e 23 ottobre, dal quale emerse « il tragico quadro della situazione esistente » in fatto di disoccupazione agricola. « Oggi — commentava l'Unità — i lavoratori sono stanchi di soprusi e di sopraffazioni, di prepotenze e di provocazioni e sono decisi a lottare contro coloro che amano scherzare con la fame degli uomini, con la miseria del popolo, per l'esistenza, il diritto al lavoro e alla vita. »⁶

Con il decreto legge del 29 ottobre 1949 (n. 789) il governo procedeva alla proroga per l'annata 1949-1950 dei contratti agrari riguardanti le terre incolte e malcoltivate ai sensi del decreto Gullo dell'ottobre '44⁷. L'iniziativa però non fu coronata da successo, essendo come al solito insoddisfacenti le concessioni effettuate a beneficio dei braccianti agricoli, poco contenti d'altronde per come andavano le cose sul piano delle trattative per la

stipulazione dei nuovi contratti di lavoro. Nella riunione della Commissione provinciale MILA tenutasi il 10 novembre per approntare il nuovo decreto prefettizio, l'associazione dei proprietari terrieri sostenne di voler diminuire in tutta la provincia le giornate lavorative di imponibile per ettaro-coltura, di dare al decreto una durata non più annuale ma collegata al periodo stagionale, infine di voler portare, con riferimento alla zona agricola danneggiata dalla siccità, a 17 giornate le 24 stabilite per ogni ettaro nel decreto dell'anno precedente. Vari erano i tentativi di costringere « gli agricoltori affittuari che hanno subito vari danni, ad abbandonare la vecchia strada, tradizionalmente battuta, di volersi rifare dei danni subiti per ragioni climatiche a spese dei lavoratori e del popolo [...] »⁸.

L'aggravarsi della situazione indusse pertanto all'azione diretta, allo scontro frontale con le organizzazioni padronali oltranziste e restie ad ogni concessione nelle trattative con i sindacati dei lavoratori. Il 14 novembre, braccianti e contadini poveri di Sansevero scesero in agitazione per il mancato pagamento degli assegni familiari; una commissione, accompagnata dall'on. Pelosi, dirigente del Partito comunista, si recò dal prefetto a prospettare la gravità della situazione. Il 17 l'agitazione dei lavoratori agricoli e dei braccianti disoccupati si allargò a tutta la provincia. Erano alla sua origine, oltre alla disoccupazione e all'irrigidimento degli agrari nelle trattative per i nuovi patti di lavoro, la seria minaccia di veder peggiorare le condizioni dei braccianti, che si profilava nell'emanazione del nuovo decreto di imponibile, e il mancato riconoscimento delle commissioni di collocamento. I dirigenti sindacali della Confederterra provinciale, su iniziativa della Camera del lavoro di Foggia, si riunirono per sollecitare una positiva conclusione, magari all'ultimo momento, della vertenza in atto, ma inutilmente. A Cerignola, per tutta risposta, iniziava lo sciopero « a rovescio » (i lavoratori si recavano cioè a lavorare le terre incolte senza previa autorizzazione del proprietario)⁹; molti braccianti si riversarono nelle aziende soggette al vincolo delle trasformazioni fondiarie; ad essi si aggiunsero i mezzadri che volevano imporre una più equa ripartizione dei prodotti.

A Sansevero, i braccianti proclamarono 24 ore di astensione dal lavoro. A Vieste, gli agrari, d'accordo con l'Ufficio del lavoro, per la raccolta delle olive assunsero manodopera con salari di fame che violavano ogni stipulazione contrattuale e che oscillavano dalle 450 L. per gli uomini alle 350 per le donne. A Sannicandro Garganico i raccoglitori di olive, dopo lunghe pressioni, riuscirono ad imporre la Commissione di collocamento; all'approssimarsi della raccolta essi chiesero aumenti salariali e costrinsero i proprietari a fissare un apposito incontro con i dirigenti della Camera del lavoro. Anche a Torremaggiore, l'agitazione dei disoccupati cresceva ogni giorno di più¹⁰.

Mentre la lotta si allargava a tutti i comuni della provincia, la Commissione provinciale per il decreto sull'imponibile si riuniva nuovamente il 18 novembre. Gli agrari ebbero modo di precisare con arroganza e quasi in segno di sfida le loro arretrate posizioni; essi chiedevano: 1) di calcolare le giornate imponibili per quadrimestre anziché per mese; il che avrebbe significato per migliaia di braccianti disoccupazione e fame assoluta per mesi interi; 2) l'esclusione dall'imponibile di parte dei comuni e lo sgravio delle aziende colpite dalla siccità e dalle alluvioni; 3) la riduzione delle giornate per ettaro in tutte le aziende; 4) l'abolizione dell'imponibile per i lavori di manutenzione straordinaria. I rappresentanti dei lavoratori si opposero duramente a queste assurde richieste, ribadirono l'applicazione dell'imponibile in base alle vecchie modalità e l'opportunità di incrementare il numero delle giornate di lavoro per ettaro.

Il 16 novembre a Foggia si riunirono i rappresentanti dei lavoratori della terra di molti comuni della provincia per prendere in esame la situazione e concordare i provvedimenti da adottare. In quella circostanza si decise la più ferma opposizione all'irrigidimento degli agrari e al tentativo degli organi di governo di ridurre la portata del decreto sull'imponibile e di appoggiare le rivendicazioni avanzate dalla Confederterra. Anche sotto il profilo strettamente salariale le organizzazioni padronali si rifiutarono categoricamente di concedere aumenti del 6%. La situazione si aggravava e in più località si sviluppavano a ritmo crescente scioperi ed agitazioni sindacali. A Sansevero, dalla protesta si passò all'azione concreta: centinaia di braccianti si riversarono sulle terre incolte per iniziare i lavori e molti proprietari si videro costretti a corrispondere ad essi il salario regolare a giornata lavorativa ultimata. A Sannicandro Garganico, gli olivicoltori, che si erano rifiutati di incontrarsi con i rappresentanti dei lavoratori per determinare i livelli delle paghe, furono infine obbligati a partecipare ad una riunione nella quale però respinsero la richiesta di fissare in L. 650 il salario giornaliero, costringendo circa 800 lavoratori a proseguire lo sciopero. A Cerignola, dove già da tempo era in corso lo « sciopero a rovescio », colonne di braccianti su biciclette e muli si recarono ad occupare terre adibite per lo più a pascolo, seguiti da migliaia di cittadini entusiasti. Mentre numerose squadre di lavoratori specializzati si dirigevano sulle aziende della zona, per eseguire lavori arbitrari, altri gruppi, muniti di arnesi di lavoro e di cartelli con scritte: « Occupiamo queste terre perché i padroni non le coltivano », « vogliamo il decreto di imponibile di mano d'opera agricola », « Terre occupate dai contadini e dalla Camera del lavoro », si impossessarono di due grossi appezzamenti di terreni dell'estensione di circa 30 ettari l'uno e di un terzo di 60, procedendo successivamente ad una divisione simbolica¹¹.

Il 19 novembre, mentre in tutta la provincia si sviluppano le agitazioni e i lavori abusivi di terre occupate sono all'ordine del giorno, il prefetto emana il nuovo decreto sull'imponibilità di manodopera, il quale però contiene una diminuzione del 10% della manutenzione ordinaria e straordinaria dei fondi rispetto al decreto dell'anno precedente, scaduto come si è detto a metà agosto¹²; con tale ordinanza prefettizia i lavoratori disoccupati vedevano ulteriormente compromessa la loro già precaria condizione, essendo sensibilmente diminuita la quantità di braccianti che gli agrari erano obbligati ad impiegare nel lavoro dei campi. L'esigenza di una migliore e più intensa coltivazione delle terre, dello sviluppo dell'agricoltura e di una più larga utilizzazione a fini produttivi della forza lavoro esistente, non era stata tenuta in nessun conto; i lavoratori furono costretti ad intensificare la loro azione. In tutta la provincia si attuarono scioperi a rovescio da Sansevero, Cerignola e Torremaggiore, ove da molti giorni il movimento di occupazione si veniva sviluppando a ritmo serrato, essi si allargarono ad altri comuni; dappertutto l'azione di lotta era accompagnata da un forte entusiasmo e dalla convinzione che occorreva condurre la battaglia rivendicativa sino all'accoglimento delle richieste avanzate dalla Confederterra.

A seguito dell'ordinanza prefettizia, ovunque, alle occupazioni di terre si alternavano assemblee di lavoratori nelle quali con la sottoscrizione di ordini del giorno e telegrammi si esprimeva lo sdegno e la volontà di resistere fino alla resa totale dei proprietari terrieri. Il Comitato provinciale di agitazione, dal canto suo, decise di sviluppare la lotta nelle campagne per ottenere l'abolizione del decreto prefettizio e l'emanazione di uno nuovo che tenesse in maggior conto le richieste dei lavoratori, la stipulazione sollecita dei nuovi patti di lavoro, l'istituzione delle commissioni di collocamento dove esse non c'erano; esso inoltre programmò grandi assemblee popolari e pubblici comizi per mostrare all'intera popolazione i motivi della lotta oltre che uno sciopero generale dei lavoratori della terra da effettuarsi per la durata di 24 ore il giorno 28 novembre.

Alle proteste bracciantili si associarono anche i lavoratori edili i quali chiedevano un aumento dell'indennità di contingenza, l'immediato pagamento degli assegni familiari, la realizzazione di lavori pubblici per alleviare la disoccupazione e il massiccio assorbimento di manodopera nei lavori già in corso.

In un articolo apparso su *l'Unità* del 24 novembre Allegato, dopo essersi brevemente soffermato sulle discriminazioni e gli imbrogli escogitati dagli agrari nell'applicazione dell'imponibile di manodopera e dopo aver fatto riferimento all'invio di una loro commissione, sin dall'estate precedente, al ministero dell'agricoltura per reclamare una limitazione delle giornate di lavoro a seguito della siccità che aveva colpito una parte della pro-

vincia con grave danno per il raccolto, lamentava la pronta accettazione di tali pretese da parte anche del prefetto e concludeva sottolineando l'assurdità dei disegni miranti a rimediare con la diminuzione dell'occupazione, anziché con la trasformazione e il miglioramento fondiario, ai danni produttivi determinati dalla siccità¹³.

Il 26, nella sede della prefettura di Foggia si riunirono il prefetto, il questore, diversi funzionari e tecnici, i rappresentanti dei proprietari terrieri e quelli delle organizzazioni sindacali per discutere sul decreto da poco emanato; il prefetto, accogliendo le richieste degli organi sindacali, si dichiarava disposto a rielaborarlo non appena si fosse raggiunto l'accordo tra questi e gli agrari. L'incontro ebbe luogo il 27 novembre ed ebbe quale obiettivo la formulazione di un nuovo testo del decreto, ma il giorno successivo, come previsto, scattava il dispositivo dello sciopero, essendo risultati vani i tentativi da parte degli organi di polizia apertamente a favore dei proprietari terrieri¹⁴ di spaventare i lavoratori in lotta e di dissuaderli dall'azione intrapresa. Lunedì 28, iniziato lo sciopero generale, a Sansevero i lavoratori si radunarono presso la Camera del lavoro; la provocazione poliziesca divenne subito aperta e irraguardosa: « la mattina verso le sei — ricorda Cannelonga — mentre stavamo davanti alla sede del nostro sindacato (eravamo circa un centinaio di persone), un gruppo di agenti guidato dall'appuntato Mare Francesco, si fece avanti e caricò brutalmente tutti noi pretendendo che ce ne andassimo. Alla mia protesta fatta con molto garbo, e direi quasi con sottomissione, quest'ultimo mi arrestò e provvide a fare lo stesso nei confronti del compagno Bruno Gaetano fattosi avanti per esprimere, ugualmente con garbo, la sua vibrante protesta per il mio fermo. Tradotti in questura con l'accusa di aver proferito parole oltraggiose contro le forze dell'ordine, il commissario di PS era favorevole al mio rilascio, ma non lo fu il capitano dei carabinieri Mollo Enrico, il quale, già ben noto per il modo come trattava i lavoratori, successivamente fu colui che ordinò di sparare a Torremaggiore ». Davanti alla Camera del lavoro nel frattempo, avendo i braccianti proseguito la loro riunione, si ebbero incidenti abbastanza gravi con lancio di sassi, bombe a mano e gas lacrimogeni; qualche istante dopo sopraggiunse un nutrito reparto di polizia che provvide a disperdere con furibonde manganellate i dimostranti inermi, terrorizzati dalle raffiche di mitra che venivano sparate in aria a scopo intimidatorio. Allorché, soffocati e lacrimanti, alcuni tentarono di uscire da una finestra sita nella parte posteriore dell'edificio, un agente lanciò contro di essi una bomba a mano che scoppiò contro un muro del vicolo Corvo rompendo tutti i vetri delle case circostanti. Vari dirigenti accompagnati dall'on. Pelosi, intervenuti per tentare un accordo, vennero brutalmente aggrediti dagli agenti; lo stesso Pelosi benché conosciuto, fu colpito e ferito alla testa. I lavoratori reagirono però

con calma. In seguito a questi incidenti il Consiglio generale delle leghe, riunitosi d'urgenza per protestare contro le violenze della polizia e l'arresto del segretario della Camera del lavoro Cannelonga, proclamò uno sciopero generale di tutte le categorie. Nel frattempo a Sansevero sembrava che tutto fosse finito quando, verso le 11, giunsero altri camion di poliziotti per la solita azione punitiva e un nuovo carosello ebbe inizio. « Da questo momento la polizia sembra essere impazzita e i suoi metodi ricordano i noti sistemi delle SS tedesche. Chiunque è trovato per strada viene mangelato, chi scappa in cerca di un rifugio è rincorso e picchiato, chi osa protestare è fermato; furgoni e camion vengono perquisiti, caffè, negozi, case private sono fatte chiudere. L'intervento del senatore Allegato presso il questore di Foggia in mattinata e presso il commissariato di Sansevero nel pomeriggio valeva a far desistere la Celere da ulteriori provocatorie azioni. »¹⁵ Complessivamente vennero arrestate 12 persone tra cui 4 donne. Le repressioni poliziesche, il ricorso forsennato alla violenza e all'uso non certo parsimonioso delle armi, altro non fecero che acuire la tensione e spingere i lavoratori a continuare lo sciopero per la giornata successiva del 29 novembre.

La mattina, i braccianti di Torremaggiore convenuti presso la Camera del lavoro decisero di fare pressione per ottenere l'ingaggio; si trattava per lo più di reduci in cerca di un reinserimento nella vita sociale ed economica; non si poteva, da parte delle autorità amministrative, non provvedere al loro fabbisogno. La sede della Camera del lavoro non era però ampia al punto da accogliere la gran massa di lavoratori che partecipavano allo sciopero, sicché molti di loro furono costretti a restar fuori, nello spazio antistante. Il segretario della locale sezione sindacale, G. Lamedica, dopo aver brevemente illustrato la gravità della situazione ponendo in rilievo le chiare responsabilità del padronato agrario, prese a comunicare il contenuto di un telegramma inviato dalla Camera provinciale del lavoro nel quale si sottolineava la necessità di continuare lo sciopero per tutta la giornata del 29 novembre, essendo le trattative con gli agrari per la rielaborazione del decreto prefettizio, avviate il 27, giunte ad una fase stagnante per la ricorrente intransigenza padronale e data la necessità di accentuare la protesta per gli incidenti avvenuti a Sansevero il giorno precedente. La voce del segretario che parlava all'interno della sede sindacale non giungeva però al gran numero di lavoratori rimasti fuori. Fu così che il Lamedica, per facilitare l'ascolto, accogliendo le ripetute loro richieste, si trasferì nello spazio antistante la Camera del Lavoro e qui riprese la lettura del telegramma. Ma pochi istanti dopo, scortato da un gruppo di commilitoni, sopraggiunse il maresciallo dei carabinieri, certo Cariello, il quale, nonostante le ripetute garanzie del Lamedica che assicurava di non trattarsi di un comizio ma della semplice lettura di una

comunicazione, ordinava di sciogliere la riunione. Dopo le prime minacce gli agenti presero a vibrare i primi colpi con manganelli e con il calcio dei fucili. I braccianti protestarono vivacemente; le reiterate assicurazioni del segretario della CdL circa il carattere assolutamente pacifico e responsabile di quell'assemblea sembrarono in un primo momento quietare il maresciallo che dette così l'impressione di non voler più insistere. In realtà però erano stati avvertiti nel frattempo i carabinieri della vicina stazione di Sansevero¹⁶. Gli sforzi compiuti dal responsabile della sezione sindacale, cui si erano associati anche altri cittadini, avrebbero, secondo alcune testimonianze, indotto il maresciallo a provvedere per la disdetta degli aiuti precedentemente richiesti. Gli agenti della Celere e i carabinieri con alla guida il capitano Mollo, appena arrivati da Sansevero presero comunque a sparare in aria e sulla folla. Nella colluttazione e nel clamore generale avvenne l'episodio tragico della morte di due umili e coraggiosi lavoratori. Claro Riso, brigadiere della locale stazione dei carabinieri, prese a maltrattare la cognata del bracciante Antonio Lavacca, il quale, non sopportando una così vile aggressione, si avvicinò a lui e lo redarguì rabbiosamente. Il brigadiere, per tutta risposta, gli esplose un colpo di pistola in pieno viso¹⁷.

Antonio Lavacca¹⁸ cadeva fulminato all'istante. Particolarmente drammatica e inumana fu l'uccisione di Giuseppe Lamedica. Questi si trovò, appena iniziata la sparatoria, quasi isolato nel mezzo della piazza; dopo aver visto a pochi passi cadere, abbattuto da colpi di calcio di mitra in testa, Salvatore Gravina di 30 anni, si trovò improvvisamente di fronte, a quattro o cinque metri da lui, il brigadiere Riso col mitra spianato. « Questi fece fuoco freddamente e il Lamedica si abbatté al suolo gemendo. Fece qualche sforzo per rialzarsi, poi perse i sensi e rimase sul terreno in una pozza di sangue. Una donna, una bracciante agricola anch'essa, Teresa De Santis, tentò di porgergli aiuto: il povero Lamedica sudava, lei non aveva fazzoletto, gli asciugò la fronte con la manica del cappotto. Ma di fronte all'impazzire degli agenti e dei carabinieri, anche la De Santis dovette fuggire, lasciando il moribondo in mezzo alla piazza. »¹⁹

Chiunque si avvicinava nel tentativo di portare aiuto veniva malmenato e spintonato. G. Lamedica avrebbe certo potuto salvarsi se fosse stato soccorso in tempo. Quando venne raccolto, parecchio tempo dopo la sparatoria, dagli stessi carabinieri per essere trasportato all'ospedale aveva ormai perduto molto sangue; lo stato d'assedio che aveva precedentemente impedito ogni intervento gli era stato fatale. L'assenza del chirurgo in ospedale fu l'elemento ultimo di questa inumana fatalità. Nel pomeriggio, dopo lunghe ore di straziante agonia, il Lamedica, ex bracciante, stradino del comune, militante del Partito comunista, cessava di vivere. « Furono così uccisi i compagni Lamedica e Lavacca. Per la cattiveria di un agente semignorante

e l'arroganza di un capitano cattivo, due lavoratori persero la vita; verso la mezzanotte del 29 novembre, nel carcere di Sansevero, gli scopini ci facevano sapere che da Torremaggiore erano giunti numerosi braccianti arrestati. Da essi riuscimmo a sapere com'erano andati i fatti. Poveri compagni! Erano tutti malconci per le botte e i maltrattamenti subiti. »²⁰

Dopo il delitto carabinieri ed agenti della Celere assaltarono la sede della Camera del lavoro dove molta gente si era rifugiata. Uomini e donne vennero fatti uscire e malmenati; la minaccia delle armi, il fragore dei vetri rotti, prodotto allo scopo di indurre i malcapitati a venir fuori creavano scene di panico e di confusione indescrivibili.

Racconta Giuseppina Diomedes, essa pure coinvolta nella drammatica vicenda di quel giorno: « Dopo aver fracassato i vetri della finestra e aver indotto uomini e donne con i mitra spianati a venir fuori, gli « scelba » pretesero che ci mettessimo in fila e dopo indescrivibili pestaggi scelsero le persone più conosciute e ci spinsero contro il muro. Circa quaranta persone, tra cui dieci donne, fummo arrestate e trascinate nel carcere di Sansevero. »

Nella caserma di Torremaggiore, in precedenza, alcune donne per sottrarsi in qualche modo alla violenza dei carabinieri, ben consapevoli dei naturali legami delle forze dell'ordine con i gruppi più reazionari, dichiaravano di essere mogli di fascisti. Una di esse, certa Angelicola, venne insultata con parolacce di ogni genere e orribilmente torturata fino a perdere i sensi.

La scena dell'irruzione nella sede della Camera del lavoro e delle violenze subite da uomini e donne è così descritta da un gruppo di donne arrestate: « Il 29 novembre u.s. eravamo rifugiati nell'interno della Camera del lavoro quando, dopo un assedio di circa 2 ore dalla sparatoria dei carabinieri, la forza pubblica vi fece irruzione dalla porta e dalle finestre, dopo averle sfasciate. Carabinieri e militi della Celere, coi mitra puntati contro di noi, ci ingiunsero di alzare le mani e si diedero a dare manganellate in modo brutale e indiscriminato. Nessun riguardo venne usato a noi donne, ed anzi, oltre alle violenze fisiche, fummo fatte segno alle più volgari ingiurie e al peggiore scherno e dileggio. Una di noi (Giuseppina Diomedes) dovette assistere alla bastonatura del figlio sotto i propri occhi. Un'altra (Maria Angelitti in Avellino), affetta da epilessia, colta da un attacco, avendo gli agenti ritenuto che simulasse, fu assoggettata a ogni sorta di maltrattamenti (stortura di polso, pizzichi, scuotimenti violenti, sbatacchiamenti contro il muro, sputi, trascinamento per terra e per le scale ecc.): il tutto accompagnato da lazzi, sberleffi, risate ironiche ecc. Un ragazzo di dieci anni (Giovanni Testa), preso dal terrore, perché un celerino gli aveva puntato contro un'arma, cambiò i lineamenti, emettendo schiuma dalla bocca. Durante lo svolgimento di questi fattacci gli uomini furono obbligati a tenere sempre le mani in alto, ed anche noi donne rimanemmo in quelle condizioni

fino a che non fummo portate fuori della Camera del lavoro. Gli uomini in caserma furono schiaffeggiati e presi a calci, compreso il Segretario della CdL che già prima aveva riportato una ferita al capo. Quindi gli uomini furono ammanettati, e assieme a noi donne furono caricati su un camion e tradotti alle carceri di San Severo»²¹.

Il segretario della locale sezione sindacale G. Lamedica, ferito alla testa, fu trascinato sanguinante in caserma e qui, dopo essere stato sottoposto a un serrato interrogatorio da parte del Commissario di PS Ricciardi, fu legato e a più riprese bastonato.

Altri incredibili particolari emergono dai racconti e dalle testimonianze raccolte. Dopo l'arresto di uomini non solo, ma di donne e di vecchi, avvenuto davanti alla CdL, gli agenti, dopo averli disposti come si è detto, in fila, li obbligavano a stare con le mani alzate; allorché qualcuno le abbassava veniva immediatamente percosso.

Un vecchio ottantenne fu colpito a sangue col calcio del moschetto; persino un prete, Don Ciardulli, intervenuto per dare l'estrema unzione ai caduti, fu minacciato e allontanato. Una sarta affacciata al balcone, alla vista dell'orribile delitto, fu colta da sincope e morì all'istante. Chi fu presente a quelle scene di cruda e multiforme violenza racconta che i carabinieri si comportavano con cinica determinazione. Il loro anticomunismo sconfinava nell'assurdo: Torremaggiore era considerata un centro molto importante sotto il profilo politico e sindacale: era il paese «rosso» dove esisteva un forte movimento contadino e bracciantile organizzato e perciò pericoloso; Riso, seconda la testimonianza del sindaco dell'epoca, «veniva spesso all'ufficio anagrafe del comune a raccogliere informazioni sui lavoratori della terra più noti e segnalati». E in ciò gli agenti seguivano direttive e orientamenti precisi del governo e del ministero degli interni nei confronti dei conflitti di lavoro. All'origine delle repressioni poliziesche non c'era infatti l'«iniziativa individuale di singoli comandanti o di autorità locali», ma un vero e proprio «metodo di governo, contro il quale non (poteva) non sollevarsi la condanna della coscienza morale dell'intera nazione»²². Certo «non in tutti i posti la polizia si comporta con tanta acrimonia verso i lavoratori. Vi sono infatti commissari di Pubblica sicurezza responsabili e molti marescialli dei carabinieri coscienti, che mantengono fermo il loro comportamento di imparzialità e di rispetto della libertà dei lavoratori. Presso l'azienda Pavoncelli, ad esempio, dove si era recato un maresciallo dei CC per allontanare i braccianti che gli erano stati segnalati come fannulloni e delinquenti ha trovato i lavoratori a torso nudo che eseguivano ottimo lavoro di scasso»²³, ma si trattava di fenomeni del tutto sporadici dipendenti, in tal caso sì dall'«iniziativa individuale di singoli comandanti o di autorità locali». Valga, a testimonianza di ciò, il discorso tenuto dal ministro dell'interno Mario

Scelba il 3 aprile 1949 a Siena nel quale egli assumeva una ferma posizione reazionaria nei confronti di manifestazioni assolutamente legittime di lotta sindacale, a cominciare dai vari tipi di sciopero per finire alla non collaborazione e al presidio delle fabbriche da parte delle maestranze allorché esse venivano chiuse o abbandonate dai padroni. Queste forme di lotta erano considerate «politiche» e «illegittime» perché soffocatrici dell'«esercizio della libertà di lavoro sancita dalla Costituzione [...] a favore degli imprenditori i quali hanno il diritto di organizzare la propria azienda con piena responsabilità»; sicché appariva «non solo necessaria ma urgente l'attuazione di misure atte ad assicurare tutte le fondamentali libertà. Il paese non può tollerare che si lascino impuniti atti preparatori a consumare il tradimento contro di esso»²⁴.

Tutto ciò era in perfetta coerenza con lo spirito di una circolare del luglio 1948 con la quale lo stesso ministro invitava i prefetti ad «agire con ogni urgenza contro responsabili noti fatti (quelli relativi ad uno sciopero generale), quale che fosse la loro carica o la qualifica sindacale ricoperta», a «disporre immediate indagini per accertare per ogni singola Camera del lavoro l'azione svolta e agire energicamente contro i dirigenti delle Camere del lavoro stesse e a resistere con ogni mezzo ai tentativi di rilascio degli arrestati»²⁵. In sostanza, scriveva Fernando Santi pochi giorni dopo l'eccidio su un settimanale della CGIL, «i luttuosi fatti di Torremaggiore ripropongono al paese il grave problema del comportamento delle forze di polizia nei conflitti di lavoro. Problema che data da decenni, dal sorgere della organizzazione operaia e che noi fino a poco tempo fa avevamo sperato che la nuova democrazia italiana avesse per sempre risolto»²⁶.

È evidente che in un clima così accesa ostile all'azione sindacale, la preponderante subordinazione delle forze di polizia agli interessi della conservazione, la presenza in esse di elementi fascisti che avevano conservato intatta la loro mentalità persecutoria, costituiscono altrettanti motivi reali di ricostruzione delle cause dei luttuosi eventi del '49 che, forse avrebbero potuto essere evitati se fosse proseguito lo sciopero a Sansevero. «Se ciò fosse avvenuto — sostiene De Vito — i carabinieri del luogo non sarebbero stati in grado di intervenire per dare man forte al nucleo di stanza a Torremaggiore e, probabilmente, quello che è accaduto si sarebbe potuto evitare.»

All'inizio di dicembre, il prefetto abrogava il decreto del 19 novembre sull'imponibile di manodopera disoccupata in agricoltura e lo sostituiva con un altro più vantaggioso per i lavoratori. Il nuovo decreto ottenuto dalle organizzazioni dei lavoratori fissava i seguenti miglioramenti: 1) aboliva la riduzione del 10% per i lavori di manutenzione straordinaria, 2) limitava da 12 mesi a 4 la riduzione del 10% per i lavori ordinari, 3) ripristinava l'imponibile per mese, 4) sospendeva la libertà di scelta per la manodopera

agricola²⁷. Per i contratti di lavoro i proprietari terrieri all'inizio erano rigidi su queste posizioni: 1) riduzione dei salari rispetto a quelli dell'anno precedente, 2) nessun miglioramento alla parte normativa. Il nuovo contratto provinciale prevedeva invece: 1) nuove tariffe salariali per i lavori di cerealicoltura e la conferma di quelle dell'anno precedente per la viticoltura e l'olivicoltura, 2) miglioramenti per la parte normativa e l'impegno degli agrari ad accettare i nuovi istituti contrattuali. Ma lo scoglio che non poté essere superato e sul quale s'infransero le trattative con i rappresentanti del padronato, oltranzista come sempre, fu il problema della concessione delle terre incolte ai contadini. «L'annunziata e tanto attesa riunione in prefettura per il problema delle terre incolte e mal coltivate», scriveva *l'Unità*, «dalla quale tutti e principalmente il prefetto e le autorità provinciali attendevano risultati concreti al fine di risolvere, almeno in parte, il grave stato di disagio e di disoccupazione del bracciante agricolo della provincia, si è risolta con la rottura delle trattative a seguito dell'atteggiamento quanto mai assurdo e urtante dei rappresentanti degli agrari. È da premettere che, in precedenti sedute, l'Associazione agricoltori si era impegnata, davanti alle autorità ed ai rappresentanti dei lavoratori, di comunicare, in risposta alle richieste avanzate dalla Confederterra, l'entità dei terreni che i singoli proprietari sarebbero disposti a cedere ai braccianti e in che misura l'Associazione agricoltori, nel complesso, era disposta a concordare, per portare un contributo efficace atto a lenire la forte disoccupazione.

«Nella riunione di ieri niente di tutto questo veniva fatto. Il direttore dell'Associazione agricoltori si presentava con un ordine del giorno vago ed inconsistente, mediante il quale si chiedeva la costituzione di Commissioni comunali, senza serie funzioni e senza alcun potere, cioè praticamente si chiedeva di rimandare alle calende greche e tradurre in una beffa il problema dell'assegnazione delle terre. E quando i rappresentanti si dichiaravano disposti a procedere alla costituzione di dette Commissioni purché si determinassero preventivamente i criteri in base ai quali esse avrebbero dovuto procedere e risolvere le singole questioni, i rappresentanti si rifiutavano di addivenire ad una intesa.»²⁸

Lo stesso nuovo decreto sull'imponibile non soddisfaceva il bisogno di occupazione, divenuto a Torremaggiore come altrove ancora più impellente con l'approssimarsi della stagione invernale. Il numero dei braccianti senza lavoro era in forte aumento nel gennaio 1950 allorché all'Amministrazione comunale pervenne da parte della cooperativa «La Reduce» un'istanza di concessione delle terre incolte e delle tenute patrimoniali del comune site nell'agro di Castelnuovo della Daunia. In essa era scritto: «Allo scopo di assicurare lavoro ai reduci disoccupati, nullatenenti ed aventi terreni insuf-

ficienti ad assorbire il lavoro dei componenti del nucleo familiare, si è costituita in Torremaggiore la cooperativa «La Reduce» [...].

«Fra gli scopi della cooperativa, costituita prevalentemente da braccianti agricoli, vi è quello anche di poter ottenere, in concessione o in affitto mediante cessione, terreni incolti ed usufruire di benefici previsti dalla progettata riforma agraria, che tende ai fini sociali programmati. Fra l'altro è intendimento della cooperativa suddetta di poter ottenere nelle forme convenute dalla legge l'affitto e la concessione della tenuta patrimoniale del comune di Torremaggiore detta «Dragonara», della estensione di oltre 400 ettari, divisa in 8 lotti, per la maggior parte in seminativo ed il rimanente pascolativo e boschivo, sita in agro di Castelnuovo della Daunia ed attualmente data in fitto a coloni vari di Casalvecchio di Puglia e di Casalnuovo Monterotaro, i cui contratti sono scaduti fin dal 5 agosto 1949, ma i coloni non ancora lasciano il possesso in conseguenza della proroga come per legge. Su detta tenuta esistono i diritti della municipalità di Torremaggiore, secondo gli intendimenti derivanti dall'atto di donazione del defunto possessore, feudatario principe De Sangro. I detti diritti però, praticamente, non sono stati praticati sia per la distanza del fondo a circa 14 Km dal centro abitato, sia per le condizioni impervie, sia per la ubicazione in agro di altro comune e sia perché l'amministrazione comunale di Torremaggiore, ottenuto il riconoscimento del diritto di proprietà, ne ha formato oggetto di rendita annuale mediante locazione, destinando il ricavato a favore del proprio bilancio e quindi a favore della cittadinanza. Malgrado ciò la cooperativa «La Reduce» ha vivo desiderio di ottenere in fitto o in concessione il fondo suddetto nelle forme localmente consentite quale diritto di priorità nell'intento di lottizzarlo nella misura più opportuna e redditizia, attuare le trasformazioni fondiari, specialmente nelle zone salde e renderle più produttive ai fini sociali, attuando anche la colonizzazione e l'appoderamento con costruzione di case coloniche, ove si possano ottenere facilitazioni finanziarie consentite. A tal fine il sottoscritto consiglio di amministrazione, in nome e per conto della costituita cooperativa «La Reduce», chiede a cotesta on.le amministrazione comunale che promuova gli atti necessari per liberare il fondo dagli attuali coloni e specialmente da chi non ha il riconoscimento di coltivatore diretto e conceda alla cooperativa stessa i relativi lotti a condizione equa e nella forma contrattuale attinente alla riforma agraria. In attesa il sottoscritto consiglio di amministrazione chiede a carattere immediato che l'amministrazione comunale liberi dalla conduzione, già scaduta, i terreni saldi e li conceda, per il dissodamento e la razionale coltivazione, ai soci della cooperativa. Sarà questo il primo esempio nel nostro comune di attuazione dei principi di riforma agraria, ai fini sociali e ai fini nazionali, consentendo così di venire incontro in forma concreta ai reali bisogni dei braccianti agricoli, i quali altro non

chiedono che di lavorare la terra onde renderla più produttiva, contribuendo così a migliorare il tenore di vita delle proprie famiglie e ad eliminare i contrasti sociali. Con ciò i reduci tutti di Torremaggiore, di qualsiasi partito politico, saranno grati all'amministrazione comunale e alle autorità costituite, fiduciosi che in ogni caso non si possa né si debba consentire che i diritti della municipalità di Torremaggiore siano manomessi da cittadini di altri comuni, perché in tal caso essi, che pur rifuggono da qualsiasi proposito o minaccia di azione illegale, sarebbero costretti ad agire con qualsiasi azione, ove non ottengano giustizia per la tutela dei propri diritti e quelli dell'intera municipalità di Torremaggiore»²⁹.

Negli anni cinquanta, dopo le delusioni della legge « stralcio » di riforma agraria, sarà la riapertura del flusso migratorio a smaltire il numero di braccianti e contadini poveri esclusi dalla concessione delle terre.

Note

¹ P. MARTELLA, « La grave disoccupazione tra i braccianti di Capitanata », *l'Unità*, 1° ottobre 1948.

² Cfr. D. TABET, « Riforma agraria e reazione padronale », *l'Unità*, 1° febbraio 1947.

³ Cfr. « Vasto fermento nelle campagne per il provocatorio atteggiamento degli agrari » (articolo non firmato), *l'Unità*, 15 settembre 1949.

⁴ « Un'altra manifestazione di incomprensione e di deficienza — scriveva *l'Avanti!* — si è avuta in questa stagione, nella mancata tempestività delle autorizzazioni ai prelievi per la riconferma dei decreti di imponibile o super-imponibile di coltivazione tanto da richiedere a tutt'oggi frequenti sollecitazioni da più province nelle quali tali forme di assorbimento della mano d'opera necessitano, onde non creare nuova fame e nuova miseria fra i braccianti agricoli. » (G. CELLA, « I braccianti attendono ancora », *Avanti!*, 15 gennaio 1949).

⁵ Cfr. *Gazzetta Ufficiale della Repubblica*, n. 125, 1° giugno 1949.

⁶ E. PUCCI, « La capitale dei braccianti poveri ha accolto i delegati delle regioni », *l'Unità*, 23 ottobre 1949.

⁷ Cfr. *Gazzetta Ufficiale della Repubblica*, n. 252, 2 novembre 1949.

⁸ « Una strada sbagliata » (art. non firmato), *l'Unità*, 17 novembre 1949.

⁹ Per l'organo ufficiale della Democrazia cristiana, questa forma di sciopero consisteva « nel por mano da parte di un certo numero di lavoratori, anzi di loro arbitrio, ad un lavoro per il quale non è intervenuto alcun preliminare contratto col datore, e in relazione al quale i lavoratori avanzeranno non appena opportuno, due richieste: il regolare ingaggio e la retribuzione delle giornate impiegate durante "lo sciopero a rovescio". Ove poi si aggiunga che l'iniziativa viene presa per dare, al di fuori di ogni regola e di ogni norma, anticipato corso a lavori di pubblica utilità, che lo Stato finanzia tramite gli enti locali e che questi ultimi [...] assegnano in appalto a ditte private, apparirà evidente il carattere illecito e illegale d'impresie del genere, cugine se non addirittura sorelle delle violente occupazioni di fabbriche e di terre ». Il giornale democristiano reagiva contro quanti ritenevano che tale forma di sciopero fosse motivata, oltre che dalla disoccupazione, dall'indifferenza e dalla pigrizia delle amministrazioni responsabili di frapporre indugi ingiustificati alla realizzazione di programmi già approvati e riteneva invece che « costando ogni opera fior di miliardi, essa impone attenti studi preparatori di natura tecnica, economica »; la verità era invece che lo « sciopero a rovescio » « è quasi sempre un'arma insidiosa di cui si valgono quei partiti che mirano a scardinare gli ordinamenti, è una mossa tattica usata con finalità squisitamente politica ». Insomma, per il quotidiano della DC, esso solo « apparentemente sembra corrispondere ad una finalità di tutela e di difesa del disoccupato [...], in sostanza è uno dei tanti mezzi sfruttati per una particolare politica di partito ». (« Lo sciopero a rovescio », art. non firmato, *Il Popolo*, 2 maggio 1951.)

¹⁰ « Lo "sciopero a rovescio" iniziato a Cerignola », art. non firmato, *l'Unità*, 18 novembre 1949.

¹¹ Cfr. *La Gazzetta del Mezzogiorno*, 20 novembre 1949.

¹² Per l'esattezza, va precisato che il decreto prevedeva la diminuzione del 10% delle giornate imponibili solo per le aziende colpite da siccità, ma al tempo stesso prescriveva altre gravi norme come per es. la concessione di libertà di scelta nominativa dei lavoratori, l'assegnazione della manodopera alle aziende per trimestre e non per mese come in passato, la esclusione dal diritto di lavoro di migliaia e migliaia di braccianti conduttori di appezzamenti di 3 ettari di seminativo in fitto o in compartecipazione.

¹³ L. ALLEGATO, « La siccità e il prefetto », *l'Unità*, 24 novembre 1949.

¹⁴ L'utilizzazione massiccia della polizia nella repressione degli scioperi sindacali non era un fatto nuovo nella storia dei governi italiani. Se si esclude il periodo relativo

ai primi anni del secolo e quello immediatamente successivo alla lotta di liberazione, in Italia lo Stato non ha saputo mai sottrarsi nelle vertenze in corso tra lavoratori e proprietari terrieri alla tentazione, divenuta mano a mano prassi operante, di appoggiare apertamente le forze della reazione agraria, moltiplicando in tal modo le difficoltà e i sacrifici dei lavoratori nello sforzo di conseguire risultati utili per i loro interessi e di salvaguardare le precarie conquiste raggiunte. «La politica del lavoro non è stata affrontata dai vari governi con gli organi cui le leggi affidano la tutela dei lavoratori, bensì attraverso il ministero degli interni: e questo a mezzo dei prefetti, ha sistematicamente ostacolato l'azione sindacale delle organizzazioni operaie. Da questo orientamento non si sono distaccati i governi succedutisi in Italia sotto la presidenza dell'on. De Gasperi.» («L'impiego della polizia nelle vertenze sindacali», in: *Confederazione Generale Italiana del Lavoro, da Melissa a Modena*, Roma, Stab. tip. UESISA, 1950, p. 15. Supplemento al n. 3 di: *Lavoro*, 15 gennaio 1950.)

¹⁵ E. PUCCI, «La polizia sembrava essere impazzita e il terrore regnava nelle vie di Sansevero», *l'Unità*, 30 novembre 1949.

¹⁶ DI VITTORIO, nel discorso tenuto alla Camera dei deputati il 1° dicembre, così sintetizzava le battute iniziali della tragedia: «[...] quando la folla alle prime minacce e ai primi colpi di calcio di fucili e di manganelli ha cominciato a protestare contro l'abuso della forza contro inermi lavoratori, questo ha determinato un conflitto.

«I rappresentanti dell'ordine, che in un primo momento avevano rinunciato a disperdere quella stessa folla che era rimasta immobile, quando sono arrivati i rinforzi e si sono sentiti abbastanza forti, hanno attaccato questa massa ed hanno aperto il fuoco».

¹⁷ Il quotidiano del Partito comunista italiano così sintetizzava la fase culminante dell'accaduto: «L'aggressione poliziesca a Torremaggiore si è sviluppata in due tempi. In un primo momento la polizia intimava ai lavoratori riuniti di disperdersi. Di fronte al loro rifiuto gli agenti si ritiravano desistendo dalla loro azione, ma dopo, sopraggiunti i rinforzi dei carabinieri di Sansevero, gli agenti ritornavano a caricare la pacifica folla che sostava nei pressi della Camera del lavoro aprendo improvvisamente e indiscriminatamente il fuoco. Fu occupata la Camera del lavoro e crivellata di proiettili la facciata. Il bracciante Antonio Lavacca si abbatteva colpito a morte e così Giuseppe Lame-dica che decedeva poco dopo» (*l'Unità*, 1° dicembre 1949).

¹⁸ Padre di quattro figli, bracciante agricolo, A. Lavacca era un attivista del Partito comunista. L'attaccamento alla causa del lavoro lo spingeva in prima fila nelle manifestazioni sindacali. Amato dai compagni di fede, egli era conosciuto e odiato dai carabinieri, in particolare da Claro Riso. Si racconta che nei giorni precedenti il fatto di sangue, mentre numerosi scioperi a rovescio avvenivano in Torremaggiore, il Lavacca partecipò ad una occupazione di terre site in contrada Resicata. Giunti i carabinieri, tempestivamente fatti chiamare dal proprietario del posto e guidati dal brigadiere Riso, ci fu tra i due un acceso diverbio che suscitò l'ira del milite nei confronti del Lavacca, divenuto da allora, dato il generale sentimento di odio contro i comunisti, un bersaglio preferito e volutamente ricercato.

¹⁹ *Da Melissa a Modena, op. cit.*, pp. 59-60.

²⁰ C. CANNELONGA, *Inedito cit.*

²¹ Il racconto è riportato nel volumetto cit.: *Da Melissa a Modena*, pp. 61-62.

²² *Da Melissa a Modena, op. cit.*, p. 16.

²³ «Lo sciopero dei braccianti prosegue con vigore, caratterizzato dalle opportune forme di lotta», *l'Unità*, 24 maggio 1949.

²⁴ Cfr. *Il Popolo*, 4 aprile 1949.

²⁵ Cfr. G. DI VITTORIO, «La circolare Scelba», *l'Unità*, 29 agosto 1948 e l'opuscolo della CGIL *Da Melissa a Modena, op. cit.*, p. 18.

²⁶ F. SANTI, «Il monito dei lavoratori», *Lavoro*, anno 2, n. 49, 4-10 dicembre 1949, p. 1.

²⁷ Cfr. Decreto Prefettizio n. 17843, div. IV, 1° dicembre 1949.

²⁸ «Lotte e trattative per le terre incolte», *l'Unità*, 22 dicembre 1949.

²⁹ Archivio comunale di Torremaggiore, Delibere consiliari, tornata del 15 gennaio 1950.

L'inchiesta del comandante dei CC. e il funerale

Nel pomeriggio del 30 novembre il generale De Giorgis, comandante generale dell'Arma dei Carabinieri, giunse a Torremaggiore con il comandante la divisione CC. di Napoli generale Rubino, col colonnello comandante la legione di Bari, col comandante del Gruppo di Foggia e con il capitano di Sansevero.

Va subito detto, senza mezzi termini, che l'ufficiale incaricato di condurre l'inchiesta «cercò in tutti i modi di scagionare i carabinieri, di trovare una qualche giustificazione che valesse a scusarli»¹. Furono convocati in caserma il sindaco Cammisa e l'assessore De Vito i quali non erano stati presenti sul luogo del delitto e pertanto non erano in grado di fornire informazioni dirette; essi stessi proposero allora di raccogliere i particolari dell'eccidio dalla viva voce dei numerosi cittadini che ne erano stati i testimoni oculari. «Il generale restò assai interdetto — sottolinea l'ex sindaco — e concluse che poteva interrogare i cittadini altrove, nella sede del comune per es. qualora io lo avessi ritenuto opportuno. Poco tempo dopo, recatosi al comune, prese ad interrogare circa dieci lavoratori i quali ci hanno poi riferito che non sottoscrissero nessuna dichiarazione. La stessa cosa possiamo affermare noi poiché nulla ci fu richiesto, né a noi né ad altri.»

Pur di presentare al ministero dell'interno una versione completamente deformata e inautentica dei tragici eventi del giorno precedente. Il generale De Giorgis non tenne in alcun conto le dichiarazioni più significative di quanti erano stati ascoltati; nessun verbale che costituisse la prova tangibile di una precisa e sincera versione dei fatti fu redatto e firmato. Ci si limitò da parte degli ufficiali convenuti sul luogo dell'inchiesta a ritagliare alcuni pochi spunti, certo quelli più innocui, dal contesto delle affermazioni emerse. Al ministero che aveva ordinato l'inchiesta non giunse pertanto che un'analisi totalmente distorta degli eventi, fondata esclusivamente sulle menzogne di quanti tra sottufficiali e carabinieri erano stati direttamente responsabili del criminale attentato. «Ciò fu aggravato dal fatto che a perfezionare l'inchiesta rimasero sul posto [...] il maresciallo Cariello ed il brigadiere Risi. Si determinò così la seguente situazione: che ad indagare sul comportamento dei due sottufficiali dei carabinieri restarono i due sottufficiali stessi.»² Nei giorni seguenti, con metodi brutali, gli agenti continuarono a torturare indifesi cittadini e a mantenere in vita un clima di oppressiva violenza.